

GUERRE & PACE

Nasce la cooperativa
di Guerre&Pace...

LA SFIDA DEI POETI

Quando gli intellettuali rischiano la vita

DOPOGUERRA NEI BALCANI
IMMIGRAZIONE/LA TRATTA DEL 2000
OPERAZIONE FURORE IN LIBANO
UNA PROPOSTA DEI PACIFISTI TEDESCHI
DONNE E SVILUPPO

Sped. abb. post. comma 27 art.2 legge 549/95 Milano - (anno 4°) n°28 - Maggio 1996 - L. 6.000

Mensile di informazione internazionale alternativa

EDITORIALE**3 - Una cooperativa per "G&P"****4 - ATLANTE****6 - IL MONDO IN BREVE**

(L. Degiampietro, W. Peruzzi)

DOPOGUERRA NEI BALCANI**8 - Floriana Lipparini**
Il silenzio degli innocenti
Scheda. Asse musulmano
o arco ortodossso? (D. Vernet)**IL PRIVATO CHE AVANZA****11 - Mike Zielinski**
USA. Pericolo vigilantes**14 - Federica Comelli**
Nicaragua. I morsi del cobra**IMMIGRAZIONE****17 - Antonello Mangano**
La tratta del duemila**BOLIVIA/NARCOTRAFFICO****20 - Ramiro del Carpio**
La rivolta dei cocaleros**DOVE SI RIACCENDE LA GUERRA****22 - Andrea Giordano**
Libano. Operazione Furore**ALTRI CONFLITTI****23 - La crisi fra le due Coree****24 - Francesca Tuscano**
Cecenia. Pace per le elezioni?**26 - Paolo dalla Zonca**
Afghanistan.
Una strada per KarachiScheda. I partiti in lotta (p.d.z.)
Stato e tribù in Afghanistan (w.p.)**30 - Jean Hélène**
Zaire. Dall'Eden all'Inferno**ITALIA****32 - Piero Maestri**
Cerca la differenza...
Scheda. Il programma del Polo...
e quello dell'Ulivo
Corsivo. Breve storia di soldi
e alleanze (Silvano Tartarini)**LE ALTRE VOCI DEL PIANETA****35 - Tariq Ali**
La sfida dei poeti**37 - Intervista di Nicoletta Negri**
Lavoro e diritti in Indonesia**39 - Un ponte per Dyarbakir**
La vita dei kurdi è lottare
Scheda. Newroz 1996:
Offensiva di primavera**41 - Andreas Buro**
Organizzare la pace
Una proposta dei pacifisti tedeschi**43 - PACE/LAVORI IN CORSO**

(F. Lipparini, S. Tartarini)

ANTICIPAZIONE**46 - Mariarosa Dalla Costa**
e **Giovanna F. Dalla Costa**
Donne e sviluppo**48 - IN VETRINA**

(N. Manuzzato, W. Peruzzi)

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®
il libro, un po' agenda, un po' diario

UNA COOPERATIVA PER "G&P"

Dunque è deciso. Allegato a questo numero troverete un pieghevole che illustra il progetto della Cooperativa editoriale, varato dall'assemblea dei promotori il 30 marzo scorso. Una cooperativa ad "azionariato" diffuso, che intendiamo costituire entro l'anno e cui ci auguriamo aderiscano tutti i lettori, o molti di loro.

Per questo la quota di adesione è stata fissata a sole 150.000 lire, anche se sarebbe auspicabile che quanti possono, associazioni e gruppi, acquistino **più quote** in modo da poter raggiungere nei sette mesi della "raccolta" (dal 1° maggio al 30 novembre) l'obiettivo di 1.000 quote per totali 150 milioni. Un obiettivo modesto, ma per noi impegnativo e sufficiente per cominciare.

Nonostante la mancanza di risorse, la precarietà del lavoro volontario e i disservizi postali (il repentino mutamento delle norme di spedizione, ad esempio, ha bloccato in posta e ritardato l'invio del numero 27 della nostra come di molte altre riviste), siamo riusciti a garantire la regolarità delle uscite e un costante miglioramento della qualità. Arrivati al quarto anno di vita, ci sembra quindi possibile chiedere non più una nuova "sottoscrizione" di sostegno ma una "partecipazione" attiva e diretta alla scommessa politica che "G&P" rappresenta, facendone un "patrimonio" collettivo non solo di chi lo ha promosso o lo fa ma di quanti lo leggono, lo usano nelle loro iniziative, ne riconoscono l'utilità.

Diventare *proprietari* di "G&P" non rappresenta certo un investimento lucroso. Ma permette di concorrere alla gestione del "capitale" raccolto e quindi alle scelte che riguardano lo sviluppo di "G&P" e la promozione di altre iniziative.

Ciò permetterà di corrispondere in modo sempre migliore alle richieste dei lettori, quindi di consolidare "G&P" e incrementare la diffusione, cosa tanto più necessaria in un momento in cui tutta l'editoria, specie se politicamente impegnata, è in crisi e si vedono ogni giorno testate costrette a chiudere.

Consolidare "G&P", tuttavia, è un *obiettivo prioritario*, ma non il solo.

Come abbiamo detto spesso il problema politico, che "G&P" cerca di affrontare ma che da sola non può risolvere, è quello di produrre e far circolare un'informazione capace di orientare nell'analisi della situazione internazionale (e delle sue ricadute interne) quanti lavorano per la pace e la solidarietà fra i popoli, e cerchie sempre più larghe di "opinione pubblica". Per questo abbiamo esteso l'attenzione ai conflitti nell'accezione più ampia (armati ma anche sociali, razziali, di genere; negativi ma anche positivi, come le lotte sociali e di liberazione) e abbiamo adottato da questo numero la sottotitolatura "mensile di informazione internazionale alternativa".

Ma per soddisfare queste esigenze occorrono anche altri strumenti, che affianchino il mensile: *dossier* monografici su problemi e paesi, una *agenzia* di informazione sulla stampa internazionale che interagisca con Internet, mostre, video, schede e altri strumenti agili che possano educare, specie i giovani, alla multiculturalità.

La Cooperativa dovrà servire, insomma, a realizzare una complessa e vivace attività editoriale (fra cui anche un Calendario e un Atlante di "G&P").

In coincidenza con l'uscita di questo numero si tiene a Roma, il 10/11 maggio, una conferenza sugli embarghi, con una sezione dedicata all'embargo sull'informazione. Sarà la prima importante occasione per lanciare la Cooperativa e per verificare, nel confronto con altre testate, i consensi a questi e altri progetti editoriali.

Ma la loro riuscita si affida prima di tutto al consenso che troverà la Cooperativa fra gli abbonati, i lettori, le associazioni pacifiste e antirazziste. La Cooperativa **più**, si intende, l'abbonamento.

A ogni lettore chiediamo di diventare abbonato e socio. A ogni abbonato e socio chiediamo di trovare un nuovo abbonato e un nuovo socio: un amico, una biblioteca, un gruppo. La *semplice moltiplicazione per due di ognuno che legge questo editoriale* basterebbe a risolvere molti se non tutti i problemi di "G&P" e a far marciare questo progetto politico.

ATLANTE GUERRE & PACE

Cartina aggiornata al
12 aprile 1996

UN PIANETA IN GUERRA



Guerre fra stati o guerre civili; repressione/terrorismo; guerriglia di livello equiparabile a una guerra



Conflitti con scontri armati e molte vittime; repressione di massa, guerriglia; lotte indipendentiste



Tensioni fra stati o interne con vittime; situazioni pre/post belliche o in bilico fra guerre e pace



Embargo, blocco

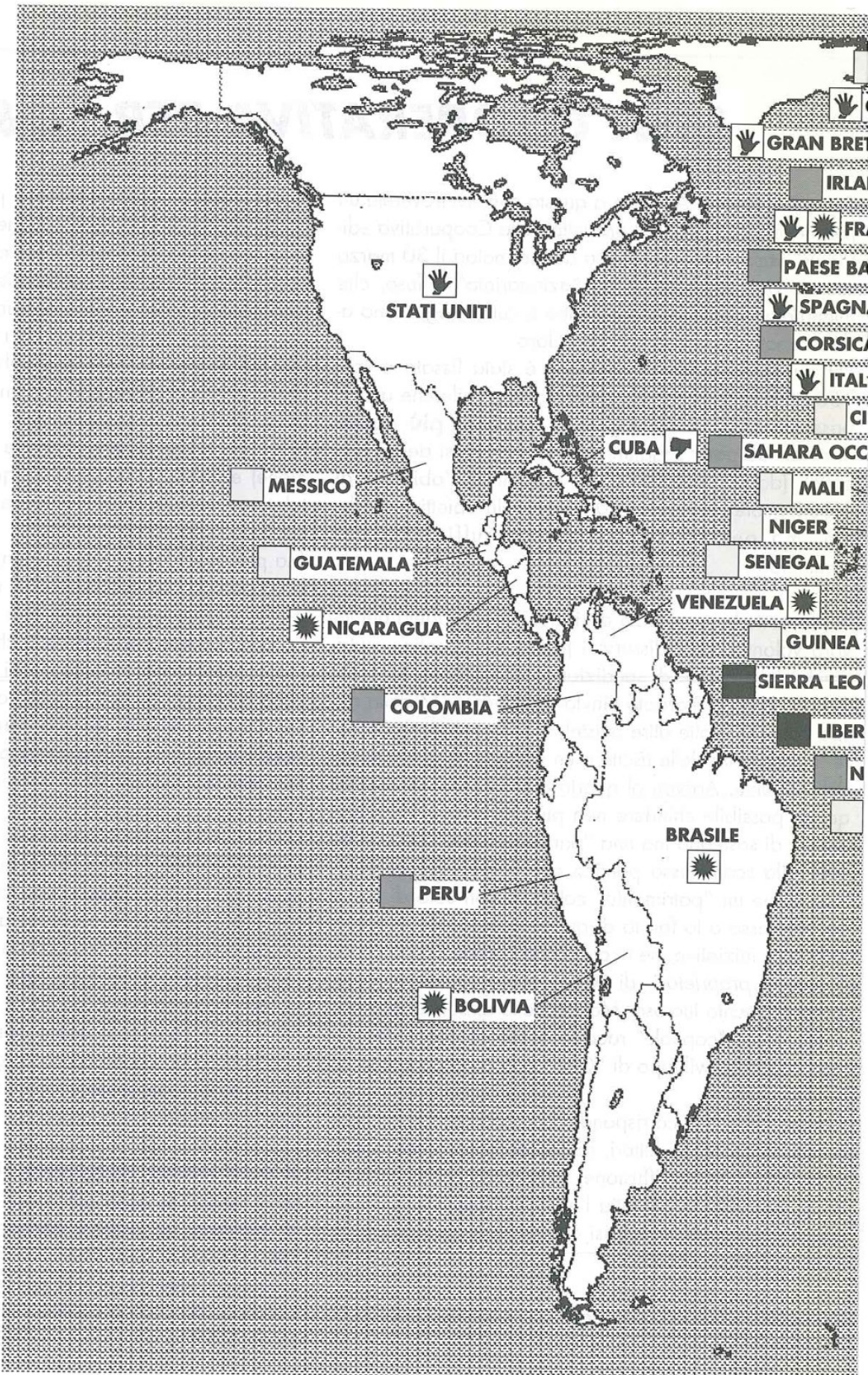


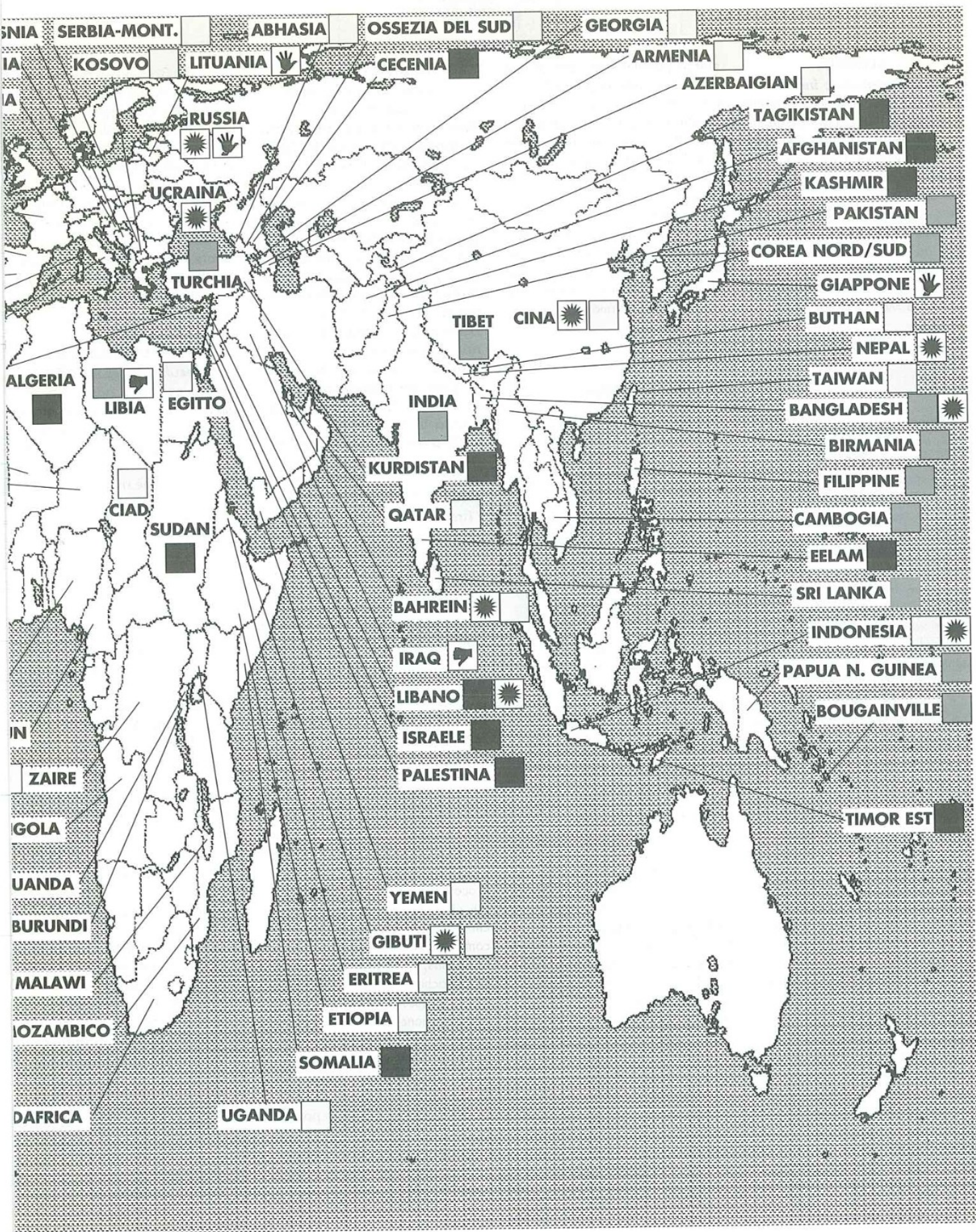
Politiche antimigratori; lotte antirazziste



Repressione; conflitti sociali

Questo atlante è solo un indicatore del *livello* di scontro e non implica una *valutazione* (negativa o positiva) sui vari conflitti (guerre o repressioni; lotte sociali, di liberazione ecc.) per la cui analisi si rimanda agli articoli e alle brevi nell'interno.





ALGERIA

I diritti umani sono indivisibili

"Contrariamente a quanto molti speravano, l'elezione di Liamine Zeroual alla presidenza dell'Algeria nel novembre 1995 non ha riportato la calma nel paese, tutt'altro. Ogni giorno porta una nuova messe di attentati, di crimini e di violenze. La spirale di orrori prosegue, ad opera degli estremisti religiosi da un lato e delle forze repressive dello stato dall'altro". Lo scrive "Le Monde diplomatique" di

marzo pubblicando sette articoli del settimanale algerino "La nation", più volte punito e censurato perché denuncia "la violenza di entrambi i campi" al contrario dei grandi media francesi ed europei, aggiunge la presentazione, che "rendono conto regolarmente degli avvenimenti algerini mettendo in rilievo esclusivamente i crimini odiosi dei gruppi islamisti armati" e sorvolando "sulle violenze commesse dagli apparati ufficiali (polizia, gendarmeria, forze armate)".

KASHMIR

Le radici del conflitto

Alla fine di marzo, proprio alla vigilia di una consultazione elettorale in cui il governo indiano ripone molte speranze, sono ripresi su vasta scala gli scontri fra esercito indiano e secessionisti musulmani. Il 30 marzo, in una battaglia presso la moschea Hazratbal a Srinagar, sono rimaste uccise una trentina di persone, fra cui un leader del Fronte di liberazione del Kashmir e altri venti guerriglieri.

Ma nel Kashmir, lo stato più settentrionale della repubblica indiana al confine con il Pakistan, non c'è mai stata pace. La popolazione civile sopporta con la stessa rassegnazione ormai da cinquant'anni sia gli attacchi terroristici dei gruppi islamici, apparentemente addestrati e finanziati dal Pakistan, sia la dura repressione delle forze militari indiane che "difendono" il paese. Srinagar, la capitale, vive in un'atmosfera da stato d'assedio: ogni sera scatta il coprifuoco, i militari pattugliano in continuazione la città e sono addestrati ad agire al comando "fermo o sparò".

Le radici dell'attuale situazione vanno individuate nella nascita di questo stato e nella sua accessione all'India. Il 15 agosto 1947 gli inglesi concessero l'indipendenza alle colonie indiane "creando" il Dominio indiano e quello pakistano. Tutti gli stati che attualmente formano la Repubblica indiana poterono decidere se aderire all'uno o all'altro firmando un trattato di accessione: solo tre stati, alla data dell'indipendenza, non ave-

vano ancora deciso a quale accedere e fra questi il Kashmir, di origine e religione hindu ma a maggioranza musulmana, governato dal maharajah Hari Singh.

Nel tentativo di influenzare la scelta, il Pakistan, interessato economicamente e strategicamente a questa zona, impose allora al Kashmir il blocco economico, tagliando ogni rifornimento alimentare ed energetico. Le pressioni economiche furono ben presto seguite da quelle militari, limitate ad attacchi frontalieri fino al 22 ottobre 1947, quando la situazione precipitò. Il paese subì un'invasione particolarmente cruenta e feroce, soprattutto per i civili, da parte di guerriglieri appartenenti a tribù pakistane, che arrivarono rapidamente a 30 km. dalla capitale.

Il 25 ottobre il maharajah propose l'accessione all'India e chiese l'intervento militare dell'India, che accettò il giorno stesso la sua offerta e la sua richiesta. Hari Singh formalizzò questo rapporto il 27 ottobre, dichiarando però che quando la situazione fosse normalizzata, il popolo avrebbe dovuto decidere sul proprio futuro con un referendum che confermasse o respingesse una decisione dettata da stato di necessità.

A quasi cinquant'anni da allora la popolazione del Kashmir sta ancora aspettando quel referendum che, d'altra parte, avrebbe potuto precedere anziché seguire la precipitosa accessione all'India se non fosse intervenuta l'aggressione pakistana. (Luisa Degiampietro)

LIBIA/USA

Bombe nucleari contro Gheddafi?

Non è escluso un intervento militare USA contro la Libia per impedirle di produrre armi chimiche nel sito sotterraneo di Tarouna, poco a sud di Tripoli. Lo ha detto il segretario alla Difesa Wyllyam Perry durante una visita in Egitto, dove ha mostrato a Mubarak foto che dimostrerebbero che "i libici non stanno producendo armi chimiche, ma hanno avviato un ampio programma per sviluppare una fabbrica di produzione". Immediata la risposta libica, che definisce le dichiarazioni di Perry un "delirio" volto a coprire l'arsenale "nucleare, batteriologico e chimico" di Israele. "Time" ha pubblicato intanto un rapporto della CIA secondo cui per distruggere la fabbrica di Tarouna occorre una bomba nucleare: sono affermazioni di gravità inaudita, anche solo come rodomontata o provocazione, se perfino "La Repubblica", nel riferirne il 4 aprile, manifesta sconcerto e rileva che "anche per l'Italia il rischio è enorme". Ma il governo Dini, finora, tace...

PALESTINA

L'ira di Israele

Per recuperare consensi elettorali, Peres ha ormai scavalcato a destra i "falchi" del Likud e accantonato il processo di pace. Violazioni dei diritti civili, torture, morti, arresti di chi sia anche solo "sospettato" di complicità o parentela con militanti di Hamas, riempiono ogni giorno le cronache, dopo gli attentati del marzo scorso. Ma l'atto più grave è la punizione collettiva e indiscriminata di un intero popolo, attraverso la chiusura a tempo indeterminato dei territori. Lo stesso Arafat ha dovuto definirla una "dichiarazione di guerra contro il popolo palestinese". Senonché l'Autorità palestinese, a sua volta, "collabora" con Israele nell'azione repressiva, come hanno denunciato gli studenti palestinesi in una manifesta-

zione del 3 aprile scorso. La fermezza dimostrata catturando 11 dei 13 principali esponenti di Hamas è stata vantata da Dahlan, capo dei servizi segreti palestinesi, in un'intervista al conservatore "Jerusalem Post". Il giornale dà poi notizia dei ripetuti colloqui di Dahlan col collega israeliano, presenti anche funzionari della CIA, per concertare azioni comuni. In risposta Hamas ha annunciato che riprenderà gli attentati in Israele e che anche l'OLP "sarà punita". (w. p.)

BURUNDI/RUANDA

L'incubo del genocidio

Stragi e massacri si susseguono nel Burundi, che vive nell'incubo di un genocidio come quello ruandese del 1994: il governo di coalizione ha rifiutato l'intervento di una forza dell'ONU perché rischierebbe di alimentare lo scontro etnico ma stenta a arginare le opposte formazioni irregolari tutsi e hutu, incoraggiate da radio che incitano alla violenza. Drammatica anche la situazione in Ruanda. Amnesty International, in una lettera al presidente Bizimungu, gli chiede di non consentire le violazioni dei diritti umani, gli arresti e le detenzioni senza processo, le torture e le esecuzioni extragiudiziali di cui si rendono responsabili elementi dell'esercito o della polizia. Amnesty chiede anche garanzie per i profughi che stanno rientrando in condizioni di insicurezza e per i processi che dovrebbero iniziare a maggio. L'inerzia del Tribunale internazionale dell'ONU sta facendo ricadere tutto il peso dei processi sui tribunali ruandesi, inadeguati per processare gli oltre 67.000 prigionieri in attesa di giudizio. In questa giungla giudiziaria, secondo l'ex insegnante e attuale procuratore Stefano Kamenyebò, non mancano ovviamente le false accuse. I tutsi proteggono i tutsi e denunciano gli hutu e lo stesso avviene per questi ultimi contro l'etnia ora al potere. Spesso basta la denuncia di una sola persona, per motivi tutt'altro che verificabili, per firmare i mandati di arresto. E a soffiare sul fuoco della guerra c'è lo Zaire, accusato da una commissione dell'ONU, secondo una notizia "Reuter", di favorire il riarmo sul suo territorio dell'ex e-

sercito ruandese per riconquistare il potere perduto dopo la guerra civile. (w. p.)



Bambini hutu rifugiati in Burundi
(Foto di J.C. Coutasse - Contact/G. Neri)

GUATEMALA

Qualche spiraglio di pace?

I colloqui di pace, interrotti da vari mesi durante i quali si sono intensificate le azioni repressive del governo, sono riprese nel febbraio scorso e continuano. Intanto, il 20 marzo, la guerriglia ha proclamato unilateralmente una tregua a tempo indeterminato cui il nuovo presidente Alvaro Arzú ha risposto ordinando all'esercito di cessare le operazioni antiguerriglia. Si tratta ora di vedere se alle parole seguiranno i fatti e se potranno essere superati i molti ostacoli ad una intesa di pace, primo fra tutti la questione agraria (Da "La Jornada").

STATI UNITI

Valgono solo per gli altri le norme sul lavoro

Gli Stati Uniti premono da tempo perché l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) applichi sanzioni contro i paesi del Sud che non rispettano le convenzioni internazionali sul lavoro, essenziali per la difesa dei diritti umani. Ma, per quanto li riguarda, non hanno ratificato tali convenzioni in quanto contrastanti con norme e pratiche vigenti al loro interno...

Ne informa un documento dell'International Labour Organization (ILO), riportando le risposte di vari governi che non hanno ancora ratificato le sette convenzioni sul lavoro forzato (1930), sulla sua abolizione (1973), sulla libertà di associazione (1948), sul diritto di organizzazione e contrattazione collettiva (1949), sull'equa remunerazione (1959), sulla discriminazione nell'impiego (1958), sull'età minima (1973).

La risposta degli Stati Uniti fa trapelare solo fra le righe che rifiutano la ratifica perché la loro legislazione e le loro pratiche sono al di sotto degli standard richiesti. Gli USA non hanno ratificato neppure le convenzioni di trent'anni fa sul diritto dei lavoratori di associarsi e di contrattare collettivamente perché richiede modifiche di norme vigenti, come quelle che limitano il diritto di sciopero per alcune categorie. Tanto meno hanno potuto ratificare la convenzione sul lavoro forzato del 1930, perché contrasta con la pratica di subappaltare la gestione delle strutture carcerarie. Circa quella del 1973 sull'età minima (13 anni), ratificata da soli 46 paesi, gli USA hanno elencato come motivi della mancata ratifica numerosi casi di incompatibilità con la loro legislazione specie per quanto riguarda il lavoro leggero, il lavoro agricolo, le attività artistiche, i rischi morali.

La posizione ufficiale degli Stati Uniti è che, tuttavia, la loro Costituzione garantisce questi diritti. Forti di ciò hanno chiesto di porre all'ordine del giorno della prossima riunione della WTO a Singapore il rispetto delle convenzioni. Intendono così, senza assumersi gli obblighi derivanti dalla ratifica, negare diritti commerciali e imporre clausole punitive ad altri paesi, come la limitazione delle loro esportazioni a vantaggio di quelle USA. (Trad. a. f. da "Third World Network Features" in "GreenNet")

ITALIA

Affari con la Nigeria, armi alle dittature

L'Italia fa affari vendendo armi a governi dittatoriali che violano i diritti umani o con paesi in guerra, benché la legge 185 espressamente lo vieti. Le autorizzazioni concesse dal ministero degli Esteri per la vendita di armi all'Indonesia sono salite da una nel 1991 a 55 nel 1994 anche se, per aggirare la 185, il ministero ha dichiarato che si tratta di materiale navale che non può essere usato in attività repressive a Timor. È in crescita nel 1995 anche la vendita di prodotti aeronautici ed elettronici (che eludono la legge 185 in quanto a "doppio uso", militare e civile) ai

regimi dittatoriali della Guinea Equatoriale e dello Zaire e ad un paese in piena guerra civile come la Sierra Leone, per non dire dei 30 miliardi di forniture nel Nordafrica, fra cui spiccano le pistole all'Algeria. Da ricordare che negli anni passati le maggiori forniture italiane di armi sono andate alla Nigeria. Né gli affari con questo regime, che ha recentemente "giustiziato" lo scrittore Saro-Wiwa (v. "G&P", n. 25) si limitano alle armi. L'Agip partecipa a un consorzio con la Shell e il governo nigeriano per la produzione di gas liquido, per il quale l'ENEL ha già firmato un contratto di fornitura per un totale di oltre 2 milioni di tonnellate l'anno. (Da IRES Toscana, "Volontari per lo sviluppo", febbraio; "Nigrizia", marzo).



Armi italiane in esposizione

NATO

L'allargamento continua

All'interno della nuova strategia statunitense, un'importanza crescente stanno assumendo la Mauritania, il Marocco, la Tunisia, l'Egitto, Israele e la Giordania, i sei "paesi di dialogo" della nuova iniziativa NATO verso il lato sud del Mediterraneo. EmblematICA l'elezione a segretario generale dell'organizzazione di uno spagnolo, Javier Solana. Questi rapporti si stanno intensificando e la NATO sponsorizza anche il dialogo tra Siria e Israele. Le distinzioni tra Europa e Medio Oriente o le distanze politiche fra Bruxelles e Damasco stanno così svanendo, mentre continua lo sfondamento verso est: "L'Albania vuole integrarsi nelle strutture di sicurezza euroatlantiche entro la fine del secolo", ha dichiarato a inizio aprile il ministro della Difesa Safet Zhulali.

LIONE

A fine giugno G7 e contro-G7

Lo dice anche il "Financial Times": il vertice dei ministri del lavoro a Lilla è stato tutt'altro che un successo, considerate le forti divergenze sulla proposta francese e statunitense di inserire provvedimenti sulla regolamentazione del lavoro nei futuri accordi commerciali. Proposta criticata dai paesi in via di "sviluppo" sospettosi che il legame tra commercio e standard sociali, richiesto da parte di chi nemmeno li rispetta, sia in realtà un alibi per chiudere i mercati. Intanto la campagna delle "Le altre voci del pianeta" contro il prossimo vertice del G7 di fine giugno a Lione sta prendendo sempre più forma e importanza.

Il controvertice in programma si annuncia denso di iniziative: atelier tematici, forum, manifestazioni di piazza. Molte organizzazioni lavorano per farne l'emblema di una rinnovata capacità dei movimenti sociali di lottare e di costruire l'alternativa futura.

("Rouge" del 29/2/96)

LIBERIA

Si riaccende la guerra

Dall'8 aprile dilaga in Liberia una feroce guerra civile, che utilizza anche soldati-bambini. L'occasione del conflitto è stata la deposizione di Roosevelt Johnson da capo dell'ULIMO-Khran e la sua esclusione dal Consiglio di stato che doveva preparare le elezioni dopo l'accordo di pace raggiunto nell'agosto 1995 tra le varie fazioni. Tale esclusione è stata voluta da Charles Taylor, leader del Fronte nazionale patriottico che controlla la maggior parte del paese. Impostosi nella lotta contro il dittatore Samuele Doe, Taylor era stato prima avversato poi sostenuto dagli USA e sarebbe stata proprio la compagnia statunitense Firestone a favorire nel 1993 la sua offensiva militare contro l'allora presidente Amos Sawyer. Inadeguata ai suoi compiti la "forza di pace" africana, formata in gran parte da soldati nigeriani. Sulle cause e le dinamiche del conflitto liberiano torneremo nei prossimi numeri.

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

di **Floriana Lipparini**

Dayton ha garantito la tregua ma ha trascurato i problemi dei popoli, ancora immersi in un clima di guerra o chiusi in un tragico silenzio.

Intanto l'Europa rimanda "a casa" i profughi e nell'intera regione balcanica si delinea un incerto futuro

Cinque miliardi di dollari entro il 1999 per ricostruire. Venti miliardi di dollari al mese di aiuti umanitari. Sei milioni di mine ancora in agguato. Duecentocinquanta mila morti. Centocinquanta fosse comuni. Più di centocinquanta mila persone incarcerate. Ventimila donne stuprate. Cinquantamila persone torturate. Oltre due milioni di profughi. Cinquantasette militari accusati dal Tribunale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia (che ha sede all'Aja) di cui quarantasei serbi e sette croati. Tra i quattro accusati di genocidio figurano Radovan Karadzic e Ratko Mladic, intoccabile il primo (frequentemente incrociato dalle forze Ifor, che si dichiarano incompetenti a fermarlo) e introuvabile il secondo. Diciassette foto di persone ricercate in possesso della NATO. Tre arrestate dal Tribunale.

Queste le cifre di quattro anni e mezzo di guerra. Come fa notare Tommaso Di Francesco sul "manifesto" del 12 aprile, cinque miliardi di dollari è quanto invano aveva chiesto in prestito agli organismi internazionali l'ultimo presidente della Jugoslavia, Ante Markovic, nel '91-92, sperando di tamponare la grave crisi economica del paese e così di evitare il massacro. Proprio come le mitiche sirene di Ulisse, il mito luccicante dell'Ovest, con le sue false promesse di aiuti economici in cambio di "rivoluzioni" liberiste, ha portato alla rovina gran parte dell'Est.

Intanto, Germania e Svizzera stanno per rimandare a casa i profughi bosniaci



Split, 1992 - (Foto di Alberto Ramella)

che con una pelosa generosità avevano ospitato: 320.000 dalla Germania, 21.000 dalla Svizzera. Sia lì che negli altri paesi europei, fra cui l'Italia che ne ha accolti peraltro meno di tutti nonostante una legge-farsa appositamente varata, i rifugiati non hanno però goduto di veri diritti. In pratica hanno dovuto mendicare aiuti dal-

la solidarietà privata per trovare una sistemazione almeno decorosa. L'alternativa era stare nelle caserme-lager, senza privacy, senza libertà nemmeno di uscire o spostarsi per qualche giorno in un'altra città. E soprattutto senza la prospettiva di ottenere la cittadinanza, restando quindi profughi a vita.

Tuttavia anche questo duro esilio è preferibile al rischio di saltare su una mina o di restare vittime delle vendette etniche. Ora invece, nonostante le proteste delle associazioni pacifiste e per i diritti umani, secondo cui la decisione è accettabile soltanto per quei profughi che lo desiderano, li si vuole rimandare di forza a casa: ma quale casa? I governi europei dov'erano mentre le mappe di Dayton mutavano la geografia bosniaca, condannando migliaia di persone a perdere il diritto di vivere nel luogo dove sono nate e hanno abitato prima della guerra?

Il nodo dei profughi è quello su cui maggiormente si sorvola negli accordi di pace, a dimostrazione che i civili non contano proprio nulla, per le cancellerie e le diplomazie, se non come bocche da sfamare nel computo dei costi. Si parla, sì, del loro ritorno in Bosnia "prima delle elezioni, entro l'agosto '96", ma sembra pura retorica, come scrive la pacifista Vesna Terselic, della Campagna Anti-guerra di Zagabria. "Se realmente dovesse tornare mezzo milione di rifugiati, ciò avrebbe dovuto significare un rientro quotidiano di circa duemila persone a partire dal 1° gennaio di quest'anno. E a tutti costoro, secondo gli accordi, si sarebbe dovuto ga-

ASSE MUSULMANO O ARCO ORTODOSSO?

Il dopoguerra non è quasi nemmeno cominciato in Bosnia, ma non è troppo presto per riflettere alla costellazione che potrebbe stabilirsi nei Balcani con la comparsa di nuovi stati, sotto il patrocinio degli Stati Uniti, della Russia e dell'Europa e sotto lo sguardo dei vicini. [...] Pur ammesso che tutto vada bene, che cosa succederà fra un anno, quando gli americani, e con loro tutte le truppe dei paesi europei, lasceranno la Bosnia? Le tre entità create con gli accordi di Dayton potranno coesistere pacificamente senza la presenza straniera? [...]

Se le cose andranno male, se la Bosnia diventerà una seconda Somalia, c'è da temere che il rischio di contagio non possa più essere contenuto; il solo successo - relativo - degli europei nei primi anni della guerra, ossia l'aver trattenuto i paesi vicini, per la prima volta nella storia dei Balcani, sarebbe allora azzerato. Un coinvolgimento della Bulgaria, dell'Albania, della Grecia, della Turchia, tramite una rivolta degli albanesi del Kosovo e della Macedonia, a quel punto non potrebbe più essere evitata. La situazione della maggioranza di origine albanese del Kosovo, sottoposta alla repressione di Belgrado, resta in ogni caso una polveriera, ma una soluzione "civilizzata" ha migliori chances in un contesto pacificato.

Immaginiamo i nuovi Balcani, liberi dall'ipoteca della guerra, come se il conflitto bosniaco fosse stato l'ultimo spasimo dell'impero ottomano. Dalle macerie della ex Jugoslavia stanno emergendo potenze regionali: la Serbia che, una volta ricaduta a terra la polvere del conflitto, avrà inghiottito la "Repubblica dei serbi di Bosnia", ma sarà lontana dalla Grande Serbia sognata dai nazionalisti più oltranzisti [...]; la Croazia, che, federata con un pezzo di Bosnia-Erzegovina, avrebbe praticamente ritrovato le frontiere dello stato ustascia di Ante Pavelic. Per rimettersi in sesto dai guasti della guerra, provocati dalle sanzioni internazionali nel primo caso, e dai combattimenti nel secondo, la Serbia e la Croazia avranno bisogno dell'Europa occidentale, che ha promesso il proprio aiuto ai due stati, malgrado le reticenze iniziali dei tedeschi, che volevano "punire" i serbi; e sostegno all'entità bosniaca per sopravvivere senza essere né bruciata tra i suoi due vicini né ridotta a uno stato-preda musulmano, quando la sua vocazione è di conservare una tradizione multiculturale.

Probabilmente, sul modello della piccola Slovenia, che se ne è uscita per prima dal pasticcio, la Serbia e la Croazia cercheranno di sfuggire al loro "destino balcanico" (Zagabria ha già moltiplicato le dichiarazioni in tal senso), battendo alla porta dell'Unione Europea non soltanto per riceverne sussidi ma per diventarne, un giorno, membri a pieno titolo. I Quindici le incoraggeranno a sviluppare una cooperazione regionale, dapprima per ristabilire le solidarietà jugoslave (scambi, comunicazioni ecc.) spezzate da quattro anni e mezzo di guerra, poi per tessere legami con i loro vicini, Romania, Bulgaria, e Grecia, a parecchie lunghezze di vantaggio grazie alla sua partecipazione già provata alla Comunità.

Tuttavia c'è da scommettere che, come i paesi dell'Europa centrale, gli stati balcanici avranno la sensazione di essere più concorrenti che alleati nei loro rapporti con Bruxelles. Rischia allora di crearsi una nuova "frontiera" tra le repubbliche settentrionali della ex Jugoslavia (Slovenia, Croazia), forti della loro vicinanza geografica con l'Austria e la Germania, e gli stati più "eccentrici", abbassati a una seconda, se non terza classe, nella corsa all'adesione. Sebbene già associati alla UE, i rumeni e i bulgari, preceduti dall'Ungheria,

dalla Repubblica Ceca, dalla Polonia e dalla Slovacchia, forse non vedranno senza timore apparire nuovi rivali all'orizzonte.

La Grecia occupa un posto strategico da cui solo lei può trarre partito. Il paese più sviluppato della regione, grazie alla sua appartenenza alla UE, può essere il catalizzatore di una cooperazione regionale; i suoi uomini d'affari sono attivi nei paesi vicini e, da prima della fine della guerra, avevano messo avamposti negli ambienti economici della Serbia, che la Grecia ha sempre considerato come un'alleata. Da alcuni mesi, tuttavia, hanno diversificato i propri contatti e normalizzato le relazioni con la maggior parte dei paesi vicini; con la Repubblica di Macedonia, a cui avevano inflitto un embargo, ha ripreso i commerci, anche se il nome resta un pomo della discordia tra Atene e Skopje; con l'Albania la normalizzazione è fragile e alla mercé di una provocazione estremista da una parte o dall'altra; con la Bulgaria sono stati firmati accordi economici come contropartita di parecchi posti di frontiera che finora i greci rifiutavano di aprire. Il ritorno dei comunisti al potere a Sofia è stato ben accolto perché a Atene li si considera più anti-turchi dei liberali. Non al punto tuttavia di entrare in una "coalizione ortodossa" che rovinerebbe il miglioramento dei rapporti fra Sofia e Ankara...

A parte le debolezze tradizionali dell'economia, che lo sforzo di modernizzazione intrapreso dal secondo governo Papandreu non ha permesso di superare totalmente, le relazioni con la Turchia restano l'handicap maggiore che impedisce alla Grecia di essere più attiva nella regione. I punti di frizione - Cipro e il mar Egeo - rimangono e possono degenerare in ogni momento, anche se i due governi stanno molto attenti a evitare ogni sconfinamento. Lo sfondamento degli islamisti nelle recenti elezioni turche è stato considerato ad Atene con sentimenti moderati, l'inquietudine essendo compensata da una certa soddisfazione nell'apparire come il bastione più orientale dell'Occidente...

I greci sono tentati dalla creazione di un *arco ortodosso*, comprendente la Russia, presente politicamente ed economicamente malgrado gli handicap dei propri problemi interni. Questo arco ortodosso sarebbe destinato a compensare l'*asse musulmano*, da Sarajevo all'Asia centrale, di cui la Turchia, secondo Atene, vorrebbe fare il veicolo del proprio ruolo regionale.

Tuttavia i greci, quelli che non indulgono a un populismo antioccidentale, sanno bene che il loro avvenire non può dipendere da solidarietà non soltanto arcaiche, ma artificiali, che i suoi alleati potenziali d'altronde non vogliono più.

Che lo vogliano o no, la loro sicurezza dipende dall'alleanza con gli USA. Non sono i soli in una regione dove si diffida per tradizione delle potenze, reclamando contemporaneamente la loro protezione. Dopo l'inizio dello sfacelo dell'impero ottomano nel XIX secolo, le potenze hanno esitato fra un intervento che avrebbe potuto metterle le une contro le altre e un'indifferenza che le esponeva a un contagio balcanico. Il dilemma attuale non è molto differente, ma le regole del gioco sono sufficientemente cambiate perché, questa volta, la comunità internazionale abbia l'occasione di dare il proprio contributo alla pacificazione e allo sviluppo.

Daniel Vernet

Après-guerre incertain dans les Balkans, "Le Monde" del 4/1/96; trad. e sintesi di F.L.

rantire riparo, cibo, lavoro e casa. Può la Commissione per i diritti umani prevista a Dayton assicurare tutto ciò? Ho seri dubbi. Molti commentatori hanno sottolineato che la soluzione del problema dei civili non è elaborata ed è lasciata all'improvvisazione. Mentre si è lavorato molto sul piano militare, tanto da garantire un effettivo cessate il fuoco, negli accordi non esiste un analogo impegno sul piano civile. Ma l'aspetto civile della pace non è affatto semplice, come dimostrano gli sforzi dell'Unione Europea a Mostar. Due anni di duro lavoro sostenuto da milioni di investimenti non sono bastati a ricostruire la città e i legami spezzati fra le comunità".

Mentre i signori della guerra sono passati attraverso un processo di trasformazione del conflitto, spiega Vesna, più di 20 milioni di persone residenti nei paesi della ex Jugoslavia questa trasformazione non l'hanno vissuta: "Noi non siamo stati invitati a Dayton", ricorda. "In condizioni durissime, al limite della sopravvivenza, la gente tenta di capire questa nuova situazione. Privata dei diritti, lottando per la propria dignità, sforzandosi di mettere fine al passato e di sperare in futuro migliore. La stampa ci rappresenta irrigiditi in immagini stereotipate connesse al disprezzo verso intere nazioni e verso tutti gli individui a cui capita di appartenerci. Molti

se ne sono andati e hanno cercato di ricostruirsi una nuova vita in altri paesi e non sono particolarmente attratti dall'idea di tornare in un paese che avrebbero serie difficoltà a riconoscere. Molti di quelli che sono rimasti seguono ancora ciecamente i leader."

A questo proposito, secondo quanto racconta Sonja Badel da Belgrado su "Novi List" (quotidiano croato indipendente), "i pochi ma sinceri attivisti di pace in Serbia, che sono stati contro la guerra e volevano lavorare per un reciproco riconoscimento dei paesi post-jugoslavi, si sono scontrati con l'evidenza del fatto che l'opinione della maggioranza dei serbi non è mutata. Non riescono a convincersi che sia stata scelta una strada sbagliata per risolvere la questione nazionale: guerra, spostamento di confini, distruzioni, delitti, pulizia etnica... I risultati di un sondaggio condotto dall'Istituto di studi sociali dell'università di Belgrado mostrano che, su 2000 cittadini intervistati il 50,9% ha la miglior opinione possibile di Slobodan Milosevic. Non è del tutto una sorpresa; la sorpresa sta nel fatto che nell'opinione popolare il secondo posto vada a Ratko Mladic con il 50% dei voti".

In Bosnia, invece, la reazione della gente è, tragicamente, il silenzio. Scrive un abitante di Zenica: "La gente china la

testa, sta in silenzio, soffre. Nessuno chiede niente; nessuno osa. Recentemente non abbiamo avuto elettricità per 15 giorni. Ma nessuno ha chiesto perché non ci fosse elettricità. Silenzio. Si è vociferato che le linee fossero state interrotte, o che l'elettricità fosse stata svenduta alla Croazia. Non sappiamo nemmeno perché non abbiamo chiesto nulla. La gente non chiede neanche perché non abbiamo acqua. Prima qui eravamo pieni di acqua".

È un silenzio tipico dei paesi post-jugoslavi, il silenzio degli innocenti, un silenzio a volte più eloquente delle grida, ma a volte anche, purtroppo, utile ai signori della guerra. Per rompere questo silenzio sarebbero necessari alcuni eventi che nessun accordo garantisce: verità, giustizia, democratizzazione, ristrutturazione della società a partire dalla base e dai diritti civili. È il terreno su cui potrebbero lavorare anche i pacifisti europei per sostenere i pochi, esausti attivisti ex jugoslavi. Potrebbero, se non fossero a loro volta spesso separati da un'incapacità di comunicazione e collegamento che mina alla base qualsiasi progetto di ampio respiro.

FONTI: "il manifesto" del 12/4/96; "la Repubblica" del 12/4/96; "Courier International", 14-20/3/96; Zamir-Zg.comlink, apc.org in web: jugo.antiwar



Lubiana, 1991 (Foto di Alberto Ramella)

PERICOLO VIGILANTES

di Mike Zielinski

Industrie, grandi magazzini, corporazioni, complessi residenziali, persino enti governativi noleggiavano polizia privata per sorveglianza, interventi anti-sciopero e anti-sindacali. Una minaccia alla stessa democrazia. Sarà anche il nostro futuro?

Negli Stati Uniti è giunta l'era della doppia polizia: a quella pubblica si aggiunge e in parte si sostituisce quella privata, un po' ovunque, per pattugliare centri commerciali, luoghi di lavoro, parchi residenziali, quartieri "bene". I commercianti pagano regolarmente la "sicurezza" nei *malls* (centri commerciali), nei negozi, negli uffici, nelle banche, e in luoghi pubblici affollati come la Grand Central Station di New York. Con i continui tagli alle sovvenzioni federali ai comuni, molti di questi ultimi cercano di ridurre le spese ricorrendo alle prestazioni di poliziotti privati, anziché pubblici, per servizio-ambulanza e controllo sulle aree di sosta vietata, nonché per sorvegliare zone ad alto rischio e per il trasporto di prigionieri, i quali in misura crescente sono incarcerati in prigioni gestite da corporazioni private.

Lo stesso governo tende sempre più ad affidare compiti di sicurezza, con bassi stipendi, a una forza-lavoro non sindacalizzata. Nel 1971 c'erano 5.000 guardie federali addette alla sicurezza negli edifici governativi; oggi ve ne sono soltanto 409, per il resto sono guardie a contratto privato.

Mentre gli sbirri-a-soldo subentrano nelle funzioni prima svolte dalla polizia, l'industria privata della sicurezza sta creando un sistema in cui i ricchi proteggono i propri privilegi e difendono le proprie ricchezze da quelli che vengono percepiti come i barbari alle porte. Molti benestanti vivono oramai in *enclaves*: comunità recintate ad accesso controllato dove le forze di sicurezza presidiano gli ingres-

si per identificare i lavoratori domestici e pattugliano l'area. Queste guardie private, ben armate, non rispondono alla cittadinanza ma ai ricchi personaggi che le hanno assunte. Intanto viene lasciato alla polizia pubblica il compito di mantenere l'ordine coattivo nei quartieri urbani in degrado.

L'AMERICA FORTEZZA

Il business privato della sicurezza è un grande affare alimentato da demagogia politica e rafforzato dalle immagini di violenza e dalla retorica terrorizzante dei "talk-show" radiofonici, della stampa scandalistica ecc. A causa della paura, nonché di legittime preoccupazioni per la criminalità, l'industria privata della sicurezza si trova ben collocata al punto di intersezione fra due delle crociate più colaudate della destra: la privatizzazione e la lotta alla criminalità. L'industria gode di un rapporto simbiotico con le lobby dei fabbricanti di armi, mentre organizzazioni come la National Rifle Association contribuiscono a fomentare nel pubblico la paura dei criminali per poi offrire armi d'assalto come la migliore soluzione ai problemi della sicurezza. A sua volta, la sempre maggior presenza di guardie private nella vita quotidiana rafforza la nozione che un'arma sia un elemento irrinunciabile di qualsiasi kit di emergenza per la sopravvivenza in città.

La fretta di impiegare guardie private riflette la militarizzazione degli Stati Uniti. L'uso di guardie armate da parte delle ditte private marcia di pari passo con la vendita di armi non sportive ai privati. Gli USA sono un campo armato, con circa

200 milioni di armi in mani private. Gli oltre 100.000 poliziotti privati dispongono di una potenza di fuoco maggiore di quella delle forze dell'ordine delle 30 città più grandi della nazione messe insieme.

MERCENARI OFFRONSI

Tutte queste armi puntate su un pubblico che si fida istintivamente di poliziotti in uniforme solleva varie preoccupazioni. L'industria privata della sicurezza è poco regolata; il personale è spesso mal addestrato, mal pagato, inadeguatamente filtrato al momento delle assunzioni ed inoltre lavora all'esclusiva dipendenza del proprio datore di lavoro.

La storia di imprese che assumono guardie armate da ditte specializzate, servendosi come di un esercito privato, è lunga e piena di casi di abuso. La Pinkerton era schierata come un esercito quando ebbe l'ordine di sparare sui lavoratori alla fabbrica metallurgica Homestead di Andrew Carnegie nel 1892.

Le ditte private di sicurezza di oggi si mantengono nel solco di questa tradizione di violenza antisindacale. Quando le imprese, di fronte alle rivendicazioni dei propri dipendenti, si rivolgono, come sempre più spesso fanno, ai cosiddetti "lavoratori sostitutivi permanenti", le ditte che forniscono guardie vengono chiamate per schiacciare l'opposizione militante dei sindacati. Un ramo secondario in forte espansione nel settore è specializzato in attività antisciopero.

In prima linea c'è la Special Response Corporation (SRC) di Towson nel Maryland, la cui pubblicità precisa: "Un Esercito Privato Quando ne hai più Bisogno!".

La SRC promette: "Noi forniamo le misure di controllo e di sicurezza necessarie per permettere alla tua ditta di continuare ad operare in caso di sciopero". La SRC garantisce per i propri agenti, tutti professionisti, tutti con precedente esperienza militare o nella polizia. Nel 1990 a New York la SRC provocò uno scontro pubblico quando le sue guardie attaccarono con bastoni da arti marziali una manifestazione di dipendenti dei quotidiani in sciopero.

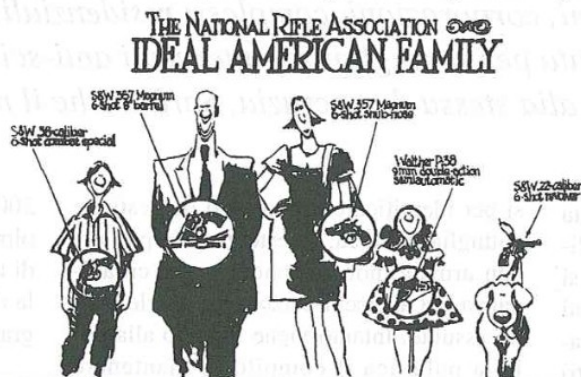
Una delle ditte più specializzate in interventi anti-sciopero è la Vance Security, fondata da Charles Vance, ex genero dell'ex presidente Gerald Ford. Gli agenti di Vance furono schierati contro gli autisti dei pullman Greyhound alla fine degli anni Novanta e servirono come truppe d'assalto al soldo del Pittston Coal Group Inc., in una battaglia lunga e brutta con i minatori del sindacato United Mine Workers.

Una strategia tipica di queste ditte è di creare un'atmosfera minacciosa nei confronti dei sostenitori del sindacato. Durante un contenzioso fra la Caterpillar Inc. e il sindacato United Auto Workers nel 1992, Vance Security trasformò la fabbrica in una zona di guerra, circondando lo stabilimento di filo spinato. I metalmeccanici scioperanti di una fabbrica dell'Alcoa nel Tennessee furono sottoposti a continua sorveglianza con videocamere, mentre agenti armati furono collocati in cima ai palazzi vicini e quelli a terra ostentavano scudi anti-sommossa e candelotti di gas lacrimogeno. Le guardie di Vance pedinavano gli iscritti al sindacato quando smontavano dai cordoni di picchetto.

Gli organizzatori sindacali considerano queste tattiche una forma di guerra psicologica. Secondo John Duray dell'United Mine Workers, le guardie private agiscono come provocatori, tentano di far scoppiare la violenza, per poi riprenderla con le videocamere e proiettare le immagini in tribunale, di modo che i datori di lavoro possano chiedere un'ingiunzione legale contro il sindacato.

Un caso recente di guardie di sicurezza con funzioni antisindacali si verificò a Detroit l'estate scorsa: lavoratori aderenti alla Newspaper Guild (dipendenti dei

giornali) e ai Teamsters (autotrasportatori) erano in sciopero contro i due quotidiani della città, il "Detroit News" e il "Detroit Free Press", di proprietà rispettivamente di Knight-Ridder e di Gannet, il colosso dei media. A metà luglio gli agenti della Vance Security assalirono quattro scioperanti, tre dei quali dovettero essere ricoverati d'emergenza all'ospedale. La polizia



La famiglia americana vista dall'Herald Tribune, 26/5/93

locale confiscò una quantità di bastoni di legno alle guardie di sicurezza assunte dai giornali.

Quanto a organizzazione repressiva, la Wackenhut, fondata da un agente FBI in pensione, è una delle compagnie di guardie più diversificate. Questa società gestisce 12 prigioni, con progetti di espansione, oltre ad un centro di detenzione a Queens, New York, sotto contratto del Servizio di Immigrazione e Naturalizzazione (INS). Queste ed altre attività simili fruttano alla Wackenhut profitti da capogiro: nel 1994 il suo reddito annuo operativo salì vertiginosamente da 47 ad 85 centesimi a quota azionaria.

LA SICUREZZA DI CHI?

Oltre al loro ruolo di mercenari nella guerra di classe, succede che delle guardie compiano delitti non commissionati dai loro padroni. Alcuni aspiranti ladri cercano lavoro come guardie di sicurezza per aver l'accesso alle macchine Bancomat, alle casse di sicurezza delle banche e a una riserva di potenziali vittime.

Il lavoro di poliziotto privato esercita una forte attrazione sui disadattati sociali. Posti nella sicurezza sono facili da avere e non richiedono specializzazioni o molta istruzione. Allo stesso tempo, l'uniforme e l'arma infondono un senso di potere e di

autorità che mancano alla maggior parte dei lavori del terziario. Gli esperti che fanno monitoraggio su questa attività indicano come caratteristica comune fra le guardie di sicurezza una passione per le armi da fuoco. Alcuni individui hanno fatto domanda alle ditte di sicurezza dopo esser stati respinti agli esami per diventare poliziotti. Timothy McVeigh, presunto responsabile della bomba di Oklahoma City, si arruolò come guardia di sicurezza dopo essere stato bocciato alle prove psicologiche dei Berretti Verdi. Sebbene nessuna agenzia registri statistiche criminali per delitti compiuti da guardie di sicurezza, il numero di casi documentati è enorme.

Peter Everett, un avvocato che difende coloro che hanno avuto danni a causa della negligenza di guardie di sicurezza, sostiene che l'intensa concorrenza all'interno del settore spinge le ditte a fare tagli nell'unica voce rilevante, il costo della forza lavoro. Secondo Everett "esistono ora dei vantaggi economici ad assumere come guardie, a salari minimi, persone prive di esperienza, senza operare il benché minimo controllo sul loro curriculum e senza sottoporle ad un corso di orientamento anche sulle cose essenziali. La logica del mercato impone di mettere subito in servizio elementi a cui dare \$5 all'ora chiedendone \$10 al cliente, così da cominciare a trarre profitti al più presto possibile e ad accettare il continuo rinnovo del personale pur di non pagare contributi".

William Brill pose la questione all'attenzione del Congresso degli Stati Uniti: "Questa attività commerciale dovrà comprendere ditte che mettono in giro guardie mal pagate e mal sorvegliate? Dovrà comprendere ditte con un tasso di rinnovamento del personale del 500% in un anno, che assumono una guardia oggi per metterla in servizio domani, che non offrono nessun addestramento, nessun futuro per i propri dipendenti? Un'industria che ha dato lavoro a molti criminali, non esclusi un responsabile di strage come James Huberty, che massacrò 21 persone ad un McDonald's in California?".

Avendo una disponibilità apparentemente senza limiti sia di potenziali guar-

die che di clienti, molte ditte si mostrano indifferenti alla perdita di clientela causata da servizi negligenti o corrotti e guardano alle prossime commissioni. Una continua richiesta di sicurezza, combinata con bassi costi di esercizio, induce gli imprenditori, sia grandi che piccoli, a investire nell'attività della sicurezza. Le ditte entrano nel campo e ne escono con una tale rapidità che gli esperti più attenti possono soltanto stimare che il loro numero si aggiri fra le 10.000 e le 15.000.

CHI FA LA GUARDIA ALLE GUARDIE?

E mentre il gran numero di guardie private può forse far credere a una parte del pubblico di essere protetti, basta guardare la storia dell'industria della sicurezza per capire che si tratta di una sensazione illusoria. Difatti le ditte operano in un mercato privo di regolamentazione. Soltanto 17 stati federali americani hanno stabilito degli standard per l'addestramento di guardie disarmate mentre ve ne sono 18 che non richiedono alcun addestramento per guardie armate. Citate in giudizio, le ditte pagano regolarmente milioni di dollari per cause perse e si assicurano contro danni a terzi dovuti alla negligenza o ai misfatti delle proprie guardie. Per esempio la Wells Fargo dovette pagare \$3.7 milioni nel 1992 per compensare clienti vittime di furti in cui erano implicate le sue guardie.

Uno dei critici più duri e franchi è egli stesso un operatore nel settore, Ira Lipman, presidente di Guardsmark, la quinta in grandezza delle ditte di sicurezza americane. Egli traccia un quadro desolante dell'industria, sostenendo che "ci sono poliziotti privati in questo paese che hanno avuto condanne per omicidio e per violenza carnale, che si eccitano alla vista del fuoco, che credono che la divisa e le armi conferiscano loro autorità, che non sanno controllare i propri impulsi o disciplinare i propri desideri, che depredano coloro per la cui protezione sono stati assunti". Egli sostiene che il problema principale è la mancanza di rigorosi controlli sul passato di coloro che fanno domanda di assunzione. Le ditte di sicurezza "non cercano neanche di controllare la fedina penale, il servizio militare, le referenze personali, le

informazioni da precedenti datori di lavoro, i dati scolastici forniti. Non fanno test di alfabetismo, esami per l'uso di droghe e di sana e robusta costituzione".

L'uso vieppiù diffuso dell'industria della sicurezza costituisce un ulteriore segno che le condizioni sociali negli Stati Uniti s'avvicinano sempre più a quelle del Terzo Mondo. Come nel Guatemala e nel Salvador, dove i ricchi assumono i paramilitari per difendere i propri privilegi e la propria sicurezza, anche negli Stati Uniti il diritto alla giustizia è commensurabile al conto in banca. Questo è sempre più vero per quanto riguarda l'accesso ai servizi pubblici fondamentali. La mancanza di fondi e l'indifferenza delle pubbliche amministrazioni fanno precipitare le forniture di edilizia popolare, d'istruzione e di trasporti quasi a livelli da Terzo Mondo. Nel frattempo le comunità dei benestanti si rivolgono al settore privato dove i servizi sociali fondamentali, dalla raccolta dell'immondizia al rifornimento dell'acqua potabile, dall'istruzione alle poste, vengono venduti all'asta in gare d'appalto, come in una versione in grande del gioco di "Monopoli".

La privatizzazione scava sempre più l'abisso tra chi ha e chi non ha. Dal 1979 il reddito reale del 20% dei più ricchi della popolazione degli Stati Uniti è cresciuto di circa il 20%, mentre il 60% della parte più povera ha visto diminuire la propria porzione della torta. Questa differenza a forbice aumenterà in seguito alle misure di alleggerimento fiscale che saranno promosse dal Congresso dominato dai repubblicani. Il 50% dei benefici andranno a coloro che hanno più di 200.000 dollari di reddito annuo, e un altro 30% a coloro che ne guadagnano più di 100.000.

Privilegi di questa portata richiedono una difesa accanita, con la forza se necessario. In una società segnata da sempre maggiori disegualianze è prevedibile che la sicurezza, sia pubblica che privata, sia intensificata per imporre l'ordine sociale e tenere sotto controllo le categorie più povere.

NUOVE SOLUZIONI CONTRO LA VIOLENZA

La rapida crescita dell'industria privata della sicurezza deve stimolare i pro-

gressisti a cercare nuove soluzioni ai problemi della criminalità e della violenza. Chiedere più potere per la polizia pubblica è un rimedio poco attraente in comunità dove i pestaggi da parte della polizia, come quello subito da Rodney King, sono la norma, non l'eccezione. Emergono delle organizzazioni comunitarie che considerano pericoloso fidarsi troppo della polizia, pubblica o privata, mentre riconoscono il bisogno di opporsi alla criminalità, la quale colpisce soprattutto i quartieri a basso reddito.

Una Campagna Nazionale per la Sicurezza delle Comunità (*Campaign for Community Safety*) affronta la necessità di rendere le forze dell'ordine responsabili verso il pubblico, mentre si lanciano programmi intesi a ridurre la criminalità mediante la soddisfazione dei bisogni sociali. L'organizzazione chiede programmi per por fine alla brutalità della polizia, dando più controllo alle comunità sulle risorse anti-crimine, e costruendo alternative all'incarcerazione. Questi tentativi costituiscono un'alternativa progressista ai vigilantes dei quartieri alti e allo schieramento di sempre più poliziotti, privati e pubblici, e offrono la migliore speranza di porre fine alla militarizzazione in atto degli USA.

Le iniziative delle comunità per mettere un freno alle forze di polizia debbono focalizzarsi anche sui potenziali abusi all'interno dell'industria privata della sicurezza. In una democrazia le forze pubbliche di polizia, malgrado i loro abusi, sono teoricamente soggette al controllo della cittadinanza attraverso consigli cittadini e all'influenza di altre pressioni comunitarie. Le ditte di sicurezza, invece, sono intrinsecamente autonome, regolate soltanto dalla legge del profitto.



"Covert Action Quarterly", settembre 1995, *Armed and Dangerous: Private Police on the March*, abb. annuo per l'Europa \$US 33: "CAQ" / 1500 Mass. Ave., apt. 732 / Washington, DC 20005 USA. Questa rivista, raccomandata da Noam Chomsky, esce da 16 anni e ha vinto numerosi premi per giornalismo investigativo. Trad. e sintesi di Gordon Poole.

I MORSI DEL COBRA

di Federica Comelli

Licenziamenti, privatizzazioni e confische - il cosiddetto piano Cobra - sono le cause delle forti tensioni sociali e politiche del Nicaragua, che si prepara alla scadenza elettorale prevista per il prossimo mese di ottobre

Le scelte politico-economiche del paese e una loro gestione non finalizzata alle necessità reali sono diventate la causa della mancanza di ripresa e di riscatto del Nicaragua, nonostante condizioni oggettive come la popolazione contenuta nel numero e le risorse disponibili, che consentirebbero uno sviluppo dignitoso.

Malgrado l'esperienza sandinista sia durata solo un decennio, è stata sufficiente a far maturare la coscienza dei propri diritti e la consapevolezza della necessità della lotta per affermarli. Questa risolutezza, molto diffusa a livello popolare, probabilmente affonda le sue origini nella dura esperienza di guerriglia precedente il 1979 e della guerra di aggressione durata fino al 1988, e talvolta si manifesta con punte di forte violenza nella sua espressione e nella sua repressione.

Le numerosissime organizzazioni di base, affermatesi spontaneamente dopo il 1990 non come emanazioni dirette del FSLN ma come interpreti delle sue migliori energie, sono inoltre estremamente consapevoli delle cause che hanno portato all'attuale situazione di devastante crisi economica.

La causa principale viene individuata nelle direttive dell'economia di mercato



Luis e Tachito Somoza, ex comproprietari del Nicaragua

imposte dagli organismi finanziari sovranazionali, senza tener conto della situazione sociale del paese. Tali direttive, sposate dall'attuale governo, hanno portato alla disperazione e all'impotenza non solo le fasce più deboli della popolazione, ma anche quelle assimilabili alla piccola e media borghesia. Le forze dunque che costituiscono l'anima produttiva di un paese.

NICARAGUA E FMI

Le trattative tra il Nicaragua del governo Chamorro e il FMI riprendono nel 1991, dopo che per un intero decennio i sandinisti avevano rifiutato di pagare i debiti della dittatura somozista e il paese era stato sottoposto all'embargo economico statunitense. Il prestito concordato viene vincolato all'applicazione di un programma di stabilizzazione economica rigidamente programmato dal FMI.

La riduzione delle spese viene attuata con tagli del 30% ai servizi di salute ed educazione, con l'aumento del prezzo del combustibile e con una contrazione dei finanziamenti destinati a incrementare la produzione del settore privato piccolo e medio.

Questo programma riesce a tenere sotto controllo l'inflazione ma con un costo sociale molto elevato: la percentuale di disoccupazione e suboccupazione supera in breve tempo il 50%, anche a causa dei licenzia-

menti di massa attuati per rendere "più efficienti" le strutture pubbliche. Secondo stime ufficiali delle Nazioni Unite, il 75% della popolazione vive in condizioni di povertà, di cui il 44% in estrema povertà.

È importante sottolineare il fatto che, per un governo che le abbia sottoscritte, è necessario rispettare le condizioni stabilite dal FMI non solo per riceverne i finanziamenti ma anche per ottenere le credenziali di accesso ai finanziamenti di altre istituzioni internazionali come la Banca Mondiale e la Banca Interamericana per lo Sviluppo. È inoltre indispensabile per potere ottenere una rinegoziazione del debito estero con i paesi a capitalismo avanzato raggruppati nel Club di Parigi.

Nel 1994 viene firmato un nuovo accordo, conosciuto con la sigla inglese E-SAF (Supporto Rinforzato di Aggiustamento Strutturale), che esige ulteriori ri-

duzioni della spesa pubblica e del credito e un controllo più severo delle riserve internazionali.

In questa occasione comincia a delinarsi la questione della privatizzazione di Telcor, l'azienda nazionale di telecomunicazioni, una delle pochissime imprese in attivo e con un grosso potenziale di espansione. Il ricavo di questa operazione dovrebbe garantire una parte del pagamento del debito estero e l'indennizzo delle proprietà confiscate dal governo sandinista a quei cittadini nicaraguensi, in gran parte legati alla dittatura, fuggiti nel 1979 negli Stati Uniti e in seguito naturalizzati cittadini nordamericani.

In questa direzione gli Stati Uniti esercitano una forte pressione sul governo, vincolando gli indennizzi alla concessione degli aiuti peraltro già approvati dal Congresso. Queste pressioni avvengono in chiara violazione delle norme di diritto internazionale che stabiliscono che un paese non può difendere gli interessi dei suoi cittadini su questioni antecedenti la presa di possesso della cittadinanza. All'epoca della confisca, degli attuali duemila reclamanti l'indennizzo, solo 170 erano già cittadini statunitensi.

L'ispezione del FMI del 1995 per valutare i progressi dell'applicazione dell'ESAF mostra una grossa inadempienza da parte del governo, soprattutto per quanto riguarda la gestione delle riserve internazionali e cioè quei depositi di capitale che la Banca Centrale mantiene per coprire le differenze fra le entrate totali del paese (esportazioni o flussi di capitale dall'estero) e le spese totali (importazioni o flussi di capitale verso l'estero) su brevi lassi di tempo.

Questa diminuzione della riserva era dovuta a una scadenza di pagamento del debito estero e a un forte aumento delle importazioni in seguito a calamità naturali.

Per il FMI, che elabora le sue analisi basandosi su un'interpretazione estrema della teoria monetarista, una fuga di riserve è prova del fatto che all'interno del sistema economico di un paese circola troppo denaro e questo deve essere ridotto tramite una politica più restrittiva del credito. È infatti nell'aprile 1995, all'inizio del principale ciclo produttivo agricolo, che la

Banca Nazionale di Sviluppo, la fonte di credito più importante per questo settore, annuncia una restrizione delle risorse disponibili.

La forte conflittualità sociale e la crisi istituzionale seguite alla crisi economica sempre più profonda costringono il governo a stringere i tempi della discussione dei problemi rimasti irrisolti per avviare il processo elettorale messo a rischio da una situazione così grave, ma sollecitato dal FMI e dagli USA. Questi ultimi sicuramente non includono più il Nicaragua nelle loro priorità di politica estera ma ritengono indispensabile, trattandosi di un paese dell'area centroamericana, che sia garantita la parvenza di consolidamento della transizione democratica iniziata con fatica nel '90.

Il 27 novembre l'Assemblea Nazionale, con una stretta maggioranza a favore, approva la privatizzazione di Telcor con le seguenti modalità: il 40% più una azione destinato a investimenti stranieri; l'11% ai lavoratori dell'impresa; il rimanente 49% a gestione statale.

TELCOR E PIANO COBRA

Così il governo si assicura lo sblocco di 80 milioni di dollari già stanziati dall'ESAF e ottiene l'approvazione statunitense che vede garantiti i diritti dei "suoi"confiscati. Con l'approvazione di questa legge, gli organismi internazionali ritengono tutelati gli interessi di potenziali compratori di Telcor, le stesse potenti corporazioni multinazionali che hanno una grossa influenza all'interno di questi organismi e che spingono per un modello di privatizzazione delle telecomunicazioni in tutti i paesi del Sud del mondo.

Anche i gruppi di potere nazionali si ritengono soddisfatti per le prospettive di forti guadagni e per l'aumento del valore dei buoni emessi dal governo in precedenza per l'indennizzo dei confiscati, ormai concentrati nelle loro mani.

I lavoratori di Telcor, dopo un lungo periodo di scioperi che aveva messo in discussione l'intera operazione, decidono di lanciare una campagna per la raccolta di un milione di firme per sollecitare un plebiscito sul futuro dell'azienda. Il 27 novembre l'Assemblea approva anche la

"legge sulla stabilizzazione della proprietà", che vuole porre fine al problema del riconoscimento legale delle proprietà di coloro che erano stati beneficiati con terre e case dai sandinisti durante la rivoluzione e negli ultimi mesi del loro governo tramite le leggi 85, 86 e 87 (marzo-aprile 1990).

Certamente l'approvazione di questa legge rende finalmente giustizia alle oltre 178.000 famiglie beneficiate tramite una riforma agraria e urbana. Un atto strumentalizzato dagli oppositori del FSLN che avevano definito le tre leggi "la pignatta", cioè un tentativo di mascherare un'appropriatezza indebita di numerose proprietà da parte di dirigenti del Fronte e funzionari del governo rivoluzionario.

In contemporanea all'approvazione di questa legge, il governo annuncia l'applicazione di un piano di recupero crediti tramite confisca delle proprietà, nei confronti di circa 15.000 piccoli e medi produttori che da tre anni hanno debiti con la Banca statale. Questa misura, nota come Piano Cobra, è conseguente agli impegni con il FMI che esigono la ricapitalizzazione della Banca nazionale in vista di una sua prossima privatizzazione.

La contrazione della disponibilità di credito per la produzione fa sì che i coltivatori non siano in grado di rendere produttive le loro terre e che quindi diventino insolventi verso la Banca e potenzialmente nella necessità di perdere le loro proprietà perché improduttive o indebitate.

È evidente l'intrinseca pericolosità di questo processo che mostra agli occhi internazionali la parvenza di un paese stabile, inserito nel mercato perché "allineato" e quindi appetibile per futuri investimenti stranieri. Nella sostanza, però, in assenza di strategie correttive, tende alla ricostruzione del latifondo e alla riproduzione di una oligarchia economica e politica molto vorace che esclude, oltre ai settori popolari, anche quelli imprenditoriali, produttivi e commerciali del settore medio.

In questa situazione, le lotte popolari, senza un fronte parlamentare consistente che le sostenga e senza un potere economico contrattuale, hanno potuto esercitare un'azione di pressione indiretta che ha inciso sulle scelte del potere politico. Quest'ultimo invece è in grado di attuare

un'azione di controllo nei confronti dell'opinione pubblica.

VERSO LE ELEZIONI

Nonostante il quadro difficile e articolato che emerge, il Nicaragua ha realmente la possibilità di un riscatto economico e sociale. Ma per attivare questo processo di rilancio occorre un'inversione della tendenza monetarista portata avanti dall'attuale governo neoliberale.

Dal 1990 a oggi il paese centroamericano ha ricevuto una pioggia di finanziamenti esteri dei quali però l'80% è stato utilizzato per il pagamento del debito, il 10% per mantenere la riserva, mentre solo il rimanente 10% è stato destinato ad altre attività tra cui la produzione.

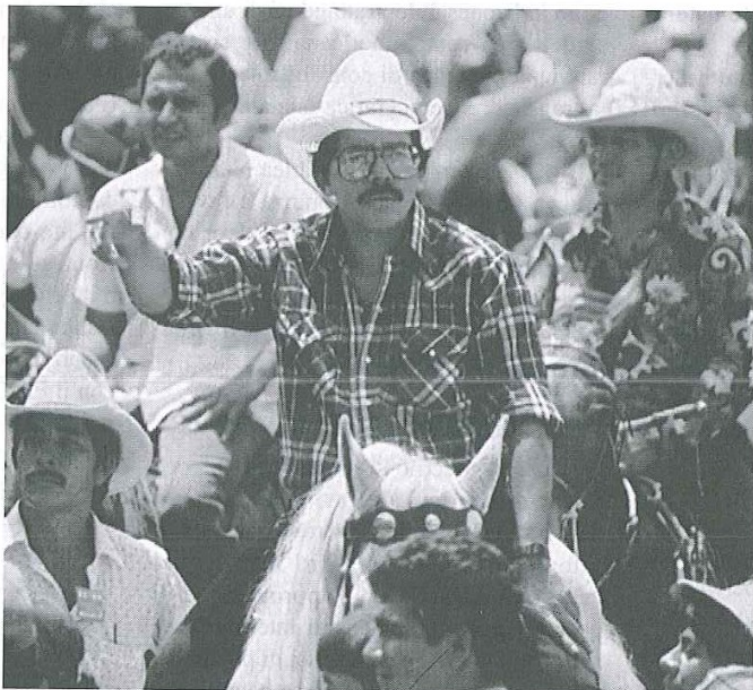
Il rilancio di una capacità produttiva esige che, per almeno un periodo di tempo, tutte le risorse vengano utilizzate in questa direzione. Parallelamente, sarebbe necessario riuscire a creare un'alleanza politica di tutte le forze che, muovendosi su obiettivi e scadenze definite, collaborassero in un governo di unità nazionale.

Questi due obiettivi possibili, allo stato attuale delle cose, sono invece assolutamente improponibili in quanto significano rompere l'alleanza delle grandi famiglie che detengono il potere. Questa alleanza, che pur di non mettere a repentaglio il proprio ruolo riconquistato solo dal '90 era pronta a mettere in discussione il processo elettorale, si presenterà alle elezioni con un forte potere economico, ma con una base numerica molto ridotta.

Alle presidenziali di ottobre prenderanno parte ben 31 partiti politici e quasi tutti si presenteranno da soli al primo turno per valutare le proprie forze, per poi ricorrere nella seconda fase a una strategia di alleanze elettorali. (L'attuale sistema elettorale nicaraguense prevede che se al primo turno un candidato non ottiene almeno il 45%, si dovrà passare al secondo turno.)

Le due forze che attualmente presentano maggiori possibilità di vittoria sono l'estrema destra (Partido Liberal Constitucionalista), con il candidato Arnoldo Aleman, e il FSLN.

Aleman, che quando era sindaco di Managua ha usato questa carica come trampolino di lancio elettorale, rappresenta un raggruppamento di forze molto combattivo e pericoloso che trova consensi in ampi strati della popolazione grazie alla sua politica populista e antigovernativa. Rappresenta anche la forza politica che in questi anni ha cercato di cancellare con o-



Daniel Ortega, ex presidente sandinista del Nicaragua

gni mezzo qualsiasi traccia del sandinismo e il cui obiettivo è la restaurazione del somozismo senza Somoza.

GLI OBIETTIVI DEL FSLN

Il FSLN in questi anni ha giocato in difesa per cercare di mantenere almeno alcune conquiste della rivoluzione e con questo obiettivo ha scelto di volta in volta i comportamenti ritenuti più idonei.

Dopo i tentativi di mediazione pacifica e contrapposizione politica con il governo, che innumerevoli volte ha siglato accordi con varie parti sociali disattendendoli poi nei fatti, il FSLN ha optato per un'opposizione di fatto tramite una mobi-

lizzazione permanente a sostegno di tutte le lotte e contestazioni di questi anni.

La scelta di questo metodo di lotta non è stata condivisa da tutti i suoi dirigenti e ha contribuito alla scissione di un gruppo di dirigenti e parlamentari costituitisi nel Movimento di Rinnovamento Sandinista (MRS). Il MRS non può vantare un appoggio significativo nella base sandinista in quanto portatore di una posizione ideologica molto lontana dal pensiero e dalle necessità quotidiane. Questa scissione ha dimezzato la rappresentanza parlamentare del FSLN nel 1995.

Gli obiettivi del Fronte rispetto alle elezioni sono essenzialmente tre:

- riattivare la partecipazione capillare di massa dando vita a un processo elettorale che, coinvolgendo migliaia di persone a livello locale, porti poi alla formazione delle liste elettorali;

- cercare di arrivare alle elezioni come rappresentante di una alleanza significativa non di partiti, ma di forze economiche. In questa direzione si sta muovendo per trovare obiettivi e strategie comuni con settori produttivi piccoli e medi, con cooperative e con lavoratori, per una soluzione della crisi del paese. Un'alleanza compatta delle forze produttive reali avrebbe probabilmente delle possibilità concrete di rinegoziazione po-

litico-economica più favorevole con gli organismi finanziari internazionali. Oltre a ciò, un governo che rappresenti più forze del paese riuscirebbe a rompere il monopolio oligarchico nazionale che crea quella connivenza di interessi, così difficile da rompere, con le corporazioni internazionali. Ed è proprio questa convergenza di interessi che rende così forti i governi neoliberisti;

- la creazione di un mercato centroamericano che possa tutelare gli interessi dei singoli stati rendendoli più competitivi e meno vulnerabili.



LA TRATTA DEL DUEMILA

di Antonello Mangano

Grazie alle politiche di chiusura degli stati, ora i grandi gruppi criminali si arricchiscono anche con il traffico di immigrati clandestini. Vi spieghiamo alcuni itinerari e guadagni di questo ignobile mercato

“**C**i hanno messo in cinque in una cabina per due. Il viaggio in nave è durato 30 giorni. Felix ci aveva detto che non potevamo uscire e ci aveva chiuso a chiave. Due volte al giorno ci portavano qualcosa da mangiare. A Messina siamo arrivate che non era ancora l'alba. Era no-

vembre. In Italia siamo entrate senza nessun controllo. Al porto ho rivisto la donna dalla camicia rosa. Felix le ha dato i nostri passaporti e con lei abbiamo preso il treno per Milano. Ci ha portato in un alberghetto dove c'era una nigeriana, una Fulbe come me”: è un brano di una intervista intitolata *Emergenza immigrazione*, datata ottobre 1995, rilasciata da una prostituta nigeriana a “L'Espresso”, una delle tante

storie che provano l'esistenza di organizzazioni criminali dedite alla tratta di nuovi schiavi. Alcune regioni italiane costituiscono il crocevia di questo ignobile traffico.

Sicilia. In questo caso il viaggio è costato 3000 dollari. I primi intermediari si trovano direttamente in Nigeria: ci si rivolge a loro perché per vie legali è prati-



Lavallo (Foggia) - Immigrati africani raccolgono pomodori sotto la sorveglianza del proprietario del campo.

(Foto di Dino Fracchia - Grazia Neri)

camente impossibile partire. Una volta raggiunta Lagos, la capitale, si prende la nave che, nel caso di Messina, raggiunge la meta dopo un mese di viaggio. Qui le donne sono attese da altri membri dell'organizzazione che le conducono al nord per avviarle alla prostituzione. Nell'agosto 1995 la Guardia di Finanza ispeziona nel porto di Messina il battello "Yalta", battente bandiera ucraina. A bordo vengono fermati come immigrati clandestini quattro cittadini dello Sri Lanka. Si ipotizzano due possibili rotte: una dalle coste indiane fino alla Sicilia, l'altra dal Mar Nero fino alle coste sud-europee, tramite imbarcazioni piccole e veloci utilizzate dalla mafia russa per trasportare droga, armi ed esseri umani.

Calabria. Il 5 luglio 1995, su segnalazione del Sisde, la polizia di Reggio Calabria perquisisce la "Irina P", battente bandiera honduregna, scoprendo che trasporta 50 singalesi, e ne arresta l'equipaggio, composto da indiani, siriani, russi e libici: ognuno di loro poteva rappresentare un punto di appoggio nel lungo percorso dallo Sri Lanka all'Italia. Tutti negarono l'esistenza di un'organizzazione, tuttavia resta l'ipotesi più probabile, ed anzi è verosimile che siano proprio le grandi organizzazioni criminali a gestire il traffico di immigrati, sfruttando le stesse vie usate per altri commerci illegali.

Il 22 aprile 1995 il mercantile albanese "Korabi Durrës" viene fermato a Pescara su disposizione della Procura di Reggio Calabria, con l'accusa di trasportare materiale radioattivo e di mancata comunicazione all'autorità portuale per l'attraversamento dello stretto di Messina. La nave, già fermata nei porti di Palermo e Crotone perché sospettata di trasportare plutonio, nella perquisizione al largo della costa calabrese risulta però vuota: forse il carico era stato gettato in mare. Da tempo le organizzazioni ambientaliste e le procure di mezza Italia sono in allarme per un vasto traffico di materiale nucleare gestito da organizzazioni quali la 'ndrangheta o la mafia russa.

Nel caso della "Korabi" si è scoperto che alla partenza da Durazzo non aveva registrato il numero dei componenti l'equipaggio, strana imprudenza per una na-

ve che corre già tanti rischi, forse spiegabile con la possibile presenza di clandestini a bordo. "È facile che una nave riesca a rientrare velocemente nel porto di Messina, confondendosi nel notevole traffico dello Stretto", spiega il vicequestore di Reggio, Militello, descrivendo efficacemente l'incrocio delle navi che trasportano eroina, hashish, cocaina, armi, rifiuti tossici, scorie nucleari...

La struttura criminale più attiva nel traffico di immigrati clandestini probabilmente è la mafia russa, come risulta dai racconti dei "nuovi schiavi" che ripetono sempre il medesimo iter. Nel luglio 1994



Milano - Venditore ambulante
(Foto di Dino Fracchia - Grazia Neri)

centotrentanove singalesi scesi da una nave, che subito riparte, vengono abbandonati su una spiaggia nei pressi di Reggio Calabria. Distrutti dalla stanchezza, ignari persino del luogo in cui si trovano, alla polizia che li interroga spiegano di aver pagato 3000 dollari per un viaggio che li ha condotti dallo Sri Lanka in aereo all'Ucraina e da lì in nave fino allo Jonio. C'era stato uno sbarco analogo anche nell'aprile dello stesso anno, ma quella volta gli immigrati erano stati abbandonati a bordo di gommoni (di marca russa).

Puglia. L'area compresa fra lo Stretto di Messina e lo Jonio calabrese è una vera autostrada dei trafficanti, paragonabile solo al braccio di mare tra Albania e Puglia, il regno del traffico di droga, di armi e di tabacco, settori di competenza della "sacra corona unita", la mafia italiana attualmente più impegnata nel trasporto di immigrati clandestini, grazie a cui si è notevolmente rafforzata. Si parte da Valona o da Durazzo; 90 chilometri, un'ora di motoscafo. La prima tappa è gestita dai gruppi criminali albanesi che comprano i motoscafi (di solito con i soldi dei mafiosi pugliesi), portano gli immigrati all'imbarco, incassano anche un milione per ciascuno. Considerando una media approssimativa annuale, il calcolo dei profitti è presto fatto: 3 miliardi all'anno solo per la "sacra corona unita". Nel complesso, si parla di centinaia di miliardi.

Il motoscafo (o il gommone carenato) corre velocissimo, per arrivare più in fretta possibile. Talvolta incontra una motovedetta della Guardia di Finanza, come nella notte del 4 maggio 1995: 30 uomini vengono buttati a mare dai trafficanti, che così possono scappare. Gli scafi della Capitaneria di Otranto spesso li salvano dal mare e dalla morte, per poi rimpatriarli con il foglio di via. Ciò non esclude che loro magari ci riprovino, ancora 90 chilometri schiacciati in uno scafo. Il primo dicembre del 1995, ad esempio, è finita in tragedia: dei 22 ammassati su un gommone se ne sono salvati solo cinque. Di moltissimi naufraghi e di moltissime morti non si viene a sapere nulla. Quando invece riescono a sbarcare da noi, trovano gli italiani che gli vendono vestiti asciutti e documenti falsi.

Da un lato le forze dell'ordine, e anche l'esercito, mandati senza successo a presidiare le coste. Dall'altro le organizzazioni criminali, con una rigida divisione per "aree di influenza" in modo da evitare lotte inutili e spartirsi l'affare: se la "sacra corona unita" gestisce il traffico di albanesi, le "triadi" cinesi smistano in Albania e quindi in Nord Europa gli immigrati dell'Estremo Oriente. È un'attività tradizionale dei cinesi da molti decenni: in cambio di 25 milioni pensano al viaggio, ai documenti, all'alloggio. La mafia turca invece si occupa di curdi e turchi.

In questo quadro, come si possano sparare titoli di quotidiani parlando di "invasione" o addirittura di "assalto dei clandestini" (vedi "l'Unità" del 29/4/95)? Erano "invasori" anche la bimba di 6 mesi e il bambino di 2 anni morti il 13 ottobre 1994 durante uno sbarco fallito, organizzato da Ismail Budak, boss turco arrestato a Lecce nell'aprile 1995? Portava i propri connazionali in camion fino in Bulgaria, quindi in Albania, dove venivano affidati ai motoscafi della "sacra corona unita": tutto per 2000 marchi.

Erano "invasori" anche i 200 curdi attesi dalla polizia sulle coste pugliesi nell'aprile 1994 e subito respinti? I telegiornali esultarono: sconfitto il traffico di clandestini! Ma i kurdi venivano rispediti in Turchia, fedele alleato NATO e impegnato nel genocidio del popolo kurdo con armi statunitensi, tedesche e italiane (Augusta, Oto Melara...).

Tra maggio e giugno del 1995 si consuma una tragedia che svela un altro percorso dei mercanti di schiavi: a Lima, in Perù, dove un'agenzia di viaggi funge da copertura, si acquista un biglietto aereo per Francoforte via Danimarca, dove un camion attende i clandestini per portarli in Italia. Costo totale: 3 milioni, pagabili anche a rate. Questa rete è stata individuata dopo che uno dei "passeggeri", nascosto in un camion frigorifero, è morto assiderato nei pressi del Brennero. Dalle indagini della Procura di Bolzano è emersa la complicità di varie agenzie di viaggio distribuite nei luoghi strategici, più una rete di camionisti (43 italiani, coordinati da Roma) e quattro tassisti. Al vertice dell'organizzazione stavano quattro ar-

gentini e un'italiana, la barese Caterina Vasile. La "sacra corona unita" curava poi il trasferimento di albanesi ed ex jugoslavi dal Sud Italia fino in Germania e Austria attraverso società di trasporto intestate a mafiosi pugliesi. In due anni erano passate 4000 persone con un guadagno di 7 miliardi di lire.

Le stime provengono dall'ONU. A Napoli, il 23 novembre 1994, si apre la Conferenza Internazionale sul Crimine Organizzato indetta dalle Nazioni Unite. Sono presenti delegati di 140 paesi, si



Milano - Venditore ambulante
(Foto di Dino Fracchia - Grazia Neri)

traccia una mappa delle attività criminali in tutto il pianeta. Il rapporto finale dedica ampio spazio al traffico di esseri umani: secondo l'ONU, le mafie trasferiscono un milione di persone dai paesi poveri a quelli ricchi. Nel Sud Est asiatico lo sfruttamento sessuale legato all'espatrio clandestino è un fenomeno di massa. Oltre ai cinesi, anche la Yakuza giapponese si occupa di trasferire donne e bambini in Thailandia, nelle Filippine e nella Corea del Sud a beneficio del "turismo sessuale" praticato soprattutto da italiani e tedeschi. Il 20% dei flussi totali proviene da oriente: le "triadi" cinesi hanno il monopolio su India, Cina, Medio Oriente, Sudan e da qualche anno anche Europa dell'Est.

Gli esperti ONU affermano che da Mosca, ogni sei mesi, passano 60.000 cinesi; dalla Romania 80.000 asiatici e africani. Un'altra via è quella che va dall'Oriente all'Australia e quindi in Centro America, con destinazione finale gli USA. Il giro di affari complessivo viene stimato in 5000 miliardi.

Accanto al traffico di clandestini, alcune organizzazioni hanno iniziato a vendere anche neonati (30 casi l'anno in Guatemala, destinati al mercato occidentale) e organi umani: secondo il "Times" del 18/11/93 la mafia russa aveva iniziato a rivendere 700 organi vitali (cuore, polmoni, reni) provenienti da uomini e bambini che erano stati rapiti.

Ma se un immigrato decide di fare il clandestino non è certo per sua scelta: ve lo costringono le decisioni dell'Unione Europea e dei governi nazionali che chiudono le frontiere, contribuendo ad arricchire le mafie e a gettare nella disperazione milioni di uomini e donne. La vendita di esseri umani non è praticata soltanto da privati senza scrupoli, ma anche da stati. Un solo esempio: il 6 gennaio 1995 il sottosegretario agli esteri tedesco, il liberale Hoyer, firma a Ho-Chi-Minh-Ville un trattato in cui impegna il Vietnam a riprendersi 40000 immigrati vietnamiti residenti in Germania, che verranno rimpatriati con la forza. In cambio, la Germania verserà al Vietnam 200 milioni di marchi in due anni.



LA RIVOLTA DEI COCALEROS

intervista di Ramiro del Carpio

In questa intervista il leader dei cocaleros boliviani denuncia l'ambiguità dei paesi industrializzati, la corruzione dilagante ad alto livello, le false promesse di aiuti.

Intanto, le politiche neoliberiste producono sempre più miseria nelle zone rurali

Oltre ad essere presidente dell'attivo Consiglio andino dei produttori di coca, Evo Morales è uno dei dirigenti sindacali più temuti della Bolivia. Uomo di sinistra, rivoluzionario per definizione, attraverso le mobilitazioni della sua gente sta aprendo la strada alle nuove lotte di protesta contro il potere neoliberista in Bolivia. E il "potere" lo teme a tal punto che innumerevoli volte ha tentato di sedurlo e di "addolcirlo". Morales, però, non cede e rivendica con le sue attività le migliori tradizioni di lotta sociale del suo paese. Quella che segue è un'intervista rilasciata a La Paz alla rivista "Resumen".

Che cosa pensa di quanti la accusano di collaborare con il narcotraffico e persino di organizzare la guerriglia urbana?

Quello che sta accadendo in Bolivia è un problema di natura economica che non interessa soltanto le zone del Chapare o del tropico, ma si estende a tutte le aree rurali del paese e a vaste zone dell'America Latina. Purtroppo, noi pro-



Una donna boliviana vende al mercato foglie di coca

duttori di coca dobbiamo sopportare una realtà di morti e sangue, conseguenze dirette del neoliberismo. Le politiche neoli-

beriste producono più miseria nelle zone rurali, persecuzione dei dirigenti e false accuse, non soltanto in Bolivia ma in tutta la regione. Stanno a testimoniare le proteste degli indios guaraní in Paraguay, la lotta delle comunità indigene guatemalteche, il massacro di diciassette lavoratori di banane in Colombia e altri casi analoghi in Brasile e in Ecuador.

A questi livelli, serve a ben poco la risoluzione delle Nazioni Unite sui popoli autoctoni o indigeni di tutta l'America Latina che credevamo potesse servirci per raggiungere una maggiore autodeterminazione. La nostra lotta è quella dei *quechua*, degli *aymara* e di tutti i popoli indigeni del continente in difesa di una economia che ci consenta la sopravvivenza. Invece, i governi rispondono a una ristretta classe dominante, le imprese private, dimenticandosi gran parte della popolazione.

L'unico peccato che ho commesso è di difendere i nostri diritti umani e la mia colpa è di dire la verità: neoliberismo significa corruzione e menzogna. Questo è il problema di fondo, al margine della difesa della foglia di coca.

Chi sono i responsabili del narcotraffico in Bolivia?

Il problema più grave parte dalle accuse del ministro... il quale accusa tutti i contadini e i lavoratori della coca ("cocaleros") di essere narcotrafficienti. La nostra risposta è stata chiara: i prodotti chimici necessari per raffinare la cocaina non vengono preparati nel Chapare, né a Cochabamba, né in Bolivia; sono di proprietà dei narcotrafficienti che ne traggono profitto con la nostra materia prima. Come entrano nel paese questi prodotti? Con il permesso di chi? La questione fondamentale è la corruzione, grandemente diffusa proprio tra le forze specializzate nella lotta contro il narcotraffico. I narcotrafficienti non hanno difficoltà alcuna a introdurre gli elementi necessari alla raffinazione della foglia di coca. Da chi sono protetti?

Come considera il problema del narcotraffico?

Si tratta di un fatto illegale, ma è il risultato di una aggressione esterna che rientra nel quadro della bilancia del mercato. Se non esistesse il mercato, la domanda e l'offerta, nessuna foglia di coca si trasformerebbe in cocaina. La questione è piuttosto complessa e si estende ben oltre le frontiere boliviane. A questo va aggiunta l'incapacità del governo a offrire coltivazioni alternative alla pianta di coca. Dal 1987, le piantagioni di coca sono diminuite di 30.000 ettari senza essere sostituite. Il lavoratore ha dunque una sola alternativa: emigrare in paesi confinanti come Argentina o Paraguay dove viene sfruttato come manodopera a basso costo. A questo punto abbiamo un forte dubbio: che fine hanno fatto i 250 milioni di dollari destinati dalla comunità internazionale al finanziamento di coltivazioni alternative? Di fronte a questa richiesta il governo risponde con la repressione. È inammissi-



Giovani "cocaleros" durante una fase della raffinazione della cocaina

bile che gran parte di questo denaro sia stato "inghiottito" dalla corruzione dilagante nel governo o che sia servito al finanziamento irregolare di campagne politiche.

Esiste una via d'uscita a questo problema?

Non credo che la soluzione sarebbe la pena di morte per i reati legati al narcotraffico. Tutti parlano delle piantagioni di coca, però nessuno menziona l'incremento della produzione dell'acido solforico. Il maggiore ostacolo alla soluzione del problema è l'ambiguità dei paesi industrializzati i quali criticano l'offerta di cocaina e non attaccano la domanda. Finché c'è la domanda c'è anche l'offerta, e se non sarà nel Chapare, sarà in un'altra zona dell'immensa e sfortunata regione latinoamericana.

La DEA impone lo sradicamento forzato delle piantagioni di coca; che cosa accadrebbe se pretendessimo lo sradicamento forzato anche dei consumatori di cocaina? La soluzione deve essere razionale, considerando che si tratta di un problema umano ed economico che colpisce sia i paesi industrializzati, sia quelli in via di sviluppo, benché questi ultimi ne pa-

ghino per primi le conseguenze. Noi constatiamo che dal 1961 (quando la pianta di coca è stata dichiarata illegale) non si è ottenuto nulla. Anzi, da questa data le piantagioni sono aumentate energeticamente. Tutte le politiche finalizzate alla repressione e al controllo non hanno funzionato. Vogliono distruggere la droga in termini semantici senza tuttavia considerare il problema di fondo.

Chi sono i responsabili della "cocalizzazione" nella regione andina?

Probabilmente gli stessi che provocano la gravissima situazione economica dell'America

Latina e del resto del Terzo Mondo: il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, che impongono fra l'altro una selvaggia politica di libero mercato.

Come vede il prossimo futuro?

Siamo impegnati a cercare soluzioni pacifiche, sperando che il governo non continui con lo sradicamento forzato perché questo determinerebbe una situazione che nessuno auspica, cioè quello che accade in altri paesi latinoamericani come il Perù e la Colombia.

A quale partito appartiene?

Non militiamo in nessun partito anche se lavoriamo per costruire uno strumento politico che tuteli gli interessi della maggioranza. Purtroppo i partiti politici tradizionali hanno i loro padroni e non rappresentano esattamente i lavoratori. Siamo impegnati in questo lungo processo di costruzione di una forza politica che rappresenti la volontà dei popoli autoctoni.



"Resumen Latinoamericano" n. 20, dicembre 1995. Trad. di Annamaria Umbrello.

DOVE SI RIACCENDE LA GUERRA

OPERAZIONE FURORE

di Andrea Giordano

Così sono stati battezzati i raid dell'aviazione israeliana su Beirut, i primi dal 1982: un'amara vendetta, il ripetersi di un'infinita spirale di violenza che ha fatto strage di bambini e di profughi. E, forse, una tragica prova di forza a scopo elettorale

Saranno fuochi artificiali, aveva pensato un anno fa la gente di Beirut, ascoltando la contraerea di Jounieh entrata in azione per la presenza di aerei militari israeliani nei cieli della capitale.

Ma stavolta no. Tutti hanno capito cosa avveniva sentendo il suono dei bombardamenti, delle sirene e delle urla impazzite, annusando nell'aria l'odore acre del fumo che si leva dalle macerie. E tutti sono corsi a cercare riparo, in un istinto condizionato antico ed invincibile.

I raid dell'aviazione israeliana su Beirut, i primi dal 1982, sono stati un'amara vendetta, le cui proporzioni sfuggono a più di una valutazione. Ma la terribile e forse controproducente dimostrazione di forza è stata al tempo stesso un durissimo, categorico monito rivolto dallo stato ebraico ai governi del Libano e della Siria. Oltre ai bombardamenti, definiti "chirurgici", su obiettivi legati alle attività di Hezbollah, il cannoneggiamento di navi israeliane sul traffico stradale della litorale Beirut-Sidone (2 morti, 4 feriti) [e le successive stragi nei campi profughi, Ndr] testimonia come la logica adottata sia stata quella biblica: "occhio per occhio, dente per dente".

"Finché il governo libanese non controllerà la situazione del paese, il costo, purtroppo, sarà pagato anche dalla stessa gente del Libano", ha dichiarato dopo la prima missione israeliana su Beirut Shimon Peres, primo ministro di Israele.

La risposta di Rafiq al Hariri, primo ministro del paese del Cedro, non si è fatta attendere. In un'intervista alla CNN, il premier sunnita ha affermato che "i raid creano un circolo vizioso di violenza che potrebbe prolungarsi indefinitamente, ed

hanno il solo effetto di contribuire a rovinare la sovranità e l'economia del Libano". Hariri ha anche aggiunto che "la violenza crescente non è la soluzione, non ha funzionato nel 1993 e non funzionerà ora". Il politico libanese alludeva alla "guerra dei sette giorni", un'operazione israeliana condotta nel Libano del Sud contro gli hezbollah durata un'intera settimana, con bombardamenti ininterrotti di artiglieria ed aviazione. In quei giorni caddero sui villaggi sciiti più di 27.000 proiettili, che causarono 108 morti e 597 feriti. Più di 250.000 libanesi fuggirono nel panico verso Beirut, abbandonando case distrutte e campi devastati.

In un sinistro *deja-vu*, le stesse scene si rivedono ora. E si alternano a quelle riprese dalla televisione israeliana, che mostrano le vittime dei razzi katiusha lanciati sui villaggi dell'Alta Galilea dai guerriglieri hezbollah, i vecchi e i bambini evacuati per paura di ulteriori attacchi islamici, la popolazione ebraica costretta nei rifugi antiaerei. Questa spirale di violenza dura da quattordici anni, e coi recenti, drammatici episodi è entrata in una fase cronica, ben poco controllabile. Non di rado, come spesso avviene, essa ha colpito e continua a colpire i deboli e gli innocenti di entrambi i paesi.

Israele chiede la smilitarizzazione degli integralisti sciiti di Hezbollah al Libano e alla Siria, che esercita la sua tutela sul paese del Cedro. Al contempo, lo stato ebraico continua però ad occupare, a fini difensivi, nel Libano del Sud una "zona di sicurezza" di 850 chilometri quadrati. In realtà, l'occupazione stimola e per certi versi addirittura legittima, persino agli occhi del governo di Hariri, le attività della guerriglia islamica; di certo non contribuisce a frenarle. Per queste ragioni, e per ti-

mori di ulteriori conflitti interni, il governo di Beirut non ha assunto sinora particolari iniziative per disarmare Hezbollah. Uno sblocco della situazione potrebbe venire dall'intervento diretto della Siria, che sarebbe probabile dopo un trattato globale di pace tra il "leone di Damasco" e la dirigenza israeliana. Ma l'anticipazione delle elezioni di questo mese in Israele ha fatto slittare la possibilità di uno storico accordo, peraltro ben visto a Damasco. Solo la pace con la Siria potrà porre termine al conflitto nel Libano del Sud.

Nei recenti raid va sottolineata la reazione dell'esercito libanese, che a Tiro ha tentato di rispondere al fuoco israeliano col benessere del comando centrale, nonostante il governo lo avesse sconsigliato. Il capo dell'esercito libanese è oggi il generale Emile Lahoud, l'"uomo forte" (sostenuto da Siria e USA) che si opporrà, con buone probabilità di vittoria, all'attuale presidente Elias Hraoui nelle prossime elezioni presidenziali. Le prove di forza a fini elettorali hanno dovunque il loro peso. A tale proposito, un ultimo dubbio: i raid su Beirut hanno trasmesso agli israeliani l'immagine di un Peres più "decisionista", o è vero il contrario? Se in Israele vi era una "colomba" capace di impugnare le armi, essa aveva il volto del militare-sco Rabin. Non è impossibile che Peres sia stato addirittura spinto dalle ali più interventiste del suo esercito ad approvare misure da lui non desiderate. Se il dubbio sfiorerà le menti dell'elettorato israeliano, renderà ancora più improbabile la continuazione di un mandato politico che vuole la pace, ma ricorre ancora alla guerra, per la propria impotenza e per la miopia di scelte attuali e passate.

FONTI: CNN, BBC, "The Independent"

DIETRO LA CRISI FRA LE DUE COREE

Secondo alcuni osservatori gli sconfinamenti delle truppe nord-coreane e la tensione fra le due Coree rientrerebbero in una complessa partita, influenzata dalla politica della Cina e dalla ricerca di nuovi rapporti con gli Stati Uniti

A inizio aprile, mentre si sgonfiava la crisi Cina-Taiwan (v. "G&P", n. 27), è esplosa quella fra le due Coree, segnata da ripetuti sconfinamenti di truppe nord-coreane nella zona smilitarizzata.

Ciò ha favorito (come era successo a Taiwan) la vittoria elettorale del partito sudcoreano al governo, che si trovava appena qualche settimana prima in gravi difficoltà sia per la locale tangente (due ex-presidenti appartenenti a questo partito sono sotto processo per corruzione), sia per le manifestazioni studentesche contro il regime.

La decisione nordcoreana di denunciare l'armistizio del 1953 è parsa a taluno un "regalo" fatto al "nemico" per distrarre la propria popolazione dalla grave crisi alimentare ed economica, conseguente anche alle inondazioni dell'estate scorsa. Ma molti osservatori sembrano piuttosto pensare che essa scaturisca da considerazioni geopolitiche, influenzate dalla nuova politica cinese e dal desiderio di stabilire rapporti privilegiati con gli Stati Uniti.

Tale ipotesi è indirettamente avvalorata anche da un articolo di Suvendrini Kakuchi pubblicato dalla giapponese "InterPress Third World New Agency" prima dello sconfinamento nordcoreano a sud e che prevedeva tale eventualità.

A seguito della crisi Cina-Taiwan, ha scritto Kakuchi, la Corea del Sud teme non solo "che la dimostrazione di potenza militare data da Pechino possa essere il segno premonitore di una politica espansionista cinese" ma "che il regime nordcoreano, visti gli umori bellicosi di Pechino e infastidito dalle minacce degli Stati Uniti alla sua integrità territoriale, possa ritenere arrivato il momento per un attacco oltreconfine".

La Cina infatti, pur avendo intensificato negli ultimi anni i legami economici col regime di Seul, continua a mantenere stretti rapporti di amicizia con la leadership nordcoreana.

La Corea del Sud ha quindi manifestato grande soddisfazione, nel novembre scorso, quando il presidente cinese Jiang Xemin si è recato per la prima volta in visita ufficiale a Seul. In quella occasione Jung-Hoon Lee, un esperto di politica estera dell'Università Yonsei di Seul, aveva detto che il "consolidamento politico" dei legami, instaurati solo nel 1992, tra due paesi un tempo nemici, poteva costituire un deterrente contro l'avventurismo della Corea del Nord.

In effetti, scrive sempre Kakuchi, "la Corea del Sud ha una grande importanza economica per Pechino. In soli tre anni, la Cina è diventato il terzo maggiore partner commerciale della Corea del Sud. A sua volta, la Corea del Sud è uno dei maggiori partner commerciali della Cina, dopo Hong Kong e Taiwan. Gli scambi bilaterali sono cresciuti a un tasso del 40% l'anno, aumentando dai 4,4 miliardi di dollari del 1992 agli 11,2 miliardi di dollari del 1995. Secondo quanto ha affermato Lee, si prevede che il volume degli scambi commerciali raggiungerà quest'anno i 20 miliardi di dollari.

Anche gli investimenti diretti sudcoreani in Cina hanno subito un'impennata, crescendo di quattro volte dal 1992. Solo nel 1994 sono stati di due miliardi di dollari, per 2.332 contratti. I due paesi hanno creato società miste nel campo dell'industria automobilistica, dell'aviazione civile, delle telecomunicazioni e dei reattori nucleari, voce importante delle esportazioni sudcoreane".

Ma la Corea del Sud contava sui legami con la Cina anche per arrivare a una

normalizzazione dei rapporti tra le due Coree. Ora, invece, teme che la dimostrazione di forza militare offerta da Pechino possa ridare fiato alle contrapposizioni ideologiche e fomentare il nazionalismo in una Corea del Nord politicamente ed economicamente instabile.

La stessa reazione degli Stati Uniti, che hanno inviato due portaerei per proteggere Taiwan in caso di attacco cinese, è apparsa ai dirigenti sudcoreani come una reazione a doppio taglio. Gli ambienti di Seul hanno salutato positivamente tale reazione, perché potrebbe convincere paesi come la Corea del Nord che Washington non abbandona i suoi alleati. Ma questa soddisfazione, conclude Kakuchi, è alquanto mitigata dal timore che Pyongyang, come ha spiegato l'esperto giapponese Masao Okonogi, dell'Università Keio, trascuri "di approfondire la cooperazione con la Corea del Sud, per impegnarsi maggiormente nello sviluppo delle relazioni con Washington".

In conclusione la denuncia unilaterale dell'armistizio che divise nel 1953 la Corea potrebbe essere una mossa per arrivare a sostituirlo con un accordo bilaterale con gli Stati Uniti, che isoli la Corea del Sud. Pyongyang teme infatti che la trattativa con la più ricca Corea del Sud, per l'unificazione, porti al suo "assorbimento", come accadde fra le due Germanie. Gli USA tuttavia hanno finora ribadito la loro politica favorevole a negoziati diretti fra le due Coree. (w. p.-a. f.)



FONTI: Suvendrini Kakuchi, *Cina-Corea: Seul ci vede doppio*, "InterPress Third World New Agency", Tokyo, 20 marzo 1996; "il manifesto", 13 aprile 1996.

PACE PER LE ELEZIONI?

di Francesca Tuscano

L'avvicinarsi delle elezioni presidenziali ha consigliato a Eltsin di lanciare un "programma di pace" e di trattare col "criminale" Dudaev.

Ma le azioni di guerra contro i villaggi ceceni continuano.

E Dudaev fa sapere che appoggerà Zjuganov...

La tragedia cecena non è più da tempo argomento di cronaca quotidiana sui giornali russi, ma a ricordarla ci sono quasi ogni giorno gli appelli pubblicati dai genitori dei soldati, spesso rappresentati dal Comitato delle Madri formatosi all'inizio della guerra. Accanto all'ormai disperata richiesta di fermare i combattimenti, queste lettere aperte chiedono adesso "soltanto" che vengano restituiti i corpi dei figli morti. Il governo russo, infatti, sin dall'inizio del conflitto non ha mai voluto dare notizie certe sul destino dei soldati in Cecenia. Si conosce il nome dei caduti con grande ritardo e riaverne i corpi è quasi sempre, per le famiglie, impresa disperata. Il Comitato ha denunciato l'esistenza di interi vagoni frigorifero di morti, di cui spesso le famiglie non sanno nulla. E si sa che sono talvolta i ceceni a seppellire i morti russi abbandonati sui campi di battaglia.

Ma la Cecenia ha ultimamente occupato un posto particolare sulla stampa russa anche per altri motivi. Si avvicinano le presidenziali, il cui esito è quanto mai incerto dopo le recenti elezioni della Duma vinte dall'opposizione a Eltsin. E la soluzione del "problema Cecenia", con il suo fardello di morti e di miliardi di rubli spesi senza risultati per una guerra che la maggioranza dell'opinione pubblica, per un motivo o per un altro, non ha mai voluto, potrà diventare decisiva nella scelta del futuro presidente russo.

Nel numero del 29 febbraio di "Argu-



G. A. Zjuganov



Giokhar Dudaev

menty i fakty" si può leggere un'analisi del conflitto ceceno, dalle sue origini alla situazione attuale, a cura del centro di ricerca del giornale. Come è noto a tutti, la guerra iniziò nel dicembre del 1994 dopo la dichiarazione di indipendenza fatta dal presidente ceceno Dudaev. Cosa meno nota è che nello stesso periodo altre due repubbliche della Federazione russa, il Bashkortostan e il Tatarstan, avevano proclamato l'indipendenza. Il governo russo, però, aveva scelto di ripristinare l'ordine costituzionale solo in Cecenia. Evidentemente non stava nella dichiarazione d'indipendenza la causa della guerra. "Qualsiasi sovranità è possibile se i governanti degli stati indipendenti sono disponibili all'accordo". Ma né Eltsin né Dudaev sembravano favorevoli a trattative pacifiche. Di fatto dietro le dichiarazioni di principio dei due leader si celavano enormi interessi economici.

Con la dissoluzione dell'URSS il controllo sugli armamenti è diminuito note-

volmente. Grazie al conflitto ceceno "oggi si svendono armi e tecnica", cosa che coinvolge non solo le repubbliche ex sovietiche, ma anche paesi stranieri. "Venderle e depositare i soldi su conti di banche occidentali è una tentazione invincibile per alcuni generali". E avere come partner in questo commercio un ex collega come Dudaev rende le cose più facili. "Il nuovo presidente della Cecenia ha diviso onestamente i profitti della vendita delle armi con i suoi partner di Mosca..."

Anche il petrolio e i suoi derivati sono stati oggetto di vantaggiosi traffici non solo prima, ma anche dopo l'inizio della guerra. La raffineria di Groznyj ha continuato a lavorare senza far entrare un rublo nelle casse della Federazione russa. E in effetti, come fu subito chiaro, la reale causa della guerra sta proprio nel petrolio e ancor più nelle condotte petrolifere della Cecenia. Proprio "quando apparve all'orizzonte la prospettiva di realizzare il 'contratto petrolifero del secolo' (lo sfruttamento con l'Occidente dei pozzi del Caspio e il trasporto del petrolio attraverso la Cecenia verso il Mar Nero), i re del petrolio russi posero la questione della 'pacificazione' della Cecenia con le armi", pare, anche contro la volontà dei militari stessi.

Dunque, le dichiarazioni di Eltsin sulla necessità delle azioni militari che devono condurre alla cattura del "bandito" Dudaev nella realtà non possono che rimanere parole, soprattutto alla vigilia delle elezioni presidenziali. Un'eventuale incarcerazione e processo al leader ceceno, infatti, porterebbero necessariamente a un

grosso scandalo. Dudaev potrebbe rivelare fatti che colpirebbero "dolorosamente molte personalità politiche russe". D'altro canto ucciderlo significherebbe aggravare fino all'ingovernabilità la situazione cecena e i seguaci di Dudaev potrebbero arrivare a gravi atti terroristici all'interno della Russia per vendicare il loro capo.

Una soluzione va comunque trovata. Le enormi somme di denaro spese fino ad ora pesano troppo sull'economia di un paese già poverissimo. E, come scrive O. Moroz su "Literaturnaja gazeta" del 20 marzo, "...per chi voteranno le migliaia di persone che visitano le tombe dei caduti in Cecenia? Non per Eltsin, credo". Dunque per il presidente russo il "problema Cecenia" sta assumendo un ruolo decisivo nella campagna elettorale. Moroz esamina nel suo articolo il programma individuato dalla commissione creata da Eltsin per studiare un piano di pace in Cecenia. Eltsin lo aveva presentato a marzo come "un programma di pace" ma anche "un programma di guerra". Secondo tale programma, infatti, devono essere catturati e processati tutti i "criminali" che hanno compiuto atti terroristici. Impresa non facile sotto diversi aspetti. In primo luogo non è semplice distinguere "gli innocenti dai colpevoli". "Che il concetto di 'combattente' in Cecenia", scrive Moroz, "sia relativo è chiaro da tempo. Ieri un uomo era un pacifico borghese e oggi gli hanno ucciso la famiglia... Adesso la sua famiglia è un mitra". Sono stati visti sparare contro i soldati russi anche bambini di dieci anni. D'altronde l'esercito russo sta già compiendo azioni di "pulizia" (così vengono ufficialmente chiamate) contro i cosiddetti criminali, che consistono nell'accerchiare villaggi o città e sottoporli al fuoco dell'artiglieria e dell'aviazione per giorni. E questo non ha portato ad altro che ad un aumento della rabbia da parte della popolazione cecena.

"Si profilano anche passi non militari, passi, per così dire, di tipo economico...". Eltsin ha dichiarato che il governo russo finanzia la ricostruzione, stipendi e pensioni nei luoghi dove la situazione si sarà stabilizzata "e non ci saranno banditi...". Ma si sa che tutto ciò è irrealizzabile. Anche senza considerare le difficoltà di trovare fondi per finanziare un tale progetto,

i soldi che arriverebbero in Cecenia andrebbero ad arricchire solo tre categorie: i seguaci di Dudaev, gli impiegati "governativi" corrotti e i criminali. Inoltre, come scegliere i villaggi o le città da aiutare economicamente? I combattenti di Dudaev si spostano velocemente da un luogo all'altro, coinvolgendo anche luoghi che si dichiarano pacifici e neutrali.

L'unica possibilità di risolvere la "questione cecena" non può che essere l'immediato cessate il fuoco da parte russa poiché, come scrive Moroz, "...fino a che le truppe federali continueranno a commettere atrocità, a uccidere senza distinzione innocenti e colpevoli, vecchi, donne e bambini... aumenterà il numero dei ceceni che prenderà le armi". Inoltre, le trattative di pace non possono che essere condotte direttamente con Dudaev, come fece Cernomyrdin durante i fatti di Budennovsk, per ottenere qualche risultato.

Anche se ciò potrebbe apparire strano, il primo ad insistere su questo punto a Mosca è stato Gracev, che aveva cercato di stabilire un incontro in prima persona con il leader ceceno, ma era stato però bloccato dal procuratore generale Skuratov, secondo cui qualsiasi contatto con Dudaev è illegale perché si tratta di un ricercato. Ma nella più recente presentazione del programma, il 31 marzo scorso, Eltsin stesso almeno a parole sembra ora disposto a seguire i consigli degli opinionisti russi. Ha infatti affermato di voler trattare direttamente con Dudaev e ha promesso l'amnistia ai suoi uomini. Ma che valore possono avere tali impegni senza il ritiro immediato delle truppe russe che continuano a "ripulire" i villaggi ceceni?

Inoltre, perché il conflitto si risolva definitivamente, come afferma "Argumenty i fakty", la Russia deve aiutare concretamente i profughi e consentire in Cecenia elezioni veramente libere, che permettano alla popolazione di scegliere anche l'indipendenza della loro repubblica. Solo a quel punto la Russia avrebbe finalmente dei rappresentanti scelti dal popolo ceceno con i quali stabilire future relazioni. Eppure il programma presentato da Eltsin non sembra comprendere nessuno di questi punti e la guerra continua in tutta la sua distruttività mentre le presi-

denziali si avvicinano.

Dudaev ha intanto fatto sapere che appoggerà Zjuganov, il leader dei comunisti recenti vincitori delle elezioni della Duma. Un'affermazione ritenuta da Moroz quasi scontata. Per Dudaev infatti "chiunque prenderà il posto di Eltsin non potrà essere peggiore di lui. Quasi tutto quello che poteva essere distrutto è stato distrutto. Decine di migliaia di ceceni, quelli che hanno combattuto per l'indipendenza come quelli assolutamente pacifici, sono morti...". Un "nuovo governo desidera sempre prendere le distanze dagli affari più sporchi di quello che lo ha preceduto. E si presume che la Cecenia si trovi al primo posto della lista di questi affari".

Dudaev ha anche affermato di non essere mai stato d'accordo con lo scioglimento dell'URSS. Argomento diventato di scottante attualità dopo il voto del parlamento russo a favore della ricostituzione dell'Unione Sovietica. E certamente un "ritorno" dal sistema federale a quello confederale, che potrebbe essere appoggiato dai comunisti di Zjuganov, di fatto risolverebbe il conflitto nato dalla dichiarazione di indipendenza della Cecenia. Questo paese, che non vuol essere parte di una federazione, potrebbe però accettare di entrare in una confederazione di stati indipendenti.

Quale sarà il prossimo passo di Eltsin? Alla conferenza del Cairo sul terrorismo tenutasi dopo i tragici attentati di Hamas in Israele, i paesi presenti, compresi quelli occidentali, hanno rifiutato di riconoscere la guerra in Cecenia come una forma di lotta al terrorismo. In Cecenia la guerra è ormai ufficialmente tale anche per l'Occidente. E deve trovare una risoluzione. Ma, secondo Moroz, il programma presentato da Eltsin non potrà che fallire e, per non perdere le elezioni, il presidente russo dovrà prendere una nuova e più radicale decisione, come il ritiro delle truppe. Oppure potrebbe spostare la data delle elezioni se non cancellarla del tutto. "In questo caso", afferma Moroz, "non dovrebbe più affrettarsi con la risoluzione del problema ceceno...".



FONTE: "Argumenty i fakty", 29/2/96; "Literaturnaja gazeta", 20/3/96.

UNA STRADA PER KARACHI

di Paolo dalla Zonca

Sul terreno afghano è in atto uno scontro per procura tra Iran e Pakistan: la vitale arteria che collega al mare i ricchi mercati e i pozzi di petrolio dell'Asia centrale potrebbe deviare verso Karachi oppure verso il golfo di Hormuz...

Il 15 febbraio 1989 il generale Boris Gromov, comandante dell'Armata Rossa in Afghanistan, percorre a piedi gli ultimi metri del ponte sull'Amu Darya per rientrare nella allora Repubblica Sovietica dell'Uzbekistan. Il ritiro dell'Armata Rossa chiude l'influenza russa sul paese centroasiatico.



Torkhum (Afghanistan) - Un Mojaheddin, sul muro una caricatura del presidente Najibullah

Esautorato fin dal 1986 il presidente Babrak Karmal, i russi lo sostituiscono con Mohammad Najibullah, capo della polizia segreta di Stato, il Khad. Il compito di Najibullah, partiti i russi, è giungere ad un compromesso con i mojaheddin attraverso la mediazione dell'Onu.

La guerra continua in sordina fino all'aprile 1992. Najibullah tergiversa fin che può, contando sulle divisioni tra i suoi avversari. Finalmente viene convocata una riunione a Kabul. Ma, grazie a un accordo segreto, il generale governativo Abdulrashid Dostum permette l'ingresso in Kabul da nord alle milizie di Jamiat-i-Islami, uno dei più forti partiti guerriglieri, e di Shura-i-Nizar, del comandante Ahmad Shah Massud. Massud e Burhanuddin Rabbani, capo di Jamiat, si recano alla

radiotelevisione, dichiarano decaduta la Repubblica Democratica d'Afghanistan e proclamano lo Stato Islamico d'Afghanistan. Burhanuddin Rabbani viene eletto presidente, con un mandato annuale.

Najibullah si rifugia nella cantina della sede delle Nazioni Unite a Kabul, dove si trova a tutt'oggi. Colto di sorpresa, Gulbuddin Hekmatyar, leader del partito integralista Hezb-i-Islami, rimane isolato a sud di Kabul ed escluso di fatto dal governo, benchè nominato primo ministro.

Inizia così l'assedio di Kabul. Il tiro di razzi ed artiglierie sulla capitale diventa routine. Sul terreno, le fanterie di Hezb-i-Islami e degli alleati non sono sufficientemente forti per intaccare le difese di Kabul sud. Nel corso del 1992 e del 1993 la guerra civile si trascina in una situazione

di stallo; le parti contrapposte si riorganizzano per adeguarsi alla nuova situazione e si formano due blocchi che si riconoscono nei propri leader: chi sta con Rabbani, chi con Hekmatyar, chi con Massud, che è uscito dal governo ma agisce come uomo forte di fiducia del presidente. Una miriade di partiti minori si coagula intorno ai due blocchi.

Su Kabul la tempesta si addensa nel 1993. Hekmatyar, in ottobre, chiude la strada che arriva dal Pakistan, con un'offensiva in forze che provoca l'esodo dei contadini della valle di Tagaw: due-trecentomila persone si concentrano nei campi profughi presso Jalalabad.

A nord, il generale Abdulrashid Dostum, che aveva ottenuto un sostanziale patto di non aggressione con il governo per il ruolo giocato nel colpo di aprile del 1992, controlla la regione a maggioranza uzbeka di Mazar-i-Sharif, di cui era già governatore militare. A ovest della provincia di Balkh, dopo le steppe provinciali di Jozjan, Faryab e Badghis, c'è la provincia di Herat, città martire della Jihad. A Herat governa come un vicerè il numero due di Jamiat-i-Islami, Ismail

I PARTITI IN LOTTA

Khan, in ottimi rapporti con l'Iran, cui garantisce tranquillità sul suo confine sud-orientale. Quelli di Herat non hanno dimenticato il ruolo di Dostum a fianco dei russi, ed Ismail Khan, che lo ha avuto per breve tempo come alleato, lo ha sempre disistimato come un pericoloso voltagabana. Le milizie di Ismail Khan stuzzicano gli uzbeki di Dostum, fino a creare un fronte mobile che si sposta intorno alla città di Maymana, nella provincia di Faryab. Per parte sua, il partito Ittihad-i-Islami di Abdel Rasul Sayyaf, alleato del presidente Rabbani, attacca ripetutamente Mazar a causa di antichi odî tra i due signori della guerra.

Nel dicembre 1993 Dostum denuncia che aerei governativi hanno bombardato i suoi aeroporti intorno a Mazar. Rabbani smentisce, ma il clima politico si surriscalda. Dostum bombarda l'aeroporto di Kabul. La situazione precipita la notte di Capodanno 1994: le forze di Dostum, appoggiate da lanciarazzi ed artiglierie pesanti, investono le periferie nord ed ovest di Kabul, nella notte, in un freddo intenso.

Accortisi dell'attacco in corso a nord-ovest, i comandanti di Hezb-i-Islami sul fronte sud muovono anch'essi contro le posizioni governative. Una effettiva alleanza tra Hekmatyar e Dostum, che provvederà ad effettuare il pellegrinaggio alla Mecca per ingraziarsi l'alleato integralista, completata da una migliore coordinazione militare, sarà consolidata solo nel prosieguo dell'anno, fino a prendere il nome di Supreme Coordination Council of the Islamic Revolution in Afghanistan (Sccira). Una galassia di partiti minori si coagula intorno ai due schieramenti contrapposti.

Un fattore che complica enormemente la situazione sul campo dipende dal terremoto sociale causato da quindici anni di guerra. I signori della guerra, una cinquantina tra grandi e piccoli, trovandosi pieni di armi, non intendono tornare i *khan* od i *malik* potenti ma pacifici di prima: quanto più si è comandanti crudeli, tanto più si è rispettati, e si ha più potere. I giovani, cresciuti con la guerra, vogliono e sanno solo combattere, uccidere e saccheggiare. I più sono valligiani non istruiti che, cacciati dai loro campi bruciati dal napalm russo, possono solo fare i merce-

• **Jamiat-i-Islami**, diretto dal presidente in carica Burhanuddin Rabbani. Islamico moderato, è il maggior raggruppamento afghano. Formato da intellettuali usciti dalle scuole laiche e religiose di stato e da membri delle confraternite Sufi Naqshbandi dell'ovest, raggruppa tagiki di lingua persiana e una parte di uzbeki del nord. Rabbani, settantacinquenne, è un ex professore di filosofia dell'Università di Kabul. Numero due del partito è Ismail Khan, ex generale monarchico e governatore di Herat fino alla presa della città da parte dei Taliban.

• **Shura-i-Nizar** è la milizia, alleata di Jamiat-i-Islami, del comandante Ahmad Shah Massud. Questi, già ministro della difesa del primo governo Rabbani, è di fatto il capo militare del fronte governativo. Formatosi come comandante guerrigliero durante la resistenza, organizza le sue forze ispirandosi ai testi di Mao Zedong e Vo Nguyen Giap, il comandante in capo dell'esercito nordvietnamita. Crea un sistema di unità mobili di semiprofessionisti svincolato da un territorio definito, differenziandosi dalle milizie su base tribale di altri partiti. Come comandante delle forze governative, dimostra di saper integrare i metodi della guerriglia ai sistemi di un esercito regolare. Quarantacinquenne, raffinato, aperto all'Occidente, soprannominato "il leone del Panjshir", è quasi una leggenda. Controlla il bacino aurifero del Badakhshan, nel nord-est montagnoso del paese, accessibile solo attraverso il suo feudo, l'inespugnabile valle del Panjshir.

• **Ittihad-i-Islami**, di Abdel Rasul Sayyaf. Piccolo partito, ottiene considerazione presso la resistenza afghana per gli ottimi rapporti del suo leader, stimato teologo, con l'Arabia Saudita. Già membro di Jamiat-i-Islami, viene imprigionato da Daoud nel 1975. Liberato nel 1980, si unisce alla resistenza a Peshawar, diventandone il portavoce presso il mondo occidentale e i paesi arabi. I suoi uomini, riforniti dall'Arabia Saudita, combattono nello schieramento governativo.

• **Harakat-i-Islami**, partito filogovernativo della minoranza Hazara di confessione sciita guidato dallo shaik Assif Mohseni. Radicato nei quartieri meridionali di Kabul.

• **Hezb-i-Wahdat**, nato da una scissione di Harakat-i-Islami, si schiera con l'opposi-

zione. La lotta tra i due partiti nei quartieri meridionali costituisce una pagina sanguinosa della battaglia di Kabul nel settembre 1994. Il leader del Wahdat, Abdul 'Ali Mazari, aggredisce, oltre al partito rivale, anche il suo numero due, Mohammad Akbari, provocandone il passaggio nel campo governativo. Successivamente, con l'avvento dei Taliban, Mazari viene da questi fatto prigioniero e giustiziato come criminale.

• **Hezb-i-Islami**, il principale partito di opposizione fino alla primavera del 1995. Diretto da Gulbuddin Hekmatyar, feroce leader ultraintegralista (defini Khomeini "troppo moderato"), nasce tra gli intellettuali delle scuole di stato che si oppongono alle riforme avviate dal principe Daoud. Radicato tra i pashtun dell'est.

• **Jumbish-i-Milli**, partito personale del generale Abdulrashid Dostum, 42 anni, uzbeko, padrone assoluto della provincia di Balkh, con capitale Mazar-i-Sharif, al confine con l'Uzbekistan. Ufficiale governativo durante il regime di Karmal e Najibullah, tradisce quest'ultimo consentendo l'ingresso dei mojaheddin a Kabul nell'aprile 1992. Si allea con Hekmatyar nel gennaio 1994. Rompe con lui nel settembre dello stesso anno. Alla comparsa dei Taliban resta neutrale, per riprendere i suoi attacchi a Kabul nel giugno 1995. È promotore dell'alleanza antigovernativa che si riunisce a Islamabad nel febbraio 1996.

• **Taliban**. Ultimi arrivati sulla scena politica, le loro origini sono avvolte nel mistero. Ultraintegralisti e ultratradizionalisti, si sono fatti passare come studenti di teologia islamica, ma si tratterebbe di ex mojaheddin riaddestrati dall'Isi, il servizio segreto militare pakistano, nei campi profughi in Pakistan. Poco più di 3-5000 all'inizio, sarebbero ora dai 30 ai 40.000, e dispongono di cannoni, carri armati, lanciarazzi, elicotteri e aviogetti da combattimento. Dei loro ispiratori o capi si conoscono solo alcuni nomi (Fazlul Rahman, Mohammad Omar Akhund, i mullah Rabbani e Abbas). Intendono fondare uno stato strettamente ispirato alla *shari'a*, la legge coranica. Hanno proibito la televisione, la musica, il gioco, imposto la segregazione delle donne e ripristinato la legge tribale del taglione per diversi delitti.

Paolo dalla Zonca

STATO E TRIBU' IN AFGHANISTAN

Il territorio dell'attuale Afghanistan è da tempo immemorabile via obbligata di transito per i commerci e per le migrazioni fra regioni dell'Asia centrale e bacino del Mediterraneo. I legami con l'Iran (antica Persia) risalgono al I millennio a.C., quando si mescolano sul territorio afghano popolazioni nomadi e stirpi iraniche di ceppo indoeuropeo, che si spingono fino alla Persia. Nel VI sec. a. C. la regione è incorporata all'impero persiano, poi ereditato da Alessandro Magno (330 a. C.).

Ai persiani si deve la formazione di una civiltà sedentaria e urbana, limitata a zone ristrette. Nel resto del paese predomina infatti il tribalismo nomade, favorito dalle ondate migratorie che continuano fino al VII sec. d. C., quando si ristabilisce l'influenza persiana, cui si deve anche la diffusione dell'Islam col formarsi nel IX-X sec. di vari regni musulmani in lotta fra loro fino alla conquista dei mongoli (1221), poi di Tamerlano (XIV sec.) e dei turchi Tiluridi (XV sec.).

Fra il XVI e il XVII sec. la parte occidentale dell'Afghanistan torna sotto il controllo persiano, mentre l'impero indiano del Moghul ne occupa la parte orientale trasferendo la capitale a Kabul (1505) e dando impulso allo sviluppo della regione. Ma intanto le tribù afgane, di stirpe iranica, insediate sui monti confinanti con l'India, cominciano a espandersi su tutto il territorio, rompendo il legame con la Persia e rivendicando l'indipendenza. La formazione di un nuovo stato è favorita dall'Inghilterra, interessata a uno stato-cuscinetto fra la Persia e i suoi domini indiani (in cui rientra l'impero del Moghul).

Nel 1747 il generale Ahmed costituisce l'Afghanistan con capitale a Qandahar, se ne proclama re e annette anche il Kashmir, parte del Punjab e del Turkestan.

Si tratta però sempre di uno stato tribale-feudale presto travolto dalle lotte fra le varie tribù, molte delle quali se ne distaccano riducendolo a un modesto emirato sottoposto all'ingerenza della Persia, della Russia e soprattutto della Gran Bretagna, che controlla di fatto il paese riconoscendolo solo nel 1919 (dopo tre "guerre afgane").

Da questo momento l'Afghanistan pratica una politica di equidistanza fra Iran, Turchia, URSS, poi fra gli USA e l'Unione Sovietica, che sostiene le sue rivendicazioni

sul Pathanistan pakistano.

All'interno vige una monarchia assoluta che solo nel 1964 diventa costituzionale, ma dando ampio spazio al consiglio dei capi tribù, mantenendo l'Islam come fondamento religioso e socialmente immobilista.

Emerge intanto l'etnia pathan, di rito sunnita, cui appartengono gli elementi borghesi dominanti e che prevale anche nel Partito Popolare Democratico (PPD) di ispirazione marxista, nato nel 1965, diviso quasi subito in un'ala operaista (Khalq) e in una più moderata (Pardjam) e riunificato nel 1977 sotto l'egemonia del Khalq. Vi si contrappongono il filocinese Shulayi Jaweed; il SIM, che incarna le varie nazionalità ostili all'egemonia pathan; i partiti islamici fra cui l'HEI, estremista, antioccidentale e di destra. In ciò si riflette la secolare spaccatura fra l'élite urbana, permeata da idee europee o marxiste, e la popolazione nomade o rurale, fortemente legata al tribalismo e all'Islam.

Tale spaccatura si approfondisce dopo il colpo di stato del 1973, con cui il principe Daoud instaura la Repubblica tentando di avviare un programma di riforme sostenuto da un'aspra repressione; e dopo la rivoluzione del 1978, attuata dal PPD riunificato. La politica ancora più radicale del nuovo regime in materia di collettivizzazione, l'allineamento all'URSS e l'inasprimento della repressione acuiscono il conflitto con l'opposizione contadina, nazionalista e islamica che organizza la resistenza armata. Nel tentativo di fronteggiarla il PPD si divide: Taraki viene rovesciato e sostituito da Amin (1979), che instaura un regime di terrore e chiede l'intervento dell'URSS.

I sovietici cercano di combinare l'occupazione militare con una politica più moderata, sostituendo subito Amin con Babrak Karmal, fautore del dialogo coi musulmani e di una riforma agraria graduale. Ma queste misure, come le ripetute offensive militari, o la sostituzione di Karmal con Najibullah (1986), non impediscono il rafforzamento della guerriglia e dei gruppi islamici, mentre si riduce il peso di quelle progressiste e marxiste.

Nel 1989 l'URSS, costretta a ritirarsi anche per l'evoluzione della sua situazione interna, lascia un paese dilaniato da una guerra devastante, che continua. (w.p.)

nari: i signori della guerra pagano bene.

La politica dei due blocchi è diversa: Rabbani e Massud sono tagiki. La loro visione politica è islamico-moderata, soprattutto nel caso di Massud, le cui aperture all'Occidente gli sono costate gli anatemi di Hekmatyar. Ma, mentre dietro a Rabbani si intravede un blando appoggio dell'Iran, tramite il fedele Ismail Khan di Herat, dietro a Hekmatyar e agli altri partiti ribelli c'è l'ombra del Pakistan, amico degli Stati Uniti e inevitabile pedina di questi nella loro partita a scacchi contro il regime degli ayatollah. È accertato che il governo acquisti armi dall'Arabia Saudita, dalla Repubblica Ceca, dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dal Vietnam, al quale avrebbe pagato in contanti un numero imprecisato di cacciabombardieri MiG 21.

Gli eventi dell'ultimo anno hanno subito un'accelerazione che, se non ha minimamente avvicinato la soluzione del conflitto afghano, ne ha almeno chiarito i termini geopolitici. Nel novembre 1994 si affacciano sulla scena i Taliban, studenti di teologia islamica di etnia Pashtun. I Taliban sono in realtà una milizia formatasi ed addestrata nei campi profughi e nelle scuole coraniche in Pakistan, con il più che probabile aiuto del servizio segreto pakistano, l'Isi. Gli studenti spazzano via con una campagna lampo Hezb-i-Islami, occupandone prima il quartier generale a Charasyab, 25 chilometri a sud della capitale, poi penetrando nelle sue posizioni alla periferia meridionale di Kabul. Accolti in un primo tempo dalla popolazione come coloro che l'avrebbero liberata dallo strapotere dei signori della guerra, uno scacco subito di fronte a Kabul nella primavera del 1995 li incattivisce. Già i primi dubbi cominciano a serpeggiare nel paese quando, dopo avere conquistato più o meno pacificamente le città del sud, essi iniziano a segregare le donne in casa e a proibire numerose attività ludiche, come l'innocente gioco degli scacchi, in nome di una purezza islamica che si rivela presto improntata al più ottuso integralismo. Anche alcune iniziative clamorose, come i roghi delle piantagioni di oppio della regione di Helmand, fonte della ricchezza dei narcotrafficanti pakistani, sono presto accantonate. Assorbendo via via i disertori delle milizie grandi e piccole che scon-

figgono nel corso della loro fulminea avanzata, anche la loro purezza va scemando. Al ritorno alle porte di Kabul, infatti, iniziano anche loro i bombardamenti alla cieca sulla città ormai ridotta in briciole. Durante la momentanea riconquista delle loro posizioni sul fronte sud da parte di Massud, vengono rinvenute diverse fosse comuni.

La guerra non è ancora finita, e si trascina tra orrende distruzioni e sofferenze per la popolazione civile, che resiste stoicamente grazie alla propria intrinseca durezza e tenacia. In nessun luogo come questo vale ancora la massima del conte von Clausewitz, teorico militare prussiano, che "la guerra è la continuazione della politica, perseguita con altri mezzi". Chi controlla Kabul e l'Afghanistan controlla uno degli sbocchi commerciali dell'Asia centrale al mare.

La strada in questione è quella tra il Turkmenistan e il Pakistan via Herat e Qandahar in Afghanistan. Un accordo stipulato fra i tre paesi asiatici nel settembre 1994 prevede la costruzione di un'autostrada che unisca i ricchi, vergini mercati dell'Asia centrale (e i pozzi di petrolio del Kazakistan e Kirghizistan) al porto di Karachi, uno dei più grandi dell'Oceano Indiano.

La guerra per il potere in Afghanistan è la lotta per il controllo di questa arteria, con gli evidenti vantaggi economici che ne conseguono. Sul terreno afgano è dunque in corso uno scontro per procura

tra Iran e Pakistan, per assicurarsi lo sbocco sull'Oceano Indiano della vitale arteria petrolifero-commerciale dell'Asia: dal bivio strategico di Herat, la strada potrebbe deviare verso il porto iraniano di Bandar Abbas in caso di vittoria governativa. Ma questa appare ora lontana. Una vittoria dei Taliban, che già controllano tutto il tratto di strada tra Herat e il Pakistan, via Qandahar e Quetta, sarebbe una vittoria strategica del Pakistan se riuscisse ad avvicinare gli studenti islamici agli altri signori della guerra, incluso lo sconfitto ma non domo Gulbuddin Hekmatyar e soprattutto il generale Dostum, che controlla il confine con l'ex Unione Sovietica e gode dell'appoggio dell'Uzbekistan.

Ed è proprio su iniziativa del generale che tra il 9 e il 14 febbraio 1996 si svolgono a Islamabad, sotto l'egida del presidente pakistano Faruq Leghari e del ministro dell'interno Nasrullah Babar, incontri ad altissimo livello fra tutti i capi dell'opposizione al governo di Kabul.

I Taliban hanno inviato una delegazione di osservatori nella capitale pakistana, ma questi non hanno incontrato nessun leader. È opinione diffusa che il Pakistan si stia apprestando all'offensiva politica finale per il controllo dell'Afghanistan, tentando di coagulare un fronte unitario anti-Rabbani che, con l'aiuto militare dei Taliban, ora i più forti sul campo, porti alla caduta di Kabul e alla vittoria del suo disegno strategico. A tutto marzo 1996, tuttavia, nessuna alleanza sembra essersi

concretata: i Taliban continuano ad assediare Kabul, e sembrano non avere la forza di fanteria necessaria a sfondare le difese governative.

Il futuro è denso di incognite: un'offensiva finale su Kabul sarebbe un bagno di sangue. Ma, anche ammesso che si trasformasse in una vittoria per il fronte appoggiato dal Pakistan, la guerra potrebbe non essere finita. Il comandante Massud dispone di linee di ritirata sicure verso la valle del Panjshir, oltre che di enormi risorse economico-militari. Dalla sua roccaforte montana, da dove neppure l'Armata Rossa è riuscita a stanarlo dopo dieci offensive in altrettanti anni di guerra, il "leone del Panjshir" è in grado di condizionare qualunque regime a Kabul. A maggior ragione se in detto governo sarà presente Gulbuddin Hekmatyar. Giovani ribelli che si battevano insieme contro le riforme del principe Daoud nel 1973-75, divennero poi comandanti rivali durante la Jihad, e nemici mortali nella guerra civile.

Il Pakistan dovrà poi fare i conti con i forti sentimenti antipakistani dei pashtun afgani, più inurbati dei loro fratelli pakistani e ancora legati al sogno di uno stato proprio, il Pashtunistan. Nella migliore delle ipotesi, la guerriglia continuerà a funestare l'Afghanistan: nessuna potenza esterna è mai riuscita a stabilire un potere permanente su Kabul.



*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario

DALL'EDEN ALL'INFERNO

di Jean Hélène

Nel Masisi, isola di ricche terre vulcaniche al confine con il Ruanda, si concentra la crisi dell'immenso Zaire: dalla corruzione dei dirigenti e dell'esercito allo sfascio dello stato, ai conflitti etnici. Una situazione esplosiva, che potrebbe incendiare l'intera regione dei Grandi Laghi

Era, dalla notte dei tempi, un piccolo angolo di paradiso, un eden africano abitato da pastori e contadini. Ma queste ridenti colline, disseminate di pascoli e di campi rigogliosi, da qualche tempo sono diventate terre d'odio minate dalla paura. Il Masisi (circa 600.000 abitanti di cui 150.000 sono oggi profughi) da due anni è precipitato nell'inferno dei massacri, del terrore e delle fughe. Un tribalismo selvaggio ha improvvisamente inghiottito decenni di pacifica coesistenza.

Qui le immagini di bambini suppliziati durante il genocidio ruandese del 1994 sono ancora terribilmente reali. L'ospedale del villaggio di Masisi ha appena accolto un ragazzo con il volto aperto dalla bocca all'orecchio con un colpo di machete, e una ragazzina dallo sguardo vuoto, trovata svenuta in un campo, con un braccio dilaniato da una pallottola e la testa straziata da profonde ferite di coltello.

L'incubo ruandese si è riversato nello Zaire, vomitando i suoi orrori sul Masisi, anche se in questo caso non si tratta di un conflitto tra hutu e tutsi. Questi ragazzi sono stati abbattuti a colpi di machete da miliziani hutu, ma appartengono all'etnia hunde, la locale tribù del Masisi; non sono tutsi. È dal 1993 che gli indigeni hunde del Masisi si scontrano con gli "immigrati" banyaruanda (hutu e tutsi) per il controllo di queste fertili terre vulcaniche le cui "mille colline" ricordano quelle del vicino Ruanda. Le radici di quest'odio tribale affondano non solo nel colonialismo,

ma anche nel dispotismo che lo ha seguito e... nel recente tentativo zairese di democratizzazione.

Grande insediamento a una giornata da Goma, al termine di una pista incredibilmente dissestata, il villaggio di Masisi (al centro della regione omonima) vive al ritmo delle esplosioni di violenza. All'inizio dei disordini, nel febbraio 1993, i banyaruanda del villaggio di Masisi vengono cacciati dai più numerosi hunde. Ma nello stesso tempo Masisi deve accogliere migliaia di profughi hunde espulsi da altre località dai "ruandesi", e l'insediamento si estende a poco a poco sulle colline vicine.

Ogni giorno spuntano nuove capanne d'argilla e paglia, sempre addossate le une alle altre perché niente fa più paura dell'isolamento. Così, anche se certi profughi di Masisi vengono da molto lontano, altri arrivano dal villaggio di Kanii, sulla collina di fronte. Centinaia di hunde cacciati da altri luoghi hanno invaso il villaggio occupando le case vuote. Kanii è visibilmente sovrappopolato, e il capo del villaggio è preoccupato: "La popolazione è raddoppiata ma le nostre riserve di viveri sono diminuite, perché non osiamo più allontanarci dal villaggio per andare nei campi. Così i granai si svuotano e noi mangiamo sempre meno. Basta guardare i nostri bambini!". Kanii è quasi sul "fronte": la "Hutuland" inizia proprio dietro il crinale, e non è il caso di avventurarsi da quella parte. È chiaro che gli hunde di Masisi non si sentono sicuri, e molti temono che un giorno saranno costretti a fuggire verso la vicina regione del Wa-

likale, abitata da una tribù amica.

A venti minuti da qui, dopo aver superato una linea invisibile di confine etnico, si raggiunge il feudo dei banyaruanda. Il paesaggio si accende: al verde cupo dei folti bananeti subentra il luminoso verde smeraldo dei prati. I pascoli invadono il terreno, respingendo le coltivazioni sulle colline più impervie. Qui, a Buguri, i "cattivi" sono hunde e le vittime banyaruanda. Come a Masisi, la scuola del villaggio si è trasformata in campo profughi. Da molto tempo le classi sono state chiuse. Come riuscire a studiare quando bisogna essere pronti a fuggire al minimo allarme?

Hutu e tutsi, immigrati dal vicino Ruanda, si sono uniti, all'inizio delle ostilità, contro gli autoctoni del Masisi. Ma dopo la guerra civile ruandese e il genocidio del 1994 alla solidarietà è subentrato l'odio. Alcuni hutu hanno attaccato i ricchi allevatori tutsi, e la diffidenza avvelena i rapporti tra hutu e tutsi, sia pure fratelli di sventura.

A Buguri gli uni sono ospiti dei cugini e gli altri alloggiano nelle aule della scuola. Migliaia di hutu del Masisi sono stati costretti a riparare nei campi profughi di Goma, mentre i tutsi ripartono per il Ruanda dopo essere stati spogliati dei beni e delle greggi.

All'origine di queste violenze c'è l'immigrazione dei banyaruanda nel Masisi, nel corso di un secolo. "Prima della colonizzazione il regno del Ruanda si estendeva al Nord Kivu fino al Masisi", assicura un allevatore di origine tutsi, agguizzando che i re tutsi "stavano ormai

per impadronirsi del Sud Kivu”.

A partire dagli anni Quaranta i coloni belgi, per valorizzare le loro piantagioni, deportano nel Masisi migliaia di hutu ruandesi, considerati più lavoratori delle tribù indigene. E anche più docili. Infatti nel 1944 l'autorità coloniale ha dovuto reprimere una rivolta nel Walikale, dove la popolazione rifiutava il lavoro forzato nelle piantagioni e nei cantieri stradali.

Venti anni dopo, altri tutsi, in fuga dai massacri del 1959 in Ruanda, si insediano nel Masisi. I più fortunati, e più colti, riscattano immense piantagioni di tè o di piretro che convertono in pascoli. Giungono ben presto a dominare la vita economica del Kivu, e i loro successi suscitano la gelosia degli zairesi.

È anche vero che i tutsi sono sostenuti attivamente da Bisengyimana, un esule ruandese, per dodici anni capo di gabinetto del presidente Mobutu (cioè il numero due del regime) e promotore, si dice, della “zairizzazione” degli anni Settanta, quando le proprietà degli ultimi coloni furono confiscate a favore degli intimi del potere.

All'inizio del 1994, dopo molti mesi di violenze che hanno provocato 7.000 morti e 200.000 profughi, il clima è più tranquillo. Si vanno ricostituendo le famiglie, quando arriva l'ultima ondata migratoria, quella degli hutu in fuga per la vittoria dei ribelli tutsi del Fronte Patriottico Ruandese, nel luglio 1994. Piuttosto che andare in campi profughi sovraffollati, molti si stabiliscono con armi e bagagli presso i cugini del Masisi. Allarmati dall'arsenale del nemico, gli hunde trovano ben presto il modo di armarsi barattando vacche rubate con fucili da guerra; e verosimilmente hanno svolto un ruolo essenziale in questo traffico i militari zairesi, che hanno sequestrato molte armi ai soldati ruandesi in fuga. Vengono organizzate milizie per difendersi, ma anche per saccheggiare il nemico e metterlo in fuga. Scompaiono intere greggi e, secondo l'associazione degli allevatori del Masisi, di 450.000 capi di bestiame ne restano solo 100.000.

Regno dei predatori, attraversato da terre di nessuno popolate di miliziani dei due fronti, il Masisi è oggi in rovina. Questa regione dalla leggendaria prosperità è in miseria: una condizione mai vista in

questo paese ricco, bene irrigato, mai colpito dalla carestia. “Viviamo in grazia di Dio”, dice la gente comune di Kanii, “ma qualche volta bisogna andare dal medico. Allora gli chiediamo credito”.

Il tesoriere dell'ospedale di Masisi riconosce che la lista dei debitori si allunga sempre più, e si lamenta per le “evasioni”: quei malati che di notte abbandonano il dormitorio senza pagare il conto... La denutrizione comincia a colpire i bambini dei profughi.

Le autorità zairesi hanno reagito inviando l'esercito a ristabilire l'ordine. Oggi il Masisi è gremito di uomini della temuta divisione speciale presidenziale, della 311a brigata e di un reggimento di paracadutisti. Purtroppo chiunque indossi un'uniforme (dalla truppa mai pagata agli ufficiali corrotti) si fa arruolare nell'uno o nell'altro campo. Nel Masisi come altrove in Zaire, l'insicurezza aumenta con l'arrivo dei militari...

A Kanii, per esempio, molte abitazioni in legno, proprietà di famiglie agiate, hanno i vetri infranti. “Una sera sono passati i soldati”, spiega rassegnato un abitante, “non abbiamo capito se sono venuti per proteggerci o per saccheggiare.” Nella fattoria di un grande allevatore tre soldati della DSP che si erano uniti a ladri di bestiame sono stati uccisi da uomini della 311a brigata al servizio del proprietario.

Ma da un po' di tempo l'esercito parla di “ribelli hunde” che ricorrerebbero alle stregonerie per rendersi invulnerabili alle pallottole. Quanto alla popolazione zairese, non comprende per quale ragione “l'esercito si allea a degli stranieri”.

Non è un caso, si dice da queste parti, che l'esplosione della crisi nel Masisi sia coincisa con la fine della conferenza nazionale convocata nel 1992 per sotterrare il monopartitismo. Esasperati da trent'anni di potere centralistico, i delegati hanno reclamato il federalismo. Ma il nuovo sistema è stato presto snaturato, soprattutto nel Kivu, da governatori che per accrescere la propria popolarità hanno attizzato l'odio contro gli stranieri.

Dopo i massacri di questi ultimi mesi, è molto difficile immaginare il ritorno della pace nel Masisi, tanto più che nessun compromesso è in vista. Per i banyaruanda, che reclamano la nazionalità zai-

rese, la questione è semplice: “Gli hunde cercano di riprendere il controllo delle terre che ci hanno venduto o affittato, ora che noi ne abbiamo aumentato il valore.” Nel campo opposto si denuncia la voracità degli “immigrati” che si rifiutano di riconoscere i tradizionali capi hunde “in modo da impadronirsi a poco a poco del Masisi”, loro che “non si sono mai sentiti veramente zairesi”.

I banyaruanda - sia hutu che tutsi - rispondono che in ogni democrazia bisogna rispettare la regola della maggioranza. Ma quest'osservazione fa infuriare i nativi del Masisi che sanno bene come l'immigrazione degli hutu e la loro straordinaria prolificità abbiano ridotto gli hunde ad essere minoranza nel proprio territorio. I belligeranti sono d'accordo su una sola cosa: “Mobutu ha lasciato che si creasse una situazione di anarchia, felicissimo di dimostrare che la democrazia non si addice allo Zaire.”

Ma il maresciallo-presidente non aveva previsto una “invasione” di oltre un milione di rifugiati hutu, oggi ammassati in campi profughi e che cercheranno di rientrare in Ruanda in forze se non sarà trovata nessuna soluzione pacifica alla questione del loro ritorno. Altri sono turbati dalla possibilità che lo Zaire vada in pezzi con la scomparsa del maresciallo Mobutu, il “grande stabilizzatore”. Che ne sarebbe allora del Kivu, le cui terre nere sono tanto ambite? In questa polveriera che è diventata la regione dei Grandi Laghi, la scintilla fatale potrebbe scoccare proprio dal Masisi.



“Le Monde”, 23/1/96. Trad. di Lanfranco Binni.

ABBONATI A

**GUERRE
&
PACE**

**O AIUTACI A TROVARE
NUOVI ABBONATI**

CERCA LA DIFFERENZA...

di Piero Maestri

In materia di politica estera e di difesa i programmi presentati dal Polo e dall'Ulivo nell'ultima campagna elettorale sono quasi uguali. Per entrambi, infatti, l'Occidente deve mantenere un ruolo dominante nell'economia mondiale anche attraverso un controllo militare. Tuttavia c'è qualche differenza

L'inizio della passata campagna elettorale ha visto una puntuale polemica sul fatto che i due schieramenti "contrapposti" si erano copiati a vicenda il programma sul fisco, riprendendo le proposte della Confcommercio: nessuno si è invece soffermato su un confronto tra i capitoli dei programmi che riguardano la politica estera e la difesa, anche questi fortemente simili tra loro nelle linee di fondo (vedi scheda).

Anche se le elezioni sono passate vale lo stesso la pena di tornare su quei programmi, in quanto crediamo che questa legislatura sia quella in cui verrà sancita la nuova politica estera e la definitiva ristrutturazione delle forze armate.

Il programma della coalizione dell'Ulivo contiene una proposta di politica della difesa che in sostanza coincide con le analisi e le proposte contenute nelle varie versioni del "nuovo modello di difesa" redatte dal ministero della Difesa negli scorsi anni, modello a cui si fa esplicito riferimento, a volte riutilizzando lo stesso linguaggio, e dal quale si riprende la proposta di riforma delle forze armate verso un sistema misto professionale e di leva.

Una proposta che discende dall'insieme dell'analisi della realtà internazionale e delle forze in campo: anche in questo caso vi si trova una condivisione delle idee espresse in questi anni dai vertici militari e dal "pensiero unico della difesa", secondo i quali i paesi dell'Occidente industrializzato devono mantenere il proprio



Missile nucleare tattico "Lance"
(Foto di Dino Fracchia - Grazia Neri)

ruolo dominante sull'economia mondiale, perchè quel ruolo garantirebbe "la stabilità del sistema", anche attraverso lo strumento militare.

In questo senso è significativa l'accet-

tazione del G7 come "governo del mondo", in contrasto con la volontà altrove affermata di dare maggiore rappresentatività alle istituzioni internazionali.

L'accettazione dei rapporti di forza internazionali è totale, e l'Italia deve in questo senso svolgere il proprio ruolo, nella NATO, nell'UEO e nelle Nazioni Unite (nel cui Consiglio di Sicurezza si ambisce ad entrare, ma lo si nasconde dietro la retorica della rappresentatività, a differenza del Polo che esplicitamente chiede il riconoscimento del prestigio nazionale), istituzioni di cui è previsto un sempre maggiore utilizzo, confondendone spesso i differenti piani e obiettivi: non ha infatti alcun senso pensare ad un ruolo futuro dell'OSCE, quando si prospetta l'allargamento ad est della NATO, ed è chiaro che l'utilizzo delle alleanze militari da parte dell'ONU significa in realtà uno svuotamento del senso stesso dell'ONU, in favore della NATO, come peraltro è successo nella ex Jugoslavia.

Le proposte del cosiddetto Polo delle Libertà sono certamente più superficiali, oltre che più ideologiche e meno programmatiche, anche se le linee di tendenza appaiono abbastanza chiare.

Vi si possono leggere i caratteri di fondo della coalizione: l'aziendalismo di Forza Italia, che si ritrova spesso nei richiami alla necessità di promuovere l'imprenditoria privata nel mondo, e nella stessa logica che fa della politica estera uno strumento per la "diplomazia degli affari", e il nazionalismo di AN, che si ritrova nell'insistenza continua sul ruolo

IL PROGRAMMA DEL POLO

"Il futuro dell'Italia è ancora nella NATO e nell'Unione Europea: ha perciò il compito di dare il suo contributo alla presenza della NATO in Europa e nel Mediterraneo e di essere membro credibile a pieno titolo dell'Unione Europea di cui essa è cofondatrice. È per questo che è indispensabile riformare le forze armate puntando sulla qualità più che sulla quantità anche attraverso una maggiore presenza della componente professionale. Grazie a questo possiamo mettere in grado il nostro esercito di partecipare attivamente alle missioni internazionali a salvaguardia della pace."

"Partecipare in modo più incisivo alla NATO, favorendo il suo allargamento ad est e la sua azione di garanzia di pace, contribuendo con un aggiornamento qualitativo e quantitativo del contributo italiano. Il potenziamento e l'allargamento della NATO devono passare attraverso una riaffermazione della solidarietà politica, economica e militare tra gli Stati Uniti e i paesi dell'Europa occidentale."

"Sino ad ora l'Italia, a causa dell'instabilità politica e della scarsa autorevolezza dei suoi governi, non ha potuto giocare un ruolo geo-politico specifico, corrispondente alla

capacità delle sue imprese, alle sue vocazioni culturali, alle sue energie scientifiche e tecnologiche e alla sua stessa posizione geografica."

"L'Italia è particolarmente interessata all'intensificazione della collaborazione con l'Albania e la Tunisia, che sono le 'porte' principali dell'immigrazione clandestina in Italia e che sono legate al nostro paese da tanti vincoli storici, geografici ed economici. La crescita economica di questi paesi è essenziale per contenere i flussi migratori verso l'Italia e può entrare in sinergia con la crescita del nostro Mezzogiorno."

"Indirizzare il nostro modello di difesa verso il teatro mediterraneo, in modo da renderlo un efficace strumento di dissuasione nelle aree di crisi e di tutela degli interessi italiani in quest'area di primaria importanza."

"Alla diplomazia degli schieramenti subentra la diplomazia degli affari e la promozione degli interessi economici nazionali in un mercato mondiale che si va unificando sotto il segno dell'efficienza e della concorrenza."

"È essenziale accelerare la professionalizzazione delle forze armate [...] La funzione

militare deve svolgere un ruolo di addestramento. Così intesa essa può svolgere un ruolo di formazione alla organizzazione del lavoro e all'uso delle tecnologie più avanzate. L'esigenza di rinnovare e di ammodernare lo strumento militare italiano in termini di armamenti e tecnologie può costituire uno stimolo diretto all'industria dell'alta tecnologia, con ricadute positive sull'economia civile."

"È necessario insistere perché nella prossima riforma del Consiglio di Sicurezza [dell'ONU, N.d.R.] venga salvaguardato il ruolo dell'Italia. Non è possibile che ci si limiti ad ampliare i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza senza tenere in debito conto il ruolo dell'Italia. È invece opportuno che i membri permanenti rimangano quelli storici e si istituisca una nuova categoria di membri semipermanenti, di cui facciano parte Germania, Giappone ed Italia insieme ad alcuni grandi paesi emergenti (India, Brasile, ecc.)."

"Il volontariato internazionale si affianca alla diplomazia tradizionale e, sotto alcuni aspetti, alla cooperazione. Ma esso è anche una bandiera nazionale, un'opportunità per un paese di essere presente nel mondo."

E QUELLO DELL'ULIVO

"Va avanzata la richiesta che l'Unione [Europa, N.d.R.] non si costruisca solo nel campo economico, ma che si estenda rapidamente agli aspetti politici e di sicurezza [...] L'Italia deve appoggiare le soluzioni che [...] accelerino il processo di avvicinamento dell'UEO (Unione dell'Europa Occidentale) all'Unione."

"L'allargamento dell'Unione Europea [...] economicamente prospetta un mercato sempre più vasto e competitivo; dal punto di vista della sicurezza può rappresentare il punto di partenza di un nuovo sistema paneuropeo di garanzie."

"Per l'ONU si deve proporre una maggiore rappresentatività ed efficacia del Consiglio di Sicurezza attraverso: l'aumento dei membri con la creazione di una terza categoria di candidati [...] il risalto da dare, nella scelta dei nuovi membri, al criterio dell'effettivo contributo che ciascun paese sta fornendo."

"Nelle operazioni di mantenimento della pace e militari, l'ONU potrebbe migliorare la propria efficacia attraverso: il rafforza-

mento del quartier generale a New York; [...] la concessione, sulla base di un chiaro mandato, di una delega più ampia, sia politica che militare, a chi opera sul terreno; la creazione, sulla base di accordi con gli stati, di unità militari da utilizzare per le operazioni delle Nazioni Unite; l'intensificazione della cooperazione con le organizzazioni regionali, che talora, come nel caso della NATO nel contesto europeo, possono offrire un contributo decisivo al mantenimento e ristabilimento della pace."

"Il Vertice dei Sette mantiene un ruolo chiave per la stabilità del sistema economico internazionale [...] Esso dovrà suggerire i criteri per il coordinamento delle altre istituzioni multilaterali."

"Per quanto riguarda la NATO il tema chiave è quello dell'allargamento [...] Nel contempo [...] si rafforzino le altre istituzioni europee dall'UEO, come 'pilastro' dell'Unione Europea della NATO, all'OSCE quale futura cornice di una sicurezza comune estesa a tutto il continente."

"L'Italia è al centro di una delle principali a-

ree di crisi del mondo [...] conseguenze di queste crisi ricadono direttamente sull'Europa e sull'Italia attraverso: proliferazione degli armamenti, terrorismo, traffico di droga e armi; emigrazione di massa alla ricerca di lavoro e rifugio dai conflitti; diffusione di ideologie autoritarie (nazionalismo radicale, estremismo religioso)."

"È necessario che... si riprenda il progetto del Nuovo modello di difesa comprendente: una forte integrazione nella NATO e, in futuro, nel pilastro europeo dell'UEO [...]; l'adeguamento a livello europeo della qualità degli armamenti e della preparazione dell'esercito, dell'aeronautica e della marina per la partecipazione a forze multinazionali nelle operazioni di mantenimento e imposizione della pace; la tendenza ad aumentare l'esercito professionale pur mantenendo il servizio di leva [...]; la fissazione, assieme alla forma da dare al nuovo modello di difesa, di parametri finanziari e di una programmazione pluriennale della spesa relativa alle trasformazioni da operare."

dell'Italia nel mondo, da cui discende un'ipotesi di maggiore autonomia nazionale nella politica estera, ma in funzione conflittuale verso gli altri stati, anche alleati, con cui è aperta una competizione.

Un segnale chiaro dell'ideologia del Polo sta nella concezione militaristica della società e dei rapporti sociali, là dove si afferma che la funzione militare dovrebbe avere un ruolo di "formazione all'organizzazione del lavoro"!

Anche nelle proposte del Polo vi è un allineamento sulle posizioni dei vertici della Difesa in materia di riforma delle forze armate, ma si legge un maggiore in-

teresse al rapporto diretto tra Italia e Stati Uniti, con una sottovalutazione della costruzione della "identità europea di difesa", che invece va già affermandosi sul terreno con la costruzione di forze multilaterali in seno alla UEO: è significativo che la UEO non venga in questo senso mai nominata.

Il fine dichiarato di tutta la politica estera e della conseguente politica della difesa è la tutela degli interessi nazionali: da questi partono le proposte di cooperazione economica verso i paesi del Sud (lo stesso volontariato internazionale è inteso come "bandiera nazionale" nel mondo), e la di-

rezione mediterranea della strategia del modello di difesa.

In sintesi l'impressione è che i due programmi coincidano nell'analisi di fondo sulla divisione del pianeta e sul ruolo italiano all'interno del sistema di dominio, ruolo che si esplica anche militarmente, mentre è più marcata la volontà europeista dell'Ulivo, valutando che all'interno dell'Unione Europea l'Italia può maggiormente trovare lo spazio per far valere il proprio "peso" complessivo.



BREVE STORIA DI SOLDI E ALLEANZE

Da quindici anni esiste in Italia una Campagna nazionale di obiezione alle spese militari. Fin dall'inizio della loro disubbidienza civile, gli obiettori, che chiedono la possibilità di finanziare una difesa popolare nonviolenta attraverso l'opzione fiscale, hanno chiesto di uscire dall'illegalità della loro posizione inviando anno dopo anno al presidente della Repubblica i soldi che la coscienza imponeva loro di sottrarre alle spese militari. I soldi obiettati sono sempre stati respinti. Ora c'è una novità: il ministero delle Finanze sta trattenendo l'assegno inviato dagli obiettori. Ma andiamo per ordine e vediamo come siamo arrivati a questo.

Nel 1994, il presidente della Repubblica Scalfaro invitò gli obiettori ad indirizzare i loro soldi al ministero delle Finanze. Così è stato fatto all'inizio del 1995. Successivamente, da parte degli obiettori, si è sollecitato con due lettere una risposta da parte di questo ministero. Non ottenendo alcuna risposta si è provveduto ad effettuare una ricerca presso gli uffici del ministero delle Finanze al fine di riuscire finalmente ad avere notizie certe della pratica. È emerso che il fascicolo, dopo essere passato attraverso la direzione Personale e Organizzazione, è approdato al gabinetto del ministro. I contatti sono stati, quindi, presi con il dottor Pacifico, che ha indirizzato gli obiettori al dipartimento delle Entrate cui la pratica era stata inviata per competenza.

Presso tale dipartimento gli obiettori hanno appurato, tramite colloqui con il dottor Monaco della segreteria del direttore dottor Rocfaz, che la pratica è stata affidata alla direzione centrale Accertamento e Programmazione dove risulterebbe tuttora trovarsi.

In pieno dramma kafkiano gli obiettori fanno sapere che non intendono proseguire con le ricerche, ma, bensì, prendere atto con soddisfazione che è ormai più di un anno che il ministero delle Finanze trattiene presso di sé l'assegno, il cui importo di 174 milioni è il risultato dell'obiezione alle spese militari del 1994, e ne informano l'opinione pubblica e le istituzioni perché ne traggano le dovute conseguenze.

Per gli obiettori, evidentemente, la conseguenza prima è l'uscita dall'illegalità di "obiettatori" per ritornare cittadini che possono finalmente rispettare contemporaneamente la legge e la propria coscienza.

Poiché ci resta difficile immaginare "cialtroneria" da parte di un ufficio così serio, non possiamo che pensare che il ministero delle Finanze deve avere qualche problema "politico" se si palleggia nei vari uffici l'assegno degli obiettori, i quali, in fondo, non chiedono che di essere rassicurati che i loro soldi non serviranno alle spese militari.

Questi in breve i fatti che ci inducono ad alcune osservazioni. Perché in questo nostro paese è così difficile far prendere soldi allo stato quando

provengono da una parte che non intende pagare per mantenere "il militare"? Forse un inizio di risposta l'avremmo se avessero più voce i parenti delle vittime della strage di Ustica o se, semplicemente, ci domandassimo perché la NATO ci ha negato fino ad oggi le informazioni richieste dal giudice Priore, e ora accetta solo parzialmente di fornirle.

Ma l'Italia è uno stato sovrano? Possiamo sapere chi tira missili su un nostro aereo passeggeri o è chiedere troppo? Possiamo liberamente decidere per la nostra difesa o qualcuno intende decidere per noi ora e sempre? La cosa non è semplice. Già, perché noi siamo in una alleanza che si chiama NATO. E la NATO non è una semplice alleanza, ma un meccanismo perverso, una specie di assicurazione con la trappola.

L'Alleanza Atlantica, fin dalla sua costituzione (Washington, 4 aprile 1949) nasce diversa da tutte le alleanze militari precedenti. La sua diversità sta nel carattere integrato dei suoi vari comandi militari. È questa integrazione che caratterizza in profondità l'alleanza, che la trasforma in un organismo sovranazionale che finisce per decidere per i vari paesi aderenti al patto, arrivando a prevedere nei fatti addirittura una sorta di "compatibilità" politica tra se stessa e le varie leadership locali. Insomma, anche prendendo per buone le affermazioni elettorali dell'onorevole Maroni (che ha parlato di un'uscita dall'Alleanza in relazione al rifiuto su Ustica), sarà dura liberarci dall'abbraccio "invadente" della NATO. Già, perché la NATO "invade", nel senso che prende posizione nei vari paesi in tempo di pace.

È questa un'altra particolare caratteristica della nostra alleanza. Poiché nel nostro paese, estremamente tollerante con chi è NATO, esiste una eurosinistra che ha rimosso da tempo il problema (non è certo un caso se sono stati "segati" anche quest'anno i parlamentari "pacifisti"), puntando tutto su una Europa che dovrebbe conciliare la solidarietà con lo strapotere militare, come se questo non fosse la quintessenza dello strapotere dei potenti, che ci resta da fare?

Forse poco, dati i rapporti in campo tra "civile" e "militare"; ma l'associazionismo pacifista almeno deve tentare di costruire da subito una risposta e chiedere con forza ai nostri politici, di qualsiasi parte, che esprimano il nostro sdegno contro l'arroganza NATO e si battano perché i cittadini italiani abbiano finalmente risposte e verità su Ustica, quella verità che la NATO ci ha negato finora con arroganza e adesso ci vuole centellinare a suo piacimento, come fossimo sudditi a cui fare concessioni, invece che liberi cittadini titolari di diritti. Chiediamo al nostro presidente della Repubblica: fare questo non sarebbe semplicemente applicare l'articolo 52 della nostra costituzione?

Silvano Tartarini

LA SFIDA DEI POETI

di Tariq Ali

Saro-Wiwa è stato ucciso perché ha difeso i diritti del suo popolo. Anche altri intellettuali, nel mondo, sono continuamente in pericolo, ma sfidano i regimi perché un poeta "non può smettere di cantare".

Per il potere, oggi più che mai la letteratura è un crimine

Ogni sera, per otto anni, un prigioniero dell'isola di Buru, in Indonesia, condannato a una lunga detenzione, lottava contro la crudeltà, la malattia e la follia che lo minacciavano narrando la propria storia ai compagni di prigionia. Ascoltandolo, dimenticavano per un attimo il luogo in cui si trovavano e coloro che li avevano condannati a soffrire.

Pramoedya Ananta Toer era stato arrestato dopo il colpo di stato militare del 1965 a Giacarta. È restato dodici anni prigioniero a Buru. Il racconto che faceva ai suoi compagni di prigionia in quel tempo di disperazione è diventato poi una tetralogia intitolata *Bumi Manusia* (Terra degli uomini), che ha ricevuto un'accoglienza entusiastica. Il primo di questi testi, pubblicato nel 1981, è rimasto in cima alle vendite per 10 mesi, prima di essere proibito. La casa editrice ha dovuto chiudere i battenti.

Toer è stato liberato nel 1979, ma i suoi spostamenti restano sottoposti a severe restrizioni da parte della dittatura militare in Indonesia. Attualmente il suo nome circola nella rosa dei candidati al premio Nobel per la letteratura.[...]

Viviamo in un mondo intollerante. Milioni di persone sul nostro pianeta sono vittime di menzogne. La libertà resta un'astratta utopia. Gli esseri umani sono spazzati via come le foglie cadute in au-



Manifestazione in favore di Saro-Wiwa

tunno. [...] Appena qualche mese fa, in Nigeria, lo scrittore Ken Saro-Wiwa è stato, con parecchi suoi compagni, torturato e giustiziato da una dittatura militare fortemente dipendente da un gigante del petrolio, la multinazionale Shell. Il trionfo del capitalismo nel mondo non è stato, ahimé, una vittoria dei Lumi.

Nello stesso momento in cui scrivo, le voci sinistre degli assassini di Saro-Wiwa reclamano altro sangue. Vogliono la testa del premio Nobel nigeriano in esilio Wole Soyinka. Ci dicono che è libero di rientrare nel paese, ma quello che dicono in realtà è che hanno fretta di ucciderlo. Perché? Perché Soyinka si serve della propria fama internazionale di scrittore per chiedere agli Stati Uniti e all'Unione Europea sanzioni petrolifere contro gli assassini in uniforme del regime nigeriano. Lui vuole

libertà e democrazia per il suo paese. Le élite occidentali restano sorde al suo appello.

Si può certo rispondere che Soyinka, come Saro-Wiwa prima di lui, è perseguitato non per la sua produzione letteraria, ma per le sue attività politiche: ciò non è esatto. La visione del mondo di Soyinka traspare dalla maggior parte delle sue opere, ma anche se così non fosse, cambierebbe forse qualcosa? Saro-Wiwa e Soyinka sono rispettati dai senza-voce della Nigeria proprio grazie al loro prestigio di scrittori.

In un paese in cui la verità non si può dire che a bassa voce, coloro che gridano diventano eroi. Pietà per i paesi che hanno bisogno di eroi. Gli avvenimenti hanno spinto Saro-Wiwa e Soyinka a parlare alto in nome del popolo. Ce ne sono altri, abitanti della casa dell'Islam: Naguib Mahfouz in Egitto, Abdurrahman Munif in Siria, Salman Rushdie in Gran Bretagna, Mohamed Choukri in Marocco, Pramoedya Ananta Toer a Giacarta, il poeta Adonis che non è di nessun paese, e gli innumerevoli scrittori e giornalisti ad Algeri, minacciati da predicatori oscurantisti al Cairo, a Ryad, Karachi, Tangeri e Teheran.

Le loro opere narrative, ci dicono, offendono i fedeli, che pregano per essere liberati da questa melma. In realtà, sono i demagoghi fondamentalisti che vogliono limitare l'orizzonte mentale dei fedeli. Sanno anche troppo bene che in un clima

di terrore la narrativa può acquisire un potere magico. In particolare, loro vogliono impedire ogni vero dibattito sulla storia islamica, perché si tratta in effetti di una cultura che ha avuto il proprio Rinascimento.

Nel Medioevo, era l'Europa un paese di barbari. Vi fu un tempo in cui Il Cairo, Gerusalemme, Damasco, Baghdad, Aleppo, Homs, Tripoli, Tiro e Isfahan erano città cosmopolite dove musulmani, ebrei e cristiani coesistevano relativamente in pace. Erano grandi centri del commercio e del sapere. Migliaia di manoscritti erano conservati in centinaia di biblioteche pubbliche e private. Nelle città la maggioranza degli uomini sapevano leggere e scrivere. Letteratura e filosofia erano l'oggetto di dibattiti appassionati nei caffè, nei bagni pubblici, nelle università e nei bordelli.

Paragonate a quelle città, Parigi, Londra, Magonza e Milano erano solo villaggi affondati nelle loro province. Mentre Mahfouz e Munif stavano seduti al tavolo per scrivere i loro romanzi, forse traevano dal loro subcosciente l'esperienza vissuta nel Rinascimento arabo. I religiosi che li tormentano sono, di contro, l'equivalente moderno dei rozzi crociati che hanno fatto la guerra alle più avanzate civiltà d'Oriente.

In questa grande epoca in cui è stato promesso un nuovo ordine mondiale fondato sulla libertà e sui diritti umani, la letteratura per se stessa è diventata un crimine. Abdurreham Munif è stato privato della nazionalità saudita per aver scritto cinque libri di *Città del sale*, racconto immaginario che narra come le compagnie petrolifere americane hanno creato uno stato per difendere i propri interessi.

I libri di Munif circolano clandestinamente nel suo paese natale. Ma lui è un esiliato che vive nel terrore, che sa che i suoi nemici hanno le braccia lunghe, e che tuttavia li sfida, convinto che un poeta non deve mai smettere di cantare. Mi diceva un giorno che il doppio linguaggio dei partigiani della guerra fredda a Washington gli dà la nausea. Parlavano di democrazia e diritti umani in Unione Sovietica, nell'Europa dell'Est e a Cuba, ma "sulle rive del Mediterraneo, l'Occidente dimentica la democrazia. Conta solo il pe-

trolio".

Mohamed Choukri è cosciente dei rischi che corre. I suoi romanzi vengono continuamente attaccati in televisione dal clero e dai "critici" al servizio del governo. La sua autobiografia, *Il pane nudo*, è stata proibita in Marocco e nella maggior parte dei paesi arabi. Il libro è stato stampato da Al Sagi, una casa editrice araba installata a Londra, e se ne sono vendute 20.000 copie in diciotto mesi. Ciò che imbarazza le autorità è il racconto delle difficoltà quotidiane di una normale famiglia araba patriarcale.

Choukri racconta di essere entrato in una libreria islamica in Marocco. Accanto al Corano, ha trovato Darwin e Nietzsche. Su uno scaffale vicino Moravia, Sartre e Marx. "Tuttavia", dice sorridendo, "si impedisce a un autore arabo di scrivere sugli stessi argomenti". Il Marocco fornisce un esempio evidente dei paradossi e delle contraddizioni di un paese islamico che la modernità al medesimo tempo affascina e spaventa.

Tale fenomeno non è esclusivamente africano o islamico. Nel periodo più nero del nostro secolo, l'Europa è vissuta nell'ombra del fascismo e dello stalinismo. I tedeschi bruciavano i libri. Mann, Brecht, Adorno, Benjamin e altri ancora sono fuggiti. Mussolini ha dato ordine di imprigionare Gramsci "per impedire al suo spirito di funzionare". Sicari di Franco hanno assassinato Garcia Lorca. E, nella Russia di Stalin, Maiakovski è stato spinto al suicidio, mentre Babel, Mandelstam e Meyerhold sono stati uccisi nei campi di prigionia. [...]

Jean-Paul Sartre e Bertrand Russell forse oggi non sono più di moda; ma furono pensatori coraggiosi. La denuncia di Sartre delle atrocità commesse dalla Francia in Algeria e la campagna condotta da Russell contro l'uso militare delle armi nucleari riunirono negli anni Sessanta i due uomini, che crearono un tribunale incaricato di giudicare gli Stati Uniti per i crimini di guerra commessi in Vietnam.

Mentre un nuovo conformismo si impadronisce degli ultimi anni di questo secolo, abbiamo più che mai bisogno di un impegno intellettuale e dell'indipendenza degli scrittori. [...]

Non sono fra quelli che credono che

gli scrittori e gli intellettuali meritino un trattamento di favore. Non penso che un romanziere possa, solo in virtù del suo talento, trascendere i problemi che affliggono i comuni mortali. Gli esempi che ho citato dimostrano che l'esperienza dello scrittore in quanto individuo è in generale quella di una nazione. Lo scrittore si individualizza perché la sua attitudine a esprimere il sapere è considerata pericolosa e contagiosa. È il cancro che deve essere estirpato.

Le democrazie occidentali non si interessano alla sorte dei romanzieri in paesi come l'Arabia Saudita, la Corea del Sud o l'Indonesia. La Banca Mondiale impone dure condizioni economiche (destinate essenzialmente a punire i poveri) prima di accordare nuovi prestiti ai suoi stati-clienti, ma i diritti umani più fondamentali non fanno mai parte dello stock. Nel fondo delle loro menti, i fanatici del libero scambio sanno che il libero scambio delle idee può prima o poi minacciare i profitti. Preferiscono non correre il rischio.

I libri sono oggetti di consumo. I libri che loro vogliono sono i best-seller. Ormai interessano soltanto i romanzi standard. È il "realismo del mercato" che domina la letteratura occidentale. Il nuovo conformismo scoraggia la diversità e le sperimentazioni. Spinge al ripiegamento su se stessi e celebra la fuga.

Ciò non può durare. Questa condizione dello spirito dovrà cambiare. Quando rinascerà la speranza, il cinismo e la passività saranno di nuovo sconfitti. Allora gli scrittori occidentali solleveranno di nuovo la testa e, attraverso i continenti, daranno la mano ai loro simili che continuano a sacrificare la propria vita per la libertà. Il poeta arabo Adonis resta ottimista: "Non si spegne la luce con l'oscurità. Si può soltanto offrire una luce più viva, più bella. La verità non sarà vinta dall'assassino e dalla menzogna".

Sono d'accordo, ma allora andate a dirlo al generale Abacha a Lagos e a Rupert Murdoch nella videosfera.



"Le Monde", 14/2/96, p. 1 e p. 16. Trad. di Floriana Lipparini. Tariq Ali è uno scrittore e cineasta con due nazionalità, inglese e pakistana.

LAVORO E DIRITTI IN INDONESIA

intervista di Nicoletta Negri

Il segretario generale del Centro indonesiano per le lotte sindacali (PPBI-Pusat Perjuangan Buruh Indonesia), Wilson, è stato ospite a Milano di "Guerre & Pace", di Amnesty International e del CIES. Nato a Djakarta nel 1968, Wilson ha iniziato la sua militanza all'interno di una organizzazione studentesca e, in seguito ad una iniziativa intrapresa per la difesa dei diritti dei contadini, è stato arrestato e torturato con dispositivi elettrici dalle autorità militari indonesiane. Laureatosi nel 1994, è passato alla lotta sindacale e da allora è già stato arrestato altre due volte. Gli abbiamo posto alcune domande sull'attuale situazione politica e sociale del suo paese.

Negli ultimi anni l'Indonesia ha vissuto una forte ripresa dei movimenti popolari sia nelle città che nelle campagne...

Per comprendere cosa sta avvenendo in Indonesia bisogna conoscere la storia dello sfruttamento delle classi popolari nel nostro paese. Le prime forme di lotta popolare di massa organizzate si sono avute agli inizi del Novecento. Allora la lotta era principalmente rivolta contro il colonialismo e vi prendevano parte non solo i ceti popolari, ma anche esponenti della classe media. Nel 1945 abbiamo ottenuto l'indipendenza dall'Olanda e dal 1945 al 1949 c'è stata la rivoluzione indonesiana che puntava a completare l'indipendenza liberandoci anche dall'imperialismo. Ma abbiamo fallito perché gli sta-

tunitensi e la socialdemocrazia indonesiana hanno cospirato contro i comunisti e i rivoluzionari, e così dal 1949 al 1965 l'Indonesia è stata una "nazione democratica" retta da un sistema politico parlamentare: venivano riconosciuti il diritto di organizzazione e il diritto di formare un partito, il diritto di riunione e il diritto di scrivere sui giornali, insomma ogni diritto tipico della società civile. I due maggiori partiti erano allora il partito comunista indonesiano e quello nazionalista di Sukarno che era molto vicino ai comunisti, era nazionalista antimperialista. La posizione chiaramente a sinistra del potere in Indonesia preoccupava però il governo di Washington che temeva il cosiddetto "effetto domino" in Asia, cioè una diffusione del comunismo dalla Cina verso sud in Vietnam e poi ancora più a sud in Indonesia. La Casa Bianca ha perciò deciso di fermare questa tendenza comunista: ha fomentato ribellioni violente della destra indonesiana ed ha fornito addestramento e finanziamenti ai militari preparando con loro il colpo di stato del 1965. Già negli anni precedenti c'erano stati tentativi violenti di destabilizzare il governo costituzionale, ma i comunisti ritenevano di poter risolvere il problema in parlamento, credevano che il parlamento potesse proteggere la nazione e il governo democratico. Si sbagliavano. Quando i militari hanno preso il potere nell'ottobre del 1965 hanno dato il via ad una feroce repressione contro i comunisti: si calcola che siano state uccise due milioni di persone, mentre un milione è stato mandato ai campi di lavoro in Pulau Buru, una piccola isola vicino alla Pa-

pua Occidentale. Che l'ascesa al potere dei militari fosse parte di un piano imperialista è reso evidente dal fatto che la prima mossa del nuovo governo è stata l'emancipazione di un regolamento degli investimenti stranieri che apriva il campo a giapponesi, statunitensi, inglesi e olandesi. Il governo militare era un governo fantoccio a beneficio degli interessi economici stranieri, serviva a garantire la stabilità. Tutti i partiti e le organizzazioni sono stati piegati e sono stati negati i diritti civili. È stato istituito un sistema corporativo di rappresentanza delle categorie totalmente controllato dai militari e si è impedita ogni forma di opposizione. Il parlamento e il sistema giudiziario sono stati sottoposti all'esecutivo, i membri vengono scelti da Suharto e spesso sono di estrazione militare. Tutto ciò sempre in nome della stabilità. È un sistema forte, fondato sulla violenza, ma è proprio questo anche il suo punto debole. Proprio perché intrinsecamente violento, questo sistema non ha mai goduto di alcun appoggio popolare e negli ultimi anni l'exasperazione ha spinto la gente alla ribellione.

Quali sono gli elementi, oltre alla stabilità garantita dai militari, che attirano gli investimenti stranieri in Indonesia?

Prima di tutto il basso costo della mano d'opera: c'è una forza lavoro di 70 milioni di persone e i salari sono molto bassi. Poi le risorse naturali: petrolio, prodotti delle miniere, caffè, gomma, legname. Infine con una popolazione di 200 milioni di persone l'Indonesia è un potenziale

mercato di non poco conto. Ma dai primi anni '90 la lotta dei lavoratori per gli aumenti salariali e per i diritti sociali è ripresa con forza e anche i contadini si sono ribellati contro gli espropri delle loro terre effettuati per aprire nuove fabbriche e per costruire le infrastrutture necessarie allo sviluppo economico. All'inizio erano solo ribellioni spontanee, ma avvenivano in tutto il paese e i militari non riuscivano a controllarle. Inoltre il tentativo da parte dei militari di reprimere queste sollevazioni trasformava le lotte economiche in esperienza politica. La repressione ha reso in qualche modo più chiari i termini della questione nella coscienza della gente.

Puoi spiegare più in dettaglio come il potere militare influisce sulla vita della popolazione?

C'è una struttura gerarchica militare che dai vertici scende fino alla base attraverso una catena di uffici a livello regionale, distrettuale, comunale e di quartiere. Ogni 60/100 persone c'è un militare ufficialmente preposto alla tua protezione, ma ovviamente è lì per controllarti. È lo stesso modello delle strutture amministrative, esteso alle strutture repressive. In questo modo controllano direttamente la popolazione. Se hai un ospite devi fare rapporto all'autorità militare locale. Così nelle fabbriche ci sono militari che controllano i lavoratori, le imprese danno soldi ai militari per questo. È un sistema molto forte e capillare.

Quali sono i problemi principali che i sindacati devono affrontare?

Ovviamente il problema principale sono i salari, in Indonesia ci sono salari da 2 dollari al giorno. Poi lottiamo per il diritto di organizzazione che ci è negato e chiediamo la contrattazione collettiva attraverso organizzazioni indipendenti dei lavoratori. Ma ci sono anche rivendicazioni politiche come la lotta contro il militarismo: proprio perché tutti sperimentiamo quotidianamente l'oppressione dei militari il sentimento antimilitarista è molto diffuso.

E i diritti delle lavoratrici?

La condizione è pessima, ci sono differenze salariali tra uomini e donne e ci

sono numerosi aborti spontanei fra le donne lavoratrici; per questo la parità dei salari e il diritto alla maternità sono le prime rivendicazioni. E poi c'è lo sfruttamento infantile: due milioni di bambini lavoratori di cui un milione nelle piantagioni, 500.000 nelle industrie manifatturiere e 500.000 nel commercio ambulante. I salari dei minori sono la metà di quelli degli adulti e poi i ragazzini non osano fare rivendicazioni.

Quali sono gli effetti della politica del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale?

Ambedue sono consulenti delle strategie economiche del governo indonesiano. Poiché danno sempre più prestiti, noi siamo sempre più in debito: abbiamo un debito di un miliardo di dollari. Questi soldi vengono dati ad un potere militare corrotto, però poi siamo noi a dover pagare gli interessi e a dover rendere i prestiti perché i soldi vengono detratti dai già miseri fondi per la sicurezza sociale. Queste istituzioni non ci stanno aiutando a risolvere i nostri problemi, anzi sono un soggetto in più che ci sfrutta.

Cosa pensi dell'ASEAN e dell'idea di creare l'AFTA, cioè un'area di libero mercato in Estremo Oriente?

Si stanno costituendo molte organizzazioni per la diffusione dei commerci, sono una creazione della borghesia per dividerci il mercato dell'Asia e del Pacifico. Ci daranno problemi per la difesa dei diritti dei lavoratori. Dobbiamo rafforzare i rapporti fra le organizzazioni dei lavoratori asiatiche perché lo sfruttamento globale deve essere combattuto con una resistenza globale. L'Asia è sempre più interessante per gli occidentali: la Cina è in crescita, e così l'India e molti altri paesi dell'area, lo sviluppo economico è molto vivace e ci sono miliardi di persone che costituiscono un potenziale mercato di considerevole entità. Dobbiamo rafforzare i legami fra le organizzazioni popolari asiatiche.

Ci sono compagnie italiane che hanno investimenti in Indonesia?

Credo che la Beretta venda armi al regime militare indonesiano e sono armi che

servono a uccidere e ad intimidire la popolazione perché l'Indonesia non ha nemici esterni da cui difendersi. Poi c'è la Piaggio, credo, che assembla i pezzi in Indonesia, a Giava. Se i sindacalisti italiani ci possono fornire dati su queste imprese possiamo lavorarci sopra.

Da più parti si sostiene la necessità di istituire una clausola sociale che prevede sanzioni commerciali nei confronti di quei paesi che non rispettano alcuni diritti minimi dei lavoratori, voi cosa ne pensate?

I paesi occidentali fanno molta propaganda sulla clausola sociale che viene presentata come una forma di pressione contro i governi autoritari, ma noi sappiamo che in realtà lo fanno per proteggere il loro mercato contro la competizione dei paesi del Terzo mondo di cui temono lo sviluppo. La clausola sociale di fatto darebbe vantaggi solo al sistema capitalista. Non abbiamo bisogno di questo aiuto dai paesi occidentali. Se davvero volete sostenere i diritti dei lavoratori in Oriente allora sostenete le organizzazioni che li rappresentano davvero: se diventiamo forti, allora noi potremo formulare la nostra "clausola sociale" a seconda della nostra situazione e non a seconda di quello che i paesi occidentali vogliono decidere per noi. Sono i lavoratori che devono scegliere le proprie rivendicazioni, quella della clausola sociale è una mossa paternalista, un gioco politico del sistema imperialista.

C'è qualcosa che vorresti aggiungere?

Come lavoratore voglio dire agli italiani e in particolar modo ai lavoratori italiani che non siamo separati anche se apparteniamo a nazioni diverse. È il sistema capitalista che usa le nazioni per dividere e opprimere, e per questo noi crediamo che un giorno forse i lavoratori italiani ci sosterranno apertamente nella nostra lotta contro il regime militare in Indonesia.



LA VITA DEI KURDI E' LOTTARE

a cura di Un ponte per Dyarbakir

Il racconto di Nuray, torturata dalla controguerriglia turca

Nuray è dirigente nazionale del Centro culturale della Mesopotamia intitolato a Musa Anter, lo scrittore kurdo assassinato nel '92 da uno squadrone della morte turco. Viveva con il marito Mehmet e i tre figli a Antep (Gaziantep, secondo i turchi), una città della zona kurdo-turca meridionale, vicina al confine con la Siria. Erano insegnanti ma gestivano anche un piccolo ristorante; ed erano molto impegnati all'interno della comunità e con il DEP (il partito di Leyla Zana).

Alle elezioni del marzo '94 Mehmet si presenta nelle liste del DEP, ma il giorno prima del voto un gruppo di poliziotti in borghese irrompe nel ristorante e lo sequestra; alla scena sono presenti molte persone che riescono a prendere la targa dell'auto su cui Mehmet viene caricato a forza: è di Istanbul e corrisponde a un gruppo di controguerriglia della polizia, specializzato in sequestri e interrogatori.

Nuray passa da un comando di polizia all'altro, Antep, Nisip, Urfa (Sanliurfa per i turchi) per aver notizie del marito, ma tutti negano di aver operato l'arresto. Lei e i bambini cominciano ad essere perseguitati da insulti e minacce telefoniche; la figlia dodicenne viene fermata più volte mentre sta andando a scuola, le chiedono cosa c'è scritto sui suoi libri, glieli sequestrano e li strappano.

Il 30 marzo Nuray si reca ad Adana insieme con una delegazione svizzera per

Frontiere

Terra adorata, mia terra,
amore che ho perduto
se tu fossi remota
in un cielo inaccessibile
o su una vetta ai limiti del mondo
saprei correre da te
anche con scarpe di ferro.
Ma ti separa da me un tratto sottile.
L'invasore lo chiama confine

Hemin

(Canti d'amore e di libertà del popolo kurdo,
Tascabili economici Newton)

chiedere notizie di suo marito al tribunale: le rispondono che il sequestro è opera del PKK (Partito dei lavoratori del Kurdistan)! Poco dopo alcune telefonate anonime fatte da una donna informano il DEP, l'Associazione per i diritti umani e il quotidiano "Ozgur Ulke" (le cui sedi a Istanbul e Ankara verranno poi distrutte con le bombe) che Mehmet è all'ospedale di Antep, morto.

Nuray va all'obitorio e trova il corpo del marito, ucciso dalle torture: è coperto di ferite, ha tutte le dita spezzate, un occhio esploso, un foro di proiettile nella gola e uno in fronte, sparati quando era già morto. Malgrado le difficoltà e la mas-

siccia presenza di poliziotti fuori e dentro l'ospedale, riesce a portare fuori il cadavere di Mehmet per seppellirlo nel suo villaggio nativo, dove la polizia minaccia di morte gli abitanti per convincerli a non andare al funerale. Ma gli amici non l'abbandonano e proteggono lei e i figli, li nascondono nelle proprie case. Nuray continua a ricevere minacce telefoniche e insulti, "ti faremo sbranare dai cani", le dicono, e quando chiede chi parla le rispondono con arroganza "lo sai, è la controguerriglia".

Il 28 maggio irrompono nella sua casa e in quella dove è nascosta la figlia, arrestano il proprietario, lo minacciano e lo torturano, accusandolo di aiutare i terroristi. Nel frattempo Nuray, con l'assistenza di un avvocato, gira per gli uffici chiedendo la restituzione degli oggetti personali del marito; e un anno dopo alcuni

funzionari del governo le consegnano l'anello e l'orologio di Mehmet: "In questo modo", esclama Nuray, "hanno ammesso le proprie responsabilità, prima sempre negate, nell'assassinio!".

Si trasferisce a Istanbul, dove diventa dirigente del MKM (Centro culturale della Mesopotamia). Il 9 novembre 1995 si reca nella sede del MKM di Amed (Diyarbakir per i turchi). Il 10 il Centro viene circondato da forze militari, e Nuray tenta di correr via per informare l'Associazione per i diritti umani, ma l'arrestano per la strada insieme ad altri dieci kurdi, fra cui due ragazzi di 13 e 14 anni mentalmente ritardati, e li portano tutti

nella sede del Jitem, il corpo speciale della controguerriglia, dichiarato illegale ma tuttora attivo. Qui restano per 11 giorni, gli altri chiusi in una cella, lei legata e imbavagliata sul pavimento del corridoio d'accesso. Vengono torturati ogni giorno. Nuray viene presa a calci, calpestata con gli scarponi chiodati, la testa sbattuta contro il muro. Le conficcano bastoni aguzzi in gola e nella vagina, la investono con getti d'acqua gelida sul seno, le torcono e strappano i capezzoli, la costringono a correre per 3 giorni senza fermarsi mai nemmeno per andare al bagno, a mangiare o a bere. Resiste per un giorno, quando cade la prendono a calci e ritornano a chiederle del PKK, dei suoi figli, vogliono sapere dove so-

no, cosa fanno. Nuray non dice nulla.

Al dodicesimo giorno si tiene il processo; i due minorenni (che sono stati torturati come gli altri) vengono rilasciati, gli altri sono condannati a 3 mesi di prigione. Dopo i 3 mesi, subiscono un nuovo processo alla Corte di sicurezza dello stato. In quei giorni è presente una delegazione di Amnesty International, venuta a raccogliere informazioni sulla morte di 11 guardie del villaggio. Assistono al processo e ne fanno un caso politico: grazie a questo, sette di loro vengono rilasciati. "La vita dei kurdi è lottare", dice Nuray. "Se smettiamo, moriamo."



AVVENIMENTI
SETTIMANALE DELL'ALTRITALIA

100 pagine
di libertà

In edicola
il giovedì

Avvenimenti, via dei Magazzini Generali 8/6, Roma

NEWROZ 1996: OFFENSIVA DI PRIMAVERA

Mentre andiamo in macchina, giungono drammatiche notizie di una nuova ondata di violenza dell'esercito turco contro basi kurde del sud-est, malgrado la tregua unilateralmente proclamata dal PKK per favorire il dialogo e una soluzione politica al conflitto armato che dura da oltre 10 anni, e malgrado le false promesse del nuovo governo turco che aveva improvvisamente manifestato intenzioni "benevole" nei confronti della questione kurda.

È del 23 marzo la dichiarazione del primo ministro, Mesut Yilmaz, che prometteva una svolta "pacifica": negoziati con rappresentanze kurde "nonviolente", la concessione dei diritti linguistici, la sospensione dello stato d'emergenza, nuovi stimoli economici...

Ma gli immensi interessi economici turchi nel Kurdistan settentrionale (acqua, petrolio, miniere...) hanno avuto come sempre il sopravvento e si è ripetuta la rituale "offensiva di primavera".

Nuovi morti si aggiungono ai 20.000 già uccisi dal '91 ad oggi, ai 2500 villaggi evacuati, alla repressione di ogni istanza indipendentista, di ogni dissenso, di ogni simbolo della stessa identità kurda, come dimostrano le brutali repressioni scatenatesi anche quest'anno in occasione dei festeggiamenti di marzo per il Newroz, il capodanno kurdo.

Tra le 200 delegazioni presenti in Turchia allo scopo di monitorare la situazione dei diritti umani, c'era anche una rappresentanza italiana, di cui facevano parte tra gli altri Angela Bellei dell'Associazione

parlamentare italiana per la pace in Kurdistan, e Anna Marconi e Daria Dall'Antonia di Un ponte per Dyarbakir, recatesi in Kurdistan-Turchia per raccogliere informazioni sull'attuale livello di repressione e sulla nuova situazione politica creatasi dopo le elezioni. Inoltre si sperava di scongiurare con questa presenza il ripetersi delle violenze contro la popolazione civile già verificatesi negli anni scorsi.

L'intenzione del regime turco di dare un'immagine più "soft" dei suoi rapporti con la popolazione kurda non ha impedito lo scatenarsi della polizia in assetto di guerra contro la folla che partecipava ai riti e alle manifestazioni, a suon di manganellate, ferite e anche arresti.

Inutilmente la delegazione italiana ha tentato di dialogare con le autorità e di ottenere permessi per visitare i centri kurdi più esposti alla repressione, all'interno della "regione d'emergenza" dove i militari hanno pieni poteri.

È riuscita però ad avere un incontro con il partito islamico Refah, che ha vinto le elezioni, ed oggi rappresenta la più consistente forza d'opposizione; a partecipare al sit-in dei familiari di persone scomparse in Kurdistan nel centrale quartiere di Galatasaray a Istanbul (una forma di protesta che ha forti analogie con quella delle madri argentine di Plaza de Mayo); e a parlare con i giornalisti del quotidiano "Demokrasi" e del settimanale "Welata" (in lingua kurda), ripetutamente chiusi e ogni volta riaperti con nuovi nomi.

LE ALTRE VOCI DEL PIANETA

ORGANIZZARE LA PACE

di Andreas Buro

Contro la militarizzazione dell'UE e l'allargamento della NATO, i pacifisti tedeschi propongono la riconversione dell'industria bellica e una organizzazione paneuropea per la gestione civile dei conflitti: è un invito a discuterne anche in Italia



Heiber Heolst, 15/10/83 - Dialogo tra un partecipante ad un blocco pacifista e alcuni poliziotti (Foto di G. Krewitt - Antrazit/G. Neri)

Contro la crescente militarizzazione dell'Unione Europea (processo di integrazione militare dell'Unione Europea, creazione di Forze di intervento rapido comu-

ni, riarmo "qualitativo" e ristrutturazione dell'industria bellica con la nascita di un'industria europea, interventi NATO fuori area, nuovo ruolo militare tedesco) il movimento pacifista tedesco propone due orientamenti alternativi.

Primo, si schiera contro il riarmo, l'espansione delle possibilità di interferenza delle forze armate federali e l'enorme export bellico tedesco. Chiede la riconversione dell'industria degli armamenti. Smaschera la strumentalità della discus-

sione in corso, fatta per coprire lo sviluppo attualmente in atto, e critica l'ideologia dell'*intervento umanitario*, che vuole far apparire i paesi ricchi del G7 come i "buoni" che impiegano le proprie forze militari solo legalmente.

In secondo luogo, chiede di passare a una politica della *gestione civile dei conflitti* (GCC), che dovrebbe essere combinata, nel suo processo di sviluppo, con una "smilitarizzazione strisciante". Alla sua base sta il seguente assunto: solo quando una convincente alternativa di controllo non militare sarà effettiva, sarà possibile portare avanti con successo un reale processo di disarmo. Così in Germania sta iniziando una grande discussione circa le possibilità della GCC.

Una prevenzione sistematica e la de-escalation dei conflitti attuali, così come l'intervento successivo ad essi sull'esempio attuale di Mostar [*dove peraltro le ottime intenzioni dell'ex amministratore europeo Koschnik si sono scontrate con un clima ancora molto violento*, N.d.R.], sono i tre grandi domini della GCC.

Data l'estrema differenza delle situazioni internazionali di conflitto, è significativo concentrare i propri sforzi per costruire gestioni civili dei conflitti innanzi tutto nelle regioni dell'Unione Europea. Se questo lavoro ha successo qui, ciò avrà una grande influenza sulle politiche estere degli stati europei, e anche sulle politiche di controllo dei conflitti in altre regioni del mondo. Come strumento politico, si rende necessaria una organizzazione di pace paneuropea (slogan più discusso: *una casa comune*) che deve basarsi su mezzi pacifici, non militari. Potrebbe agganciarsi alla OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) di cui fanno parte anche USA e Canada e dovrebbe ristrutturarla ed estenderla considerevolmente.

Gli scopi della GCC sono fondamentalmente differenti dall'obiettivo militare della vittoria. Significano invece sicurezza o ristabilimento della cooperazione e della riconciliazione. L'immagine del nemico deve essere superata; i veri problemi alla base del conflitto devono essere risolti; la possibilità di uno sviluppo sociale pacifico deve essere mostrata e mediata socialmente; deve essere promossa una

"risocializzazione" delle società lacerate dal nazionalismo. Tale lavoro deve essere guidato da principi fondati sui diritti civili (e con essi compatibili), obbligatori per tutti, mediatori compresi.

La GCC non deve fare affidamento sulla cosiddetta *ultima risorsa*, ovvero la violenza militare. Solitamente la GCC viene accettata come primo gradino di una scala alla cui cima stanno la minaccia militare e l'intervento del potenziale di violenza. Noi ci opponiamo a una tale visione che non fa che ripetere il vecchio schema "diplomazia/militari sul terreno". La formula dell'*ultima risorsa* comporta una persistente legittimazione degli armamenti; le risorse sono usate più che mai con priorità per gli obiettivi militari e non per un lavoro di soluzione dei problemi nell'ottica della GCC.

La GCC non è solo una questione di istituzioni internazionali e di governi. Deve essere sviluppata su più livelli *civili e sociali*; a regioni e comuni devono essere attribuiti incarichi speciali, così come ad organizzazioni dei più variegati tipi: sindacati, chiese, partiti, fondazioni e movimenti sociali, iniziative femminili e molti altri. Per i diversi compiti è necessario sviluppare concetti, strategie e modelli e farne oggetto di un'aperta discussione.

Gli strumenti della GCC devono essere stabiliti concretamente a diversi livelli, sui terreni della prevenzione, della de-escalation e dell'intervento successivo al conflitto. Non è possibile qui elencare tutte le opzioni di intervento. Oltre alle sanzioni negative (per esempio specifici embarghi) altre possono essere citate: "intervento aperto", organizzazione di passi unilaterali, sistematico supporto alle forze democratiche che si oppongono al conflitto e offerta di prospettive future di sviluppo della cooperazione basata su sostegni adeguati.

Non si tratta di vera e propria gestione nonviolenta dei conflitti, ma si deve cercare la minimizzazione della violenza. Ciò nonostante, la violenza strutturale così come il potere di polizia giocheranno un ruolo importante e inevitabile in questa situazione storica. Questa affermazione non contraddice gli sforzi dei gruppi che sviluppano forme di lavoro nonviolente.

La GCC non comincia da zero e non è

un'illusione. In Europa si sono avute molte alleanze che non stabiliscono più differenze attraverso la guerra. L'Unione Europea è un esempio di questo. Le istituzioni internazionali sono significative come elementi della GCC, cosicché una vera alternativa può nascere da esse: una politica coerente deve essere sviluppata da elementi preesistenti e da nuovi germogli.

Nella Repubblica Federale è iniziata una vivace discussione circa la creazione di un servizio civile di pace. Questo non deve essere scambiato per un "corpo di assistenza" delle forze armate federali così come lo pensano i grandi partiti. Il servizio di pace dovrebbe lavorare con metodi nonviolenti dentro e fuori il paese. Esso ha una buona possibilità di influenzare profondamente la cultura politica del paese. Oltre al proprio impegno in situazioni pregnanti di conflitto, servirebbe allo sviluppo di una GCC a livelli differenti e la incoraggerebbe. Un punto di partenza importante sta nella creazione di un servizio civile di pace che promuova la messa in pratica della GCC. Il movimento pacifista deve impegnarsi con forza in questa causa anche oltre le frontiere europee.

Nel processo necessario per la realizzazione di una politica della GCC, che sarà sicuramente lungo, il campo militare va ristretto passo dopo passo nella direzione di un'ottica difensiva. Avremo quindi da lottare contro l'ideologia dell'*intervento umanitario* e dell'esercito come *ultima risorsa*. Man mano che l'esercito si dimostrerà sempre più costoso e disfunzionale, ci saranno possibilità di sviluppare la GCC.

La lotta contro la realizzazione militare degli interessi dei paesi ricchi e lo sviluppo di forme civili di gestione del conflitto sono a nostro avviso il primo grande e importante passo che contrasta il desiderio globale di potere, e nello stesso tempo favorisce la creazione di elementi per una comunità mondiale solidale.



"Peace Focus" n. 3, febbraio '1996, Tokyo.
Trad. di Claudio Tomati.

**Il periodico
dei condannati a morte**

Il "Texas Death Row Journal", circa 10 fogli, pubblicato e prodotto da condannati a morte americani, contiene articoli, poesie, appelli e, prevedibilmente, necrologi. Per sostenerli con un abbonamento, scrivere a Anna Zucchini, p.le S. Sabba 4, 34077 Ronchi dei Legionari (GO), oppure direttamente a "The Lamp of Hope Project", 13931 W. Central Expressway #246, Dallas, Texas 74243, USA.

**Solidarietà e cooperazione:
dieci proposte
delle ONG italiane**

All'inizio del 1996 le ONG italiane hanno diffuso un documento in 10 punti sui temi della solidarietà e della cooperazione, per sensibilizzare l'opinione pubblica e esercitare una pressione politica in coincidenza col semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea. Le ONG chiedono:

1. Coerenza e complementarietà delle politiche di sviluppo e delle politiche settoriali comunitarie rilevando che "è contraddittorio sostenere da un lato programmi di aggiustamento strutturale [i famosi SAP del FMI, Ndr], "che deteriorano le condizioni di vita di interi popoli e, dall'altro, promuovere programmi di lotta alla povertà, causata per lo più dalle stesse politiche di aggiustamento";
2. Promozione di una politica di partenariato e di integrazione economica non selettiva ma aperta a tutti e che in particolare garantisca il libero accesso ai mercati europei per i prodotti dei paesi della sponda Sud del Mediterraneo;
3. Aiuto allo sviluppo adeguato, efficace, coerente e libero da condizionamenti impegnando in particolare i paesi dell'UE a raggiungere entro il 2000 l'obiettivo dello 0,7% del PNL per gli aiuti allo sviluppo;
4. Emergenza e sicurezza alimentare in una sola strategia di sviluppo, non limitata all'intervento umanitario o agli aiuti di emergenza;
5. Educazione allo sviluppo per una cultura di cooperazione e solidarietà, garantendo in particolare risorse adeguate alle attività gestite dalle ONG;
6. Decentramento della coopera-

Le segnalazioni destinate a questa rubrica vanno fatte pervenire alla redazione entro il 10 di ogni mese. Grazie.

zione;

7. Rispetto dei diritti umani e sicurezza sociale nella solidarietà con gli immigrati e i richiedenti asilo, contro il ricorso "a mezzi militari o leggi di controllo delle frontiere sempre più restrittive come gli accordi di Schengen";

8. Consolidamento dei processi di pace, appoggiando in Palestina, nella ex Jugoslavia, in Kurdistan e in Algeria le espressioni della società più attive nella costruzione della pace, della democrazia e della convivenza civile", imponendo la demilitarizzazione, la fine della proliferazione nucleare, la

messa al bando delle mine;

9. Cessazione immediata degli embarghi contro Cuba, Libia, Iraq e accordi di cooperazione fra UE e Cuba;

10. Parità tra uomo e donna nella cooperazione allo sviluppo, eliminando ogni forma di discriminazione.

Particolarmente indicativi dell'impegno politico delle ONG sono l'opposizione alle leggi anti-immigrati e contro gli embarghi. Per informazioni sulla campagna: Volontari nel mondo - FOCSIV, v. S. Francesco di Sales 18, Roma, tel. 06/6877796; fax 06/6872373.

**PRIMO INCONTRO
INTERCONTINENTALE
PER L'UMANITÀ E CONTRO
IL NEOLIBERISMO**

**27 LUGLIO-3 AGOSTO 1996
NELLE AGUASCALIENTES ZAPATISTE,
CHIAPAS, MESSICO**

A tutti coloro che lottano per i valori umani
di democrazia, libertà e giustizia;
che, senza importanza di colori, razze e frontiere,
fanno della speranza arma e scudo

QUATTRO TAVOLI DI DISCUSSIONE SU
**Come si vive e si resiste sotto il neoliberismo.
Aspetti economici, politici, sociali e culturali.
Proposte di lotta.**

**incontro preparatorio europeo
Berlino, 30 maggio-2 giugno**

per informazioni
030/40181 - 02/2840655 - 06/78348282 -
0338/401494

**Da vittime ad accusati:
la lotta dei mapuche
per il diritto alle terre**

In Cile e in Argentina si stanno intensificando gli attacchi dei governi e di imprese private contro le terre indigene: progetti di nuove strade che attraversano le comunità mapuche per sviluppare aree destinate al turismo o per facilitare il trasporto del legname o di altre risorse naturali, ed usurpazioni delle terre appartenenti ai singoli o alle comunità. Le imprese forestali, quasi tutte straniere, in prevalenza a capitale nordamericano e giapponese ma con una cospicua presenza europea, hanno goduto di condizioni estremamente vantaggiose all'epoca dei governi militari e continuano a godere di facilitazioni nell'accesso alle terre indigene che "acquistano", grazie alla complicità delle istituzioni statali, da persone che non ne hanno la proprietà legale o direttamente dai governi interessati. In base ai documenti che comprovano queste vendite farsa, le imprese possono legalmente procedere alla distruzione ambientale, abbattendo foreste secolari e sostituendole a fini commerciali con essenze, quali il pino e l'eucalipto, incompatibili con la composizione del terreno, destinato così a diventare sterile in breve tempo.

La protesta delle popolazioni indigene ha avuto un esito grottesco: sia in Cile che in Argentina sono stati posti sotto accusa gli stessi mapuche che avevano occupato le terre di loro proprietà per esigerne la restituzione.

In Argentina nel maggio 1995 i membri di alcune comunità hanno occupato gli uffici della Corporazione interstatale di Pulmari (CIP), reclamando la restituzione di 110.000 ettari di terra, sulla base di un accordo precedentemente raggiunto con l'amministrazione provinciale.

Nonostante la stipulazione di questo accordo, la CIP ha continuato ad assegnare le terre indigene alle grandi imprese locali, provocando la reazione dei legittimi proprietari, che hanno presidiato i loro appezzamenti. Il governo argentino ha subito lanciato messaggi allarmati sui "mapuche che trasformano Pulmari nel Chiapas" e nei confronti

dei rappresentanti indigeni è stata sporta una denuncia ed iniziata un'azione legale per "usurpazione di terra".

Anche in Cile si assiste allo stesso

copione. Imprese quasi sempre straniere ottengono in modo fraudolento dei falsi certificati di vendita (le istituzioni pubbliche procedono direttamente all'occupazione

dei terreni), in base ai quali provvedono a chiedere lo sgombero delle famiglie residenti.

Nello scorso mese di marzo è iniziato il processo contro 144 rappresentanti di comunità mapuche che nel 1992 avevano intrapreso azioni di recupero delle terre. L'accusa, oltre che di "occupazione abusiva di terre", come nel caso argentino, prevede anche la "associazione illecita" proprio in quanto rappresentanti di comunità indigene non riconosciute, in quanto tali, dallo stato cileno. La "legge indigena" approvata dal primo governo civile stabilisce, infatti, che sia lo stato, attraverso criteri e procedure che non tengono assolutamente conto della realtà storica e sociale delle popolazioni autoctone, a stabilire quali possono essere considerate comunità indigene.

Per questo motivo il processo che si sta svolgendo a Santiago contro i 144 mapuche trascende l'aspetto, pure importantissimo, del diritto alla terra per assumere le caratteristiche di un processo alla stessa identità indigena, mettendone sotto accusa le aspirazioni all'autonomia amministrativa e culturale e considerando reato la sopravvivenza della loro organizzazione strutturale storica e delle loro autorità originarie.

La difesa degli accusati avrà necessariamente un carattere politico ed ha espresso il proposito di rivolgersi alle istituzioni internazionali che stanno lavorando per il riconoscimento dei diritti indigeni. (Mariella Moresco Fornasier)

A Verona un seminario sui corpi civili di pace

Si è tenuto a Verona, sabato 30 marzo 1996, presso la chiesa di san Bernardino, il terzo seminario di lavoro, promosso dal gruppo verde al Parlamento europeo e dalla rivista "Azione Nonviolenta", sul tema delle forze civili di pace. La discussione si è sviluppata sulla base di tre relazioni, tenute rispettivamente da Arno Truger (direttore del Centro di studi austriaci per la risoluzione dei conflitti), da Gianni Tamino, deputato verde parlamento europeo, e da Alberto L'Abate, della Campagna Kosovo.

Arno Truger ha fatto il punto sui due precedenti incontri di Bruxelles

e di Stadschlaining, sottolineando l'importanza dei corpi civili, della loro possibile funzione e delle ragioni per cui oggi sono necessari. Tamino ha esaminato le concrete possibilità di realizzare una forza civile di pace e ha fatto presente i problemi interni al Parlamento europeo, dove da un lato è passata la mozione Bourlanges-Martin, che prevede la creazione di un corpo civile europeo di pace, e dall'altro si diffonde un documento in cui si parla di generiche "forze di pace" che comprenderebbero anche i militari, ma non gli obiettori di coscienza perché la Grecia, non avendo una legge sull'obiezione di coscienza, impedisce che si parli in modo legale di obiezione di coscienza. Esattamente l'opposto di quello che i pacifisti chiedono.

Tamino ha poi accennato ad un'altra legge sul volontariato europeo, che a suo parere offre agganci per realizzare forze civili di pace, una legge già approvata dal Parlamento europeo e su cui si sta già lavorando, a differenza di quella sui corpi di pace civili che ha certa mente delle prospettive più lontane e soprattutto richiede una politica comune europea che ancora oggi non esiste.

L'Abate ha sottolineato la situazione esplosiva del Kosovo, soprattutto ora che, dopo la pace, l'occupazione militare e poliziesca da parte del governo serbo si protrae e le pressioni sono più forti, mentre da parte albanese cresce la richiesta di una forte autonomia, se non d'indipendenza. Ci sono, dunque, solo poche possibilità di dialogo: gli albanesi non intendono dialogare fino a quando non finirà l'occupazione e chiedono comunque la mediazione di un terzo soggetto (la comunità internazionale, la NATO, o altri). In questa situazione, dice L'Abate, l'intervento di un corpo civile di pace, purché legato alla Comunità Europea, potrebbe essere una soluzione, poiché è visto bene dagli albanesi. Purtroppo, però, cancellate le autonomie che lo rendevano il quasi-stato al tempo di Tito, ora il Kosovo è praticamente una provincia dello stato serbo e il governo serbo non è disposto ad accettare alcuna iniziativa esterna, considerandola un'indebita ingerenza. Tuttavia questa mediazione

SILVIA E MUMIA: "giustizia" made in USA



Silvia Baraldini e Lucio Manisco

Quasi di nascosto, senza nemmeno avvertire i familiari, le autorità degli Stati Uniti hanno di nuovo respinto la richiesta di estradizione per Silvia Baraldini, violando per l'ennesima volta la Convenzione di Strasburgo, senza nessuna apprezzabile reazione da parte del nostro governo, disposto ad incassare questa immotivata prepotenza che lede i diritti di una concittadina, senza nemmeno adire le sedi giuridiche internazionali. Una ignota funzionaria del dipartimento di Giustizia degli USA ha dunque condannato Silvia, malata di cancro, a rimanere ancora un anno nell'orribile penitenziario di Danbury prima di veder riesaminare la sua legittima richiesta di estradizione. Come si ricorderà, le accuse a Silvia sono di natura esclusivamente politica, perché non si è macchiata di alcun crimine: eppu-

re questo consente agli Stati Uniti di condannarla a 43 anni di reclusione. La "giustizia" made in USA, del resto, è quella che tiene Mumia Abu-Jamal chiuso 23 ore al giorno in una cella singola del braccio della morte, a Waynesburg in Pennsylvania, senza che il giornalista afro-americano abbia mai avuto finora la possibilità di dimostrare la propria innocenza. Per il 13 maggio è attesa una risposta alla richiesta di un nuovo processo, con una giuria correttamente formata, come ha spiegato di recente il suo avvocato Leonard Weinglass, in visita in Italia. È dunque importantissimo partecipare alla nuova campagna per un milione di firme a sostegno di Mumia, da inviare al seguente indirizzo: Committee to free Mumia-Abu Jamal, P.O. Box 10174, Pittsburgh, PA Q532. (f.l.)

potrebbe essere richiesta alla Serbia come condizione per l'ingresso nella Comunità Europea, naturalmente parlando di un corpo civile e non certo militare, che comporterebbe una perdita di sovranità. Ma c'è un problema di tempi: se i corpi di pace non nasceranno entro tre o quattro anni, potrebbe essere troppo tardi, perché già oggi la situazione è esplosiva.

Nel dibattito è emerso un orientamento a procedere, pur senza troppe illusioni, cercando di utilizzare la legge sul volontariato europeo dei giovani (dai 18 ai 25 anni), per interventi umanitari all'estero, che permetta di costruire un primo abbozzo di forze civili di pace. (Silvano Tartarini)

OBIETTORI NEL MONDO In Francia condannati

Etienne Heraud, obiettore totale di Bergerac (Dordogne), che rifiuta di fare il servizio civile sostitutivo (dura il doppio di quello militare), è stato condannato a due mesi di prigione. Dopo l'appello, il 24 gennaio c'è stato il verdetto che ha confermato il giudizio di primo grado; ora Etienne è ricorso in Cassazione e chiede il blocco dei procedimenti penali contro tutti gli obiettori. Comitato di sostegno c/o France Champou, 24370 Saint-Julien-de-Lampon, Dordogne, France, tel. 0033/53 29 85 69. Anche due renitenti alla leva e tre obiettori accusati di diserzione nel sud della Francia dovranno affrontare la giustizia francese nel 1996. Il sostegno è organizzato dal RIRE, bimestrale della Rete d'informazione dei renitenti alla leva, e da Radio galère. Per informazioni e adesioni di sostegno alla lotta dei renitenti: Association de promotion de l'objection de conscience, 33 rue Coutellerie, 13002 Marseille, tel. 0033 /91 56 52 19.

In Paraguay sequestro e tortura

L'obiezione di coscienza è un diritto sancito dalla costituzione del Paraguay, ma l'esistenza di circa 600 obiettori sembra disturbare i militari. Il 4 novembre 1995, Cesar Barrios, un obiettore di diciotto anni membro del MOC, una organizzazione per l'obiezione di coscienza,

si reca a Pirapey, un villaggio a 110 chilometri da Encarnación, per organizzare un seminario sull'obiezione di coscienza richiesta da alcune famiglie del luogo, contrarie al servizio militare per i figli, dopo la morte del giovane Victor Hugo Maciel durante il servizio di leva nell'ottobre 1995. Ma durante il viaggio Cesar viene bloccato da una pattuglia di militari in borghese che lo costringono a salire su una macchina, bendato e ammanettato, e lo conducono in un campo militare dove è costretto a respirare del gas soporifero e viene insultato, picchiato e minacciato. Vogliono sapere quanti sono gli aderenti al MOC, i nomi dei dirigenti e i loro indirizzi. Cesar resta stordito in terra per tutta la giornata, poi durante la notte riesce a scappare. Una volta fuori, si rende conto di esser stato sequestrato dalla III Divisione di Cavalleria di Ciudad del Este. Cesare Barrios è il settimo obiettore ad essere stato sequestrato dai militari negli ultimi anni. (Fonte: "Le fusil brisé", pubblicazione in francese dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra. WRI, 5 Caledonian road, N1 9DX London, Regno Unito).

In Spagna interdizione

A partire dal maggio 1996, secondo quanto prevede il nuovo codice penale adottato in Spagna l'8 novembre 1995, nessuno andrà più in carcere per renitenza alla leva. Gli obiettori dovranno solo abituarsi a un periodo d'interdizione dagli otto ai quattordici anni, che significa il rifiuto totale di qualsiasi aiuto finanziario da parte dei fondi pubblici ai giovani "interdetti" proprio nel momento del loro maggior bisogno: ad esempio, per finanziare gli studi, l'acquisto di una casa o per avviare un'attività. Non potranno nemmeno ricevere l'indennità di disoccupazione. Sarà vietato anche l'accesso alla pubblica amministrazione, all'istruzione, alla sanità, ai trasporti, alla ricerca. Gli obiettori in galera erano divenuti un simbolo della pace che resiste contro la guerra. Ora il governo ha deciso di instaurare una forma di repressione efficace e poco visibile. Il movimento pacifista si trova, dunque, davanti a una situazione com-

pletamente nuova. Si pensa a varie strade, come dichiararsi obiettori dopo l'arruolamento, la qual cosa farà passare di nuovo gli obiettori sotto la giurisdizione militare. Quello che, nella realtà, ha indotto il governo a modificare la legge è stato la capacità degli obiettori di utilizzare la repressione usata contro di loro come mezzo di promozione del disarmo nella società. (Fonte: "Le fusil brisé", pubblicazione dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra. WRI, 5 Caledonian road, N1 9DX London, Regno Unito). (s.t.)

Raccolta di firme per la messa al bando delle mine

È in corso la raccolta di firme della Campagna italiana per la messa al bando delle mine. L'appello contenuto nel modulo chiede che: 1. l'Italia metta al bando la produzione, l'uso, lo stoccaggio, la vendita, il trasferimento tecnologico e l'esportazione delle mine; 2. l'Italia, in quanto uno dei paesi maggiormente responsabili della produzione e disseminazione di mine nel mondo,

contribuisca al Fondo internazionale per lo sminamento e la bonifica dei territori infestati dalle mine. Per informazioni rivolgersi al Coordinamento nazionale, via Somaia 28, 00199 Roma, tel. 06/86202756, fax 86202709.

È il momento dell'obiezione fiscale alle spese militari

Scatta il momento della dichiarazione dei redditi: chi non vuole finanziare con i propri soldi armi ed eserciti ma usi di pace, può, come è noto, dichiarare obiezione di coscienza alle spese militari versando la propria quota al Fondo per la pace della Campagna OSM, sul ccp 12483251, intestato a Movimento nonviolento c/o Centro per la nonviolenza, via Milano 65, 25126 Brescia.

Dovrà inoltre compilare e spedire al presidente della Repubblica un documento preparato dalla Campagna OSM, in cui si articolano le motivazioni dell'obiezione, allegando una fotocopia della dichiarazione dei redditi e del versamento al Fondo per la pace.

IN CALENDARIO

Milano, 7 maggio:

alle 20.30, presso il salone "Luca Rossi", in via Vetere 3, presentazione del libro *L'altra metà della Selva*, promossa da "Imago Mundi", Punto Rosso, "Guerre&Pace", Genere&Politica.

Volterra, 10 maggio:

"Volterra per Cassola", convegno promosso dal Comune di Volterra, presso la Sala del Maggior Consiglio di piazza dei Priori, per ricordare lo scrittore Carlo Cassola alle soglie del decennale della morte.

Milano, 18 maggio:

giornata di convegno contro il neoliberismo, il G7 e gli organismi finanziari internazionali. Presso la Camera del Lavoro. Per informazioni telefonare al numero 02/58315437.

Firenze, 1-2 giugno:

"Agire per la pace", assemblea nazionale della Convenzione Pacifista. Per informazioni telefonare al numero 02/58315437.

Milano, 5-9 giugno:

presso la Cascina Monlué seconda festa "Cento popoli un mondo" delle associazioni della solidarietà internazionalista.

Firenze, 21-22 giugno:

incontro e manifestazione "L'Europa dei popoli tra i popoli: l'Altro-vertice".

DONNE E SVILUPPO

Il lavoro e i saperi delle donne sono sempre più centrali nella lotta contro il neoliberismo planetario.

Dopo Donne e politiche del debito, a cura di Mariarosa Dalla Costa e Giovanna F. Dalla Costa, uscito nel 1993 da Franco Angeli, sta ora per uscire a cura delle stesse autrici e per lo stesso editore Donne, sviluppo e lavoro di riproduzione, di cui anticipiamo alcuni passi. Due testi fra loro collegati, che approfondiscono i nodi centrali della politica mondiale dal punto di vista di genere.

Li Chiapas, Mururoa, il delta del Niger, Parigi. La riproduzione umana come questione e come ribellione oggi sta su quelle montagne, su quel mare, su quel fiume come nelle nostre città. In quelle lotte balzate di recente in sequenza serrata sullo scenario mondiale stanno racchiusi e simboleggiati i grandi problemi che deve affrontare un dibattito attorno alla riproduzione e perciò sullo sviluppo: il rapporto fra economia monetaria e non, tra nuova economia globale ed economia di sussistenza, tra lavoro formale ed informale, tra lavoro pagato e non pagato, tra individualità e comunità, tra "civiltà occidentale" ed altre civiltà. [...] (*Donne e politiche del debito*, introduzione di Mariarosa Dalla Costa, p. 11)

[...] Le posizioni e le pratiche ecofemministe che legano assieme un discorso sulla natura, la donna, la produzione e il consumo sono frequentemente tacciate di "romanticismo" da studiosi uomini. Ma si potrebbe chiedere a questi studiosi, solo per porre il quesito più semplice, che valore attribuiscono al diritto di sopravvivenza per quelle comunità, e sono molte, la cui sussistenza e sistema di vita sono garantiti proprio da queste pratiche con la natura rispetto alle quali la "proposta di sviluppo" presuppone sempre il sacrificio della stragrande maggioranza degli individui che le costituiscono. [...]

Come ormai sempre più chiaramente emerge dalle stesse "carte" che i vari popoli indigeni, con la crescita del loro movimento complessivo, hanno elaborato in questi ultimi vent'anni, assieme al diritto alla terra che è diritto alla sopravvivenza/vita è in gioco e quindi viene sempre più fortemente rivendicato il diritto all'identità, alla dignità, alla propria storia, al mantenimento di quel complesso di diritti collettivi e individuali che appartengono alla propria cultura, il diritto di elaborare a partire da sé la forma del proprio futuro. Ovviamente questo discorso non intende appiattare le contraddizioni presenti all'interno di consuetudini e sistemi di regole, anzitutto quella tra uomo e donna. Quanto va semmai chiarito subito è che lo sviluppo capitalistico, ben lungi dall'offrire soluzioni a tali problemi, il più delle volte li aggrava e i suoi politici reprimono i movimenti di donne che li affrontano. Movimenti che si sono formati e vanno costituendo sempre nuovi network di donne che lottano, denunciano e sono molto determinate riguardo al mutare stati di cose che gli recano chiaramente pregiudizio.

A tale proposito la rivolta del Chiapas è esemplare in quanto ha evidenziato imponendolo all'attenzione internazionale il lavoro di messa a punto dei propri diritti nei confronti dell'uomo e della società complessiva da parte delle donne indigene maya. Dal lavoro e dalla discussione di base nelle comunità è emerso un codice dei di-

ritti. Alcuni concernono il piano economico/sociale/civile: diritto al lavoro, all'equo salario, all'istruzione, a ricevere le cure sanitarie di base, a disporre della necessaria alimentazione - per sé e per i loro figli -, a poter decidere autonomamente il numero di figli che si vogliono avere e che si è disposte ad allevare, a scegliere il proprio compagno senza essere obbligate a sposarsi, a non subire violenza sia in famiglia che all'esterno. Altri concernono il piano politico: diritto a partecipare alla gestione della comunità, a ricoprire un incarico se democraticamente elette, ad occupare posizioni di responsabilità nell'organizzazione dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln); si ribadisce di voler avere tutti i diritti e gli obblighi propri delle leggi e delle regole rivoluzionarie. A quanto si sa le donne partecipano a pieno titolo, anche nei ranghi di maggiore responsabilità, all'Ezln. Sono stata nel Chiapas nell'inverno '92-'93 e mi avevano colpito a San Cristobal i numerosi manifesti affissi di gruppi di donne attive sulle loro rivendicazioni accanto ai manifesti di gruppi vari che inneggiavano agli eroi guerriglieri. Un anno dopo, il grande lavoro compiuto da queste donne assumeva nuovo corpo e veniva conosciuto da tutto il mondo svelando quanto cammino era stato fatto all'interno delle comunità anche riguardo al rapporto tra i sessi. È significativo che un punto importante del codice dei diritti delle donne, corrispondentemente alla centralità che questa questione riveste nella condizione delle donne "occidentali" è quello che riguarda la violenza. Vorrei solo aggiungere che durante il mio passaggio, l'anno precedente la rivolta, a San Cristobal, appresi che le donne maya non volevano più andare a partorire in ospedale per paura di essere violentate. Evidentemente non dagli indigeni.

Appare chiaro che l'elaborazione da parte di queste donne riguardo ai loro diritti non si è sviluppata in rapporto a un improbabile e mitico "domani" rispetto al dispiegarsi di un movimento che tende a un radicale mutamento dello stato presente delle cose, ma è stata ad esso contestuale. Similmente si è dato per l'elaborazione dei diritti da parte delle donne eritree nella guerra di liberazione eritrea. Corrispondentemente si dà in sempre più situazioni. E questo fa giustizia di presunti immobilismi, per osservanza della tradizione, nelle società "non avanzate". [...]

Come dimostra il movimento Chipko, e numerosi altri sono gli esempi in varie parti del pianeta, le donne sono sempre più alla testa di movimenti che coniugano il mantenimento, recupero, reinterpretazione di un rapporto con la natura, con la difesa della possibilità di sussistenza economica e conservazione della identità e dignità storico-culturale delle comunità/civiltà cui appartengono.

In quanto addette primariamente al lavoro di riproduzione degli

individui nelle economie salariali e non salariali e in quanto soggetti non salariati per eccellenza in ambedue le economie, e in quanto sempre più minate nella loro possibilità di autonoma sussistenza dal procedere dello sviluppo capitalistico, le donne emergono come interpreti privilegiate di "quale futuro" per i non salariati della terra. E la loro critica e il loro contributo teorico costituisce oggi un momento imprescindibile per la formulazione di uno sviluppo diverso o comunque per ribadire il diritto a non essere sviluppati contro la propria volontà e il proprio interesse.

D'altronde il networking internazionale di donne studiose e femministe, di donne attive in diverse forme di organizzazione sulle problematiche della condizione femminile, dello sviluppo, dei popoli indigeni, ha messo in circolazione e portato a conoscenza molte di queste esperienze di resistenza e lotta per cui ne riscontriamo maggiore menzione anche da parte di studiose italiane. Cicolella (1993) annovera tra le esperienze che hanno avuto maggior risonanza a livello internazionale: il Green Belt Movement fondato nel 1977 dalla kenyota Wangari Maathai che, partendo dall'idea "riforestare per vivere", ha creato in dodici paesi africani cinture verdi attorno alle città ricostruendo la foresta ove erano solo spazi aperti; il gruppo filippino Gabriela che ha iniziato la sua attività con la tutela di una montagna preziosa per l'equilibrio naturalistico ma caratterizzata da un ecosistema molto fragile; il Third World Network fondato dalla giurista cinese Yoke Ling Chee che punta a forme di sviluppo che rispondano realmente ai bisogni della gente e soprattutto siano sganciati dagli aiuti dei paesi industrializzati del nord; il movimento mapuche del Cile guidato da Alicia Nahelcheo che, già attiva contro la dittatura di Pinochet, oggi lotta contro i progetti di sviluppo, l'espropriazione delle terre per la costruzione di una centrale elettrica e contro il taglio per scopi commerciali degli alberi di araucaria dei cui frutti la gente vive. Ma sono solo alcuni esempi. Le forme in cui molte e molti cercano sempre più di garantirsi la sopravvivenza e nel contempo di opporsi al proseguimento di questo tipo di sviluppo, sono destinate a moltiplicarsi ed emergere ulteriormente. Nel contempo crescono a livello internazionale iniziative articolate su vari piani e sempre più vaste volte a contestare la legittimità e porre fine all'espletarsi di quelle direttive emanate dalla Banca mondiale e dal Fmi che costituiscono a livello economico e sociale i punti chiave della gestione dello sviluppo contemporaneo e che sono le principali responsabilità della povertà e del degrado dei paesi "in via di sviluppo". [...]

"Le categorie patriarcali che interpretano la distruzione come 'produzione' e la rigenerazione della vita come 'passività' hanno messo in crisi le possibilità di sopravvivenza. La passività, una categoria considerata 'naturale' nella natura e nella donna, nega l'attività della natura e la vita. La frammentazione e l'uniformità, categorie del progresso e dello sviluppo attuali, distruggono le forze viventi che nascono dai rapporti all'interno della 'trama della vita', la diversità degli elementi in gioco e quegli stessi rapporti" (Shiva 1990, p. 6).

"Il femminismo come ecologia e l'ecologia come rinascita di Prakrti, principio di tutta la vita, diventano le energie decentrate della trasformazione e rifondazione della politica e dell'economia" (Shiva 1990, p. 10).

"Le lotte ecologiche contemporanee delle donne sono nuovi tentativi per dimostrare che la continuità e la stabilità non sono stagnazione, e che l'equilibrio con gli essenziali processi della natura non

significa arretratezza tecnologica, bensì al contrario, sofisticatezza tecnologica" (Shiva 1990, p. 46).

Il discorso sulla terra, il discorso sull'acqua, il discorso sulla natura ritorna a noi portato dai movimenti indigeni e dal sapere delle donne indigene, prezioso fra le ricchezze che le antiche civiltà avevano celato e i segreti che avevano mantenuto. [...]

Il retroterra di comunicazione e di collegamenti che già si era costituito con la crescita dei movimenti indigeni attraverso le Americhe e nel mondo in questi ultimi venti anni, trama di relazioni, d'informazione e di analisi che si era di recente infittita e irrobustita per contrastare l'accordo Nafta (*North America free trade agreement*), è divenuto il tessuto primario che ha promosso comunicazione e azione coinvolgendo settori diversi del corpo sociale lavoratore, attirando in un'azione complessiva di supporto anche settori operai e di popolazione non indigeni, militanti di movimenti ecologisti, gruppi di donne, attivisti dei diritti umani giunti ad aiutare e a monitorare da varie parti del mondo. Ma è evidente che ciò che alla fine ha mosso tutti questi individui, gruppi, associazioni è l'aver riconosciuto nelle istanze del movimento indigeno le proprie istanze, l'aver visto nella loro possibilità di liberazione la propria liberazione.

Gli indigeni hanno portato le chiavi. Stanno sul tavolo. Si possono aprire altre porte per entrare nel III millennio. Fuori la piena è arrivata e il fiume ha straripato rompendo gli argini di cemento e affogando l'ultima *High yield variety* di riso... gli agricoltori tirano fuori le loro centinaia di varietà di sementi mentre Aman riesce a tenere la spiga fuori dall'acqua. (*Donne, sviluppo e lavoro di riproduzione*; capitolo "Sviluppo e riproduzione", di Mariarosa Dalla Costa; § "Zapata e le donne", p. 39).

[...] Se è vero che le rimesse degli emigranti oggi rappresentano il maggior flusso monetario dopo le entrate delle compagnie petrolifere, si deve concludere che la merce principale che il Terzo Mondo oggi esporta è la forza lavoro. In altre parole, anche nella sua fase attuale, l'accumulazione capitalistica è anzitutto accumulazione di lavoratori, e anche oggi questo processo ha luogo soprattutto nel Terzo Mondo. Questo significa pure che una quota ingente del lavoro di riproduzione necessario per il profitto delle aree metropolitane è svolto da donne del Terzo Mondo. Dietro all'emigrazione, infatti, si nasconde un immenso "dono" di lavoro domestico, mai incluso nel calcolo del debito estero e tuttavia essenziale al processo di accumulazione nelle metropoli, dove l'emigrazione serve a reintegrare i vuoti lasciati dal cosiddetto declino demografico, a porre freno al costo del lavoro, a ridurre il costo della sua riproduzione e, più in generale, a trasferire plusvalore dalle colonie alle metropoli (Nash e Fernandez-Kelly, eds., 1983, pp. 178-179). L'immigrazione fa sì che oggi le donne del Terzo Mondo contribuiscano direttamente all'accumulazione nei paesi capitalistici "avanzati", non solo in quanto produttrici di merci, ma in quanto riproduttrici di forza lavoro per le fabbriche, gli ospedali, l'agricoltura, il commercio. Questo è un dato di cui un movimento femminista internazionalista deve prendere atto, sia per evidenziare che cosa comporti "l'integrazione nell'economia mondiale", sia per smascherare l'ideologia degli "aiuti al Terzo Mondo", che in realtà occulta un immenso furto di lavoro non pagato a spese delle donne.

Nel corso degli anni ottanta si sono sviluppati altri fenomeni che dimostrano il tentativo di asservire le donne del Terzo Mondo alla

riproduzione della forza lavoro metropolitana. Tra i più significativi vanno citati i seguenti:

a. L'impiego su larga scala di donne emigranti provenienti dall'Asia, dall'Africa, dai Caraibi, e dall'America del Sud come domestiche nei paesi industrializzati e anche nei paesi del Medio Oriente produttori di petrolio. Come ha osservato Cynthia Enloe (1990, pp. 183-188), la politica economica del Fondo monetario internazionale ha permesso ai governanti in Europa, negli Stati Uniti, in Canada di risolvere la crisi sul fronte della riproduzione che era stata all'origine del movimento femminista, e di "liberare" migliaia di donne per il lavoro extradomestico. L'impiego di donne provenienti dalle Filippine, dallo Sri Lanka, dal Messico e da altri paesi del Terzo Mondo, disposte per cifre estremamente modeste a pulire le case, allevare i bambini, preparare i pasti, prendersi cura degli anziani, ha permesso, infatti, a molte donne di classe media, di evitare un carico di lavoro che non volevano o non potevano più svolgere, senza perciò ridurre il proprio tenore di vita (Enloe 1990, pp. 178-179).

Molte donne hanno giustificato questa scelta illudendosi di contribuire a risolvere il problema della povertà nel mondo. Ma è ovvio che questa soluzione fa arretrare la lotta femminista, perché la solidarietà entra in crisi quando tra le donne si instaura un rapporto da "domestiche a padrone", che è tanto più problematico quanto più è intriso di tutti i pregiudizi sociali ancora esistenti nei confronti del lavoro domestico: che non si tratti di un vero lavoro e quindi vada pagato il meno possibile, che si debba accompagnare a un coinvolgimento emotivo nei confronti delle persone che riproduce; che non abbia confini ben definiti. (Romero 1992, pp. 97-112) Il ricorso alla domestica, inoltre, ancora una volta responsabilizza le donne (invece dello stato) nei confronti della riproduzione, ed indebolisce la lotta contro la divisione sessuale del lavoro nella famiglia, perché elude il confronto con il marito o il compagno riguardo alla spartizione del lavoro domestico (Romero 1992, p.102).

Per le donne emigrate, poi, questa condizione è un vero calvario, in quanto le costringe a lasciare dietro di sé la propria famiglia, inclusi spesso i propri figli, per affrontare anni di solitudine e tutti i pericoli connessi a una posizione che, legalmente e socialmente, è estremamente vulnerabile. [...]

b. Lo sviluppo di un vasto mercato internazionale dei bambini, organizzato attraverso il meccanismo delle adozioni. Già alla fine degli anni ottanta si calcolava che negli Stati Uniti arrivava un bambino adottato ogni 48 minuti (Raymond 1994, p.145), e agli inizi degli anni novanta, dalla sola Corea del Sud, più di cinquemila bambini all'anno venivano esportati negli Stati Uniti (Chira 1988). Oggi quello che varie femministe hanno definito come "traffico" internazionale dei bambini si è ormai diffuso in molti paesi del Terzo Mondo, come anche nei paesi ex socialisti, soprattutto in Polonia e in Russia, dove la scoperta di agenzie che vendono bambini (nel 1994 ne sono stati esportati più di 1500 solo negli Stati Uniti) ha già creato uno scandalo nazionale (Stanley 1994, 1995). Si è, inoltre, registrata la comparsa di *baby farms*, dove i bambini vengono specificamente prodotti per l'esportazione (Raymond 1994, pp. 141-142), e si è diffusa la tendenza a impiegare donne del Terzo Mondo come *surrogate mothers* (Raymond 1989a, pp. 51-52). Il ricorso alle adozioni permette anche alle donne delle metropoli di evitare il rischio di dover interrompere la carriera, o di mettere a repentaglio la propria salute; a loro volta i governanti del Terzo Mondo si avvantaggiano del

fatto che la vendita dei bambini fa entrare nelle casse dello stato notevoli somme di denaro in valuta straniera; e la Banca mondiale e il Fmi si guardano bene dal protestare, perché la vendita dei bambini contribuisce a pagare il debito, a correggere gli "eccessi demografici" ed è in armonia col principio che i paesi debitori devono esportare tutte le proprie risorse (Raymond 1989b, 1994).

c. La massificazione in vari paesi dell'Asia (Thailandia, Filippine, Corea) dell'industria del sesso e del *sex-tourism*, che è finalizzata a servire una clientela internazionale, dai turisti agli impiegati delle compagnie giapponesi cui il "viaggio di piacere" è offerto come buono premio, alle reclute dell'esercito americano che, dai tempi del Vietnam, usano questi paesi come zone di "riposo e svago" (*rest and recreation*) (Thorbeck 1987; Enloe 1990; Truong 1990; Barry 1995). Alla fine degli anni ottanta si calcolava che in Thailandia, su una popolazione di 52 milioni di persone, un milione di donne lavorasse nell'industria del sesso. A ciò si deve aggiungere l'enorme aumento nel numero delle donne provenienti dal Terzo Mondo che lavorano come prostitute in Europa, negli Stati Uniti e in Giappone, spesso in condizioni schiavistiche (R. Sawyer 1988, pp. 143-148; Barry 1995). Significativo in merito il caso delle donne thailandesi, recentemente scoperte in un bordello di New York, dove erano tenute prigioniere e costrette a prostituirsi da un'agenzia che gli aveva pagato il viaggio negli Stati Uniti e promesso un posto di lavoro (Goldberg 1995).

d. Il "traffico" delle spose-per-ordine postale (*mail-order brides*), che si è sviluppato negli anni ottanta a livello internazionale (Villapando 1989; Raymond 1994; Narayan 1995; Barry 1995, 151-158). Solo negli Stati Uniti, circa 3500 uomini ogni anno sposano donne scelte per ordine postale. Nella stragrande maggioranza le spose sono giovani donne provenienti dalle zone più povere del Sud Est asiatico, o dall'America del Sud, cui più recentemente si sono aggiunte anche donne provenienti dalla Russia e dagli altri ex paesi socialisti (nel 1989, 7.759 donne filippine hanno lasciato il paese con questo sistema) (Barry 1995, p. 154). [...]

e. La massificazione dell'industria del turismo, che poggia principalmente sul lavoro delle donne, come cameriere d'albergo, lavandaie, cuoche, artigiane (l'80% delle persone occupate nei grandi alberghi turistici è costituita da donne) (Enloe 1990, pp. 34-35).

Visti nel loro complesso, questi fenomeni, che da vari anni sono oggetto di molte proteste femministe, dimostrano che la Ndil è lo strumento di un progetto politico che è virulentemente antifemminista e, più in generale, che l'espandersi dei rapporti capitalistici, anziché rappresentare un fattore di emancipazione, come vorrebbe l'ideologia liberale, è un fattore di degradazione per le donne.

La Ndil rafforza, dunque, la divisione sessuale del lavoro, rafforza cioè la separazione tra produzione e riproduzione che, come si è già sottolineato, oggi divide non solo uomini e donne, ma le donne stesse, istituendo tra loro un rapporto che è simile, in molti casi, a quello tra donne bianche e donne nere nel Sud Africa durante il regime dell'apartheid. [...] (*Donne, sviluppo e lavoro di riproduzione; capitolo "Riproduzione e lotta femminista nella nuova divisione internazionale del lavoro"*, di Silvia Federici; § "La nuova divisione internazionale del lavoro", p. 60, e § "Emigrazione, riproduzione e femminismo internazionale", p. 66)



UN CONTINENTE DESAPARECIDO, di Gianni Minà, Sperling & Kupfer, Milano 1995, pp. 275, L. 26.500.

Dare voce a quanti incarnano le lotte e le speranze del continente latinoamericano. È quanto si propone Gianni Minà con questo libro controcorrente, un libro dedicato all'America Latina in un periodo in cui questa non è più di moda. Perfino la sinistra sembra aver dimenticato che l'attuale parvenza di democrazia nasconde regimi a libertà vigilata. Regimi che, nel nome della legge, garantiscono l'impunità ai torturatori e agli assassini delle passate dittature. Regimi che, con lo sterminio dei più deboli, consentono l'arricchimento di pochi mentre l'intero continente si va sempre più impoverendo.

Oggi è tutta l'America Latina ad essere "desaparecida", scomparsa dall'attenzione dei media, dal dibattito politico, dall'interesse dei militanti, con la parziale eccezione del Chiapas. Proprio dal Chiapas parte Minà, con un'intervista al vescovo Samuel Ruiz, per il suo viaggio attraverso il Guatemala e la Colombia, l'Uruguay e il Brasile. Ogni voce, da Rigoberta Menchù a Frei Betto, da García Márquez a Jorge Amado aggiunge un tassello a questo affresco continentale. E in tutti il punto di riferimento, anche se fra critiche e distinguo, rimane l'esperienza cubana. Come afferma Eduardo Galeano: "Cuba, pur con tutte le sue contraddizioni e le sue durezze, incarna, in questo momento di decadenza, qualcosa di improbabile per la società che afferma di aver vinto e cioè il sentimento di una dignità nazionale, dell'uguaglianza, delle conquiste sociali, insomma il senso dell'onore". (ni.m.)



BANDIERA ROSSA
Quel ventesimo Congresso

A quarant'anni dallo storico congresso del PCUS che diede il via alla "destalinizzazione", "Bandiera Rossa" ricorda e analizza questo avvenimento nel dossier del suo n. 58 (aprile). "Il XX Congresso del febbraio 1956 e il famoso rappor-

to segreto letto da Krusciov furono un tentativo di dare una risposta a una crisi del sistema staliniano che cominciò assai prima che morisse". È quanto sostiene Diego Giacchetti nel saggio centrale, che dedica ampio spazio anche ai riflessi della destalinizzazione sul PCI. Varie schede approfondiscono in particolare questi aspetti e i limiti della svolta krusciovia. Interessanti anche gli articoli sull'Algeria, Timor, il Brasile, e l'analisi della situazione in Palestina (*Due popoli in una trappola*) attraverso un articolo di Alain Krivine e due interviste ad esponenti della sinistra israeliana (Warshawski) e palestinese (Heider Abed Ashafi). Il primo sottolinea il panico "senza precedenti" diffusi in Israele dopo gli attentati di Hamas e il misto di irrazionalità e impotenza del governo che reagisce affermando: "occorre colpire duro, senza limiti, tutto è permesso". Il secondo, pur condannando Hamas, rileva che il problema di una difesa anche armata contro gli oppressori esiste, e che alle origini dell'attuale spirale di violenza c'è l'oggettiva provocazione compiuta da Israele con l'assassinio di due dirigenti islamici. (w. p.)

Bandiera Rossa, mensile, v. B. Varchi 3, 20158 Milano, tel. e fax 02/39323665. Una copia L. 4.000. Abb. annuo L. 30.000.

IL CALENDARIO DEL POPOLO
Cuba. La nuova transizione

"La situazione di Cuba agli inizi del 1996 dovrebbe far compiere un salto anche al dibattito italiano sulle sue vicende. Non si tratta più solo di aiutare un paese a resistere e di denunciare le follie del blocco economico americano rinnovate con la micidiale Legge Helms-Burton. Non si tratta più di dipingere Cuba come l'ultima trincea del socialismo (ammesso pure che sia stato così in passato). È venuto il momento di raccontare e spiegare la nuova politica dell'Avana come un modo del tutto originale di cercare un assetto sociale e economico per un paese del Terzo mondo. Cuba, infatti, è un piccolo laboratorio per chi non si arrende alle virtù taumaturgiche del capitalismo e non sogna impossibili ritorni al passato" proprio mentre anche in Italia e nel

resto d'Europa la sinistra stenta a trovare risposte di fronte al "violento processo di ristrutturazione dello stato sociale". Ecco perché "Ciò che accade a Cuba - la difesa dell'indipendenza e delle conquiste sociali accanto alla ricerca di un nuovo equilibrio fra stato e mercato - ci interessa più di quanto non si pensi".

Usando questa chiave di lettura, e dando ampio spazio all'analisi della nuova politica economica, Aldo Garzia ci parla della transizione "verso una società a economia mista" nel fascicolo monografico n. 596 del "Calendario" intitolato *Cuba "especial"*. Il fascicolo contiene anche articoli e schede sulla cultura e sull'arte a Cuba; tabelle e informazioni sulla politica scolastica e sanitaria; una breve storia dell'Isola con i profili dei maggiori protagonisti; e un'utile "bibliografia essenziale" aggiornata fino al 1995. (w.p.)

Il Calendario del popolo, mensile, Teti editore, v. Rezia 4, 20135 Milano, tel. 02/55015584, fax 55015595. Abb. annuo L. 40.000. Una copia L. 5.000.

MANI TESE
Banca Mondiale e ONG

Nel numero di marzo Nicoletta Denticco informa sull'incontro del 6 febbraio scorso fra il presidente della Banca Mondiale, James Wolfensohn, e le ONG italiane, da sempre molto critiche verso la sua politica. Pur con un atteggiamento di cauta apertura al dialogo con le

istituzioni, proprio di Mani Tese, l'articolo non manca di rilevare le ragioni che giustificano critiche e diffidenze del volontariato verso i "buoni propositi" di Wolfensohn, citando fra l'altro la lettera con cui il belga Pierre Galand diede nel 1995 le dimissioni dal gruppo di lavoro delle ONG nella Banca Mondiale, denunciandola come strumento non di sviluppo ma di rapina. Per Wolfensohn si tratterebbe invece solo di rendere "questa istituzione più efficiente" superando anche "una notevole dose di incomprendimento" fra BM e ONG dovuta ai "toni eccessivamente politici" (!) del confronto. Di qui un'offerta di collaborare mettendo a frutto "l'esperienza" delle ONG nella lotta "comune" contro la povertà. Ma l'offerta non si spinge ad accettare la proposta di un organo permanente di supervisione che colleghi FMI e BM all'Ente per la cooperazione e lo sviluppo dell'ONU, già proposta dalla conferenza di Copenhagen: "Non voglio un'altra istituzione che aumenti il mio lavoro e le critiche alla BM", ha tagliato corto Wolfensohn. E ha aggiunto: "il 90% delle facce che mi stanno ascoltando non hanno nessuna fiducia in me". "Difficile dargli torto", conclude la Denticco, "anche se insiste che stiamo andando tutti nella stessa direzione"...

Alle difficili scelte del governo eritreo è dedicato un articolo di Bruna Sironi che analizza i problemi della politica rurale e dello sviluppo economico, ma anche i rapporti col Sudan, resi difficili dal sostegno al-

ABBONATI A

GUERRE & PACE

O AIUTACI A TROVARE NUOVI ABBONATI

TESTIMONIANZE

Balducci e il Vietnam

Ottimo il n. 382 (febbraio) di "Testimonianze", quasi a smentire gli slittamenti in direzioni poco condivisibili che abbiamo registrato l'altra volta (v. *Testimonianze. Pacifismo addio?*, "G&P", n. 27).

Da segnalare, fra gli altri, un lungo saggio filosofico di Enrique Dussel, *Il "sistema mondo": Europa come "centro" e sua "periferia" oltre l'eurocentrismo*, che analizza il sistema-mondo a partire dal XVI secolo e la crisi attuale della modernità. Di più facile lettura l'interessante articolo in cui Giovanni Allegretti ricostruisce l'esperienza di alcune focolarine che dal 1974 hanno aperto una fraternità a Cuba. Luci ed ombre della realtà cubana, rapporti col governo, diffidenza della Chiesa ufficiale, sintonie e differenze con la teologia della liberazione sono viste a partire da questo punto d'osservazione molto vivo. Infine, il saggio di Stefano Girola su *Ernesto Balducci: guerra del Vietnam e coscienza cristiana*.

Giarola riflette su alcune significative "oscillazioni" del pensiero balducciano. Partito dalla valorizzazione degli enunciati giovannei sulla "necessità del dialogo fra uomini di ideologie e fedi diverse", e dall'individuazione della pace e della non-violenza come sole vie realiste nell'età atomica, Balducci avverte negli anni Settanta il "dovere di passare dalla enunciazione di principi e proposizioni dottrinali all'intervento su un fatto preciso": la guerra nel Vietnam e le lotte di liberazione. "Tra la *Pax in Terris* e noi c'è il Vietnam", scriveva di fronte a un Paolo VI che non condannava i bombardamenti USA. "Tra le parole e noi ci sono i fatti, e i fatti questa volta son di tal genere che le parole han preso il colore della menzogna." Ciò avrebbe spinto Balducci, secondo Giarola, a "dimenticare" la scel-

ta della non-violenza come unica via e le sue precedenti critiche alla "capziosa dottrina tradizionale della guerra giusta" (posizioni che tornano con forza negli ultimi anni), per riconoscere implicitamente come caso di "guerra giusta" la lotta del popolo vietnamita.

In realtà non mi sembra che la condanna della guerra giusta (col che storicamente si intende la guerra nella sua forma istituzionale e statutale) implichi per sé il rifiuto di ogni forma di lotta violenta. Ma è comunque certo che Balducci, sotto la drammatica pressione degli eventi, articola la sua posizione precedente, focalizza le cause strutturali dei conflitti e la priorità della lotta per la giustizia, impostando in modo più aderente alla realtà storica anche il discorso sulla non-violenza: "La non-violenza", scrive, "presuppone un livello morale che purtroppo non c'è. Non posso, mentre c'è una necessità urgente di cambiare il sistema, auspicare l'epoca lontana in cui ci saranno schiere di non-violenti". Balducci quindi, nota Giarola, "pur dichiarandosi personalmente a favore degli strumenti non-violenti, non credeva di dover condannare chi, come Camilo Torres, aveva optato per la violenza rivoluzionaria" e afferma anzi "che - qualora i mezzi non-violenti si fossero dimostrati inefficaci - aveva più valore morale la violenza per la giustizia che l'inattività con pretesti religiosi". Una scelta rivoluzionaria che Balducci "non deduce dalla fede" ma vede come "risultanza di una presa di coscienza della situazione storica dell'uomo, anche dell'uomo credente". (walter peruzzi)

Testimonianze, mensile, v. dei Rocchetti 11, 50016, San Domenico di Fiesole (FI), tel. e fax 055/597080. Abb. L. 80.000. Una copia L. 10.000.

la guerriglia contro Khartoum e che potrebbero aver causato, secondo alcuni esperti, la recente crisi con lo Yemen per le isole Hanish. Un ampio servizio di Ana Miranda de Lage esamina i problemi de *Il Cile dopo la dittatura*. Da segnalare inoltre un'intervista a Antonio Casse, presidente del Tribunale dell'ONU contro i crimini nella ex Jugoslavia e in Ruanda, sul tentativo di dar vita a uno strumento di giustizia internazionale; e a Sliman Bashir El-Hanafi, dell'OLP, sul rapporto fra pace e sviluppo in Palestina. (w. p.)

Mani Tese, mensile, v. Cavenaghi 4, 40149 Milano, tel. 02/48008617, fax 4812296. Abb. annuo L. 15.000.

VOLONTARI PER LO SVILUPPO

Sviluppo e ambiente

"Un viaggio in sei tappe attraverso alcuni aspetti controversi delle diverse prospettive di sviluppo adottate dagli operatori del settore e dai grandi organismi mondiali" ci propone il numero del febbraio 1996 del mensile "Volontari per lo sviluppo", curata da ASPEm, CCM e CTSV. Lo speciale redazionale, realizzato utilizzando una conferenza di Wolfgang Sachs del 10 ottobre 1995 e corredato da varie schede, ricostruisce la storia e le delusioni dello "sviluppo" mettendo poi a confronto le differenti proposte attuali con particolare riguardo ai problemi ambientali e al cosiddetto "globalismo ecologico" che potrebbe rivelarsi per i paesi del Sud un nuovo cavallo di Troia. Il fascicolo pubblica inoltre un documento delle ONG su *Solidarietà e cooperazione* (vedi "Pace. Lavori in corso" di questo stesso numero) e il progetto *Verso... la Banca etica*. Da citare inoltre l'ampia intervista a Lula, leader del Partito dei Lavoratori brasiliano, con particolare riguardo al ruolo della cooperazione e del commercio equo solidale come strumenti di contestazione del modello neoliberista dominante; e uno spaccato sullo Zambia.

Volontari per lo sviluppo, mensile, c.so Chieri 121/6, 10132 Torino, tel. 011/8993823. Una copia L. 3.500. Abb. annuo L. 15.000.

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzingher - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.) - Floriana Lipparini

REDAZIONE

Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Patrizia Bonacina, Alessandro Boscaro, Emanuela Chiesa, Salvatore Cannavò, Mavi De Filippis, Luisa Degiampietro, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Franco Ferri, Andrea Giordano, Roberto Guaglianone, Fabio La Vista, Piero Maestri, Stefano Maruccci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Gordon Poole, Luigi Recupero, Roberto Romano, Silvano Tartarini, Claudio Tomati, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Anna Maria Umbrello, Gianni Zonca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Federica Comelli, Paolo dalla Zonca, Antonello Mangano, Nicoletta Manuzzato, Un ponte per Dyrabakir.

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano tel. 02/90260290

REDAZIONE

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611

AMMINISTRAZIONE

Salvatore Cannavò

GESTIONE ABBONAMENTI

Alberto Stefanelli

ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano - Editore e proprietà: Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; *Stampa*: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana, via Montecassino 8, 20052 Monza, tel. e fax 039/322693; *Concessionaria librerie*: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; *Autorizzazione Tribunale di Milano* n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 12 aprile 1996.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

LIBERAZIONE

IL GIORNALE COMUNISTA

ogni giorno

*vi porta la voce
del Partito della*

Rifondazione Comunista

LIBERAZIONE

IL GIORNALE COMUNISTA

ogni giorno

*in tutte
le edicole*

LEGITTIMA DIFESA



Da oltre vent'anni il Libraccio è "l'arma vincente" per studenti, famiglie e lettori che vogliono concretamente difendersi dal caro-libri e da logiche commerciali di esasperato consumismo.

Un'idea semplice ma geniale, favorire e coordinare lo scambio di libri usati, ha dimostrato come è possibile unire vantaggi per chi acquista, per chi vende e perfino per l'ambiente, perché far vivere tante volte un libro significa anche tagliare meno alberi.

Chi viene al Libraccio risparmia e non rinuncia a nulla: trova edizioni rare, atlanti e dizionari, promozioni speciali, volumi nuovi, CD, fumetti e molto altro per lo studio e per il piacere della lettura.

Contro il "caro libri" le parole diventano fatti.

IL LIBRACCIO®
MILIARDI DI PAROLE NUOVE E USATE

a Monza in piazza Indipendenza, 4 tel. 039/32.34.12

PER CAPIRE LE RADICI DEI PROBLEMI ATTUALI

Come è cominciata la guerra in Corea?

*Che dimensione e che scopo ha avuto
il salvataggio dei nazisti?*

*Perché la difesa militare
della Repubblica spagnola ha posto
le basi della vittoria sul nazismo?*

*Perché l'ONU non può essere
uno strumento di pace?*

"IL SECOLO CORTO" di Filippo Gaja



458
pagine
più 30
di fotografie

L.30.000

ORDINAZIONI CONTRASSEGNO. RICHIEDERE A: MAQUIS EDITORE
CASELLA POSTALE 16177 - MILANO 20160. TEL. 02/6470659, FAX 33603593

Mistero degli esteri.

LIONHEART

I punti caldi dei conflitti internazionali, le guerre fredde, le tiepide reazioni dell'ONU, le incomprensioni, le crisi valutarie, i flussi di potere economico e politico visti da chi vede molto bene. *Le Monde Diplomatique*, il più autorevole mensile di economia e politica internazionale.



**Il 16 di ogni mese,
in edicola, gratis con
il manifesto,
Le Monde Diplomatique.**